

ANTONIO GUARINO

PROFILO DI STORIA ROMANA

SOCIETÀ EDITRICE INTERNAZIONALE

TORINO - MILANO - GENOVA - PARMA - ROMA - CATANIA

ella
rudenza
Napoli
IT

C
2x

PROFILO DI STORIA ROMANA

DONO DEL PROF. ANTONIO GUARINO

ESCLUSO DAL PRESTITO

*Proprietà letteraria riservata
alla Società Editrice Internazionale di Torino*

(M. E. 16572)



ANTONIO GUARINO

PROFILO DI STORIA ROMANA

SOCIETÀ EDITRICE INTERNAZIONALE

TORINO - MILANO - GENOVA - PARMA - ROMA - CATANIA

Proprietà letteraria riservata

Tipografia Lucia Basso ved. Amantia - Via Montesano, 32 - Catania

AVVERTENZA

Le poche pagine di cui si compone questo libro sono intese a fornire un « profilo » — non a dare uno schema, un riassunto o un sommario — della storia di Roma. Ciò serve a spiegare qualche apparente lacuna ed a giustificare il maggiore approfondimento di qualche punto che mi è sembrato essenziale alla comprensione della storia romana.

In sostanza, evitando di cadere nei luoghi comuni di trite leggende e di molteplici noti episodi, ho cercato di far posto, pur attraverso una esposizione assai succinta ed elementare, ad alcuni fra i più sicuri risultati della critica storica. Nutro ferma fiducia che una sintesi si fatta torni più utile ai discenti, che non una esposizione diluita ed affatto impersonale.

Il libro è dedicato al mio piccolo Giancarlo.

Catania, giugno 1944.

a. g.

INTRODUZIONE

La storia di Roma e i suoi periodi

Fra le storie dei popoli e delle civiltà la storia di Roma è, senza possibilità alcuna di dubbio, la più interessante e la più densa di insegnamenti anche per noi moderni, a causa della sua mirabile ed organica continuità di sviluppo. Per quanto mille e cinquecento anni ci separino omai dalla fine della civiltà di Roma, la nostra cultura moderna non può fare a meno di tener conto dell'imponente esperienza romana, in tutti i suoi aspetti ed in tutte le sue fasi — di ascesa e di decadenza, di potenza e di miserie — non foss'altro che per le vive e sensibili tracce che di Roma rimangono fra i popoli di Europa.

Il punto di partenza della storia romana si può porre nell'VIII sec. a. C., cioè nell'epoca che la tradizione indica come quella in cui la città fu fondata. Il punto di arrivo è solitamente posto, invece, nel V sec. d. C., e più precisamente nel 476, anno della caduta dell'Impero Romano di Occidente. Si avverta, tuttavia, che non è possibile fornire una visione esauriente della civiltà romana, se non si fa cenno, da un lato, dell'ambiente politico - sociale entro cui Roma faticosamente si formò (cap. I) e se non si considerano, d'altro lato, le ulteriori vicende dell'Impero

d' Oriente sino a Giustiniano I (527-565 d. C.), che meritamente fu detto l'ultimo imperatore romano ed il primo imperatore bizantino (cap. IX).

Si tratta, ora, prima di passare a disegnare un rapido profilo dei tredici secoli che vanno da Romolo a Giustiniano, di vedere in quanti e quali periodi si debba dividere la storia romana. Operazione delicatissima, ma necessaria per padroneggiare in una visione sintetica la complessa serie degli avvenimenti di questo « longum aevi spatium ».

La storia di Roma non può essere, a nostro parere, pienamente compresa, se non si tiene conto di tre profondissime *crisi sociali, economiche e politiche* che la travagliarono, dando ciascuna una piega decisiva e caratteristica agli ulteriori avvenimenti. Dalla fine del VI sec. sin verso la metà del IV sec. a. C. si ha la *crisi dell'ordinamento patriarcale*, delle origini (cap. III). Dalla metà del II sec. a. C. sin verso gli ultimi anni del I sec. a. C. si svolge la *crisi dell'ordinamento repubblicano* (cap. V). Il III sec. d. C. è squassato, infine, sopra tutto nella seconda metà, dalla grande *crisi del romanesimo*, che prelude al crollo politico di Roma (cap. VII).

Le tre fasi critiche ora accennate segnano, ciascuna, il passaggio da un certo *assetto statico* della vita politica e costituzionale romana ad un *nuovo e diverso assetto statico*. Cioè, rispettivamente, dall'originaria *monarchia patriarcale* (VIII-VI sec. a. C.: cap. II) alla *repubblica* (metà IV - metà II sec. a. C.: cap. IV), da questa al *principato* di Ottaviano Augusto e dei suoi successori (fine I sec. a. C. - primi anni del III sec.

d. C.: cap. VI), dal principato alla *monarchia assoluta* dei sec. IV e successivi (cap. VIII - IX).

In conclusione, può dirsi, se pure molto approssimativamente, che la storia di Roma consta dei seguenti quattro periodi successivi:

1) *Periodo della monarchia patriarcale*: dalla leggendaria fondazione di Roma (754 a. C. ?) alle non meno leggendarie leggi Licinie Sestie (367 a. C. ?);

2) *Periodo della repubblica*: dalle leggi Licinie Sestie alla battaglia d'Azio (31 a. C.);

3) *Periodo del principato*: dalla battaglia d'Azio alla conquista del potere da parte di Diocleziano (284 d. C.);

4) *Periodo della monarchia assoluta*: da Diocleziano alla caduta dell'Impero d'Occidente (476 d. C.) e alla morte dell'imperatore d'Oriente Giustiniano I (565 d. C.).

PERIODO DELLA MONARCHIA
PATRIARCALE

CAP. I

L'Italia preromana e la fondazione di Roma

(..... - sec. VIII a. C.)

1. L'ITALIA PREROMANA

La preistoria romana è alquanto nebulosa, ma non mancano del tutto gli elementi per la sua ricostruzione.

Periodi paleolitico e neolitico

Sulla razza degli uomini abitanti in Italia nel *periodo paleolitico* sarebbe arduo far congetture. Nella successiva *età neolitica* si verificarono indubbiamente forti immigrazioni, attraverso le Alpi, di popoli di civiltà superiore, che si fusero con le popolazioni paleolitiche, praticarono la pastorizia e diedero inizio all'arte della ceramica.

I depositi dell'età neolitica sono particolarmente rilevanti in Liguria e in Sicilia e portano a ritenere che la razza del neolitico non fosse ariana (essa praticava, infatti, a differenza degli Ari, la inumazione dei cadaveri) e che essa abbia compiuto, in tempo relativamente breve, un tanto notevole progresso, da passare alla pratica dei lavori minerari e all'uso del bronzo.

Periodo eneolitico

Fu aperta in questa guisa, verso il 1500 a. C., l'*età eneolitica*, durante la quale si verificò poi in Italia la penetrazione delle popolazioni *arie* o indo-europee: razza molto progredita, di grande forza vitale e di notevolissime attitudini di acclimatazione, i cui componenti adoperavano largamente il bronzo, seguivano il sistema della incinerazione dei defunti, avevano una coscienza evoluta dei problemi relativi alla abitazione, cui cercavano di non far mancare le necessarie comodità. Restano molte tracce di villaggi su palafitte, specie nell'Italia del Nord.

Sin dall'epoca eneolitica gruppi etnici arii si spinsero nel Lazio, venendo a contatto con le popolazioni anarie del neolitico e costituendo con esse, causa la viva resistenza di quest'ultime all'assorbimento, una civiltà mista (*civiltà laziale*), che praticò l'inumazione accanto all'incinerazione.

Età del bronzo

Scomparsi totalmente l'uso della pietra nella fabbricazione delle armi e degli utensili, la nuova *età del bronzo* vide nuove massicce ondate di immigrazione aria in Italia. Nella pianura padana, e più a sud, nel territorio tra Arno e Tevere, presero stanza le popolazioni *umbro-sabelliche*, esponenti della più alta civiltà aria.

Età del ferro

Infine, nell'*età del ferro*, tra il sec. X e il sec. VIII a. C., penetrarono nell'Italia centrale, assumendovi ra-

pidamente l'egemonia, svariati nuclei di popolazione *etrusca*, una razza misteriosa, forse orientale, di provenienza transmarina (Asia minore). Gli Etruschi sotomiserò l'Umbria e la Toscana, si spinsero a nord fino alla valle del Po e dilagarono verso sud nel Lazio e nella Campania, raggiungendo l'apogeo della loro potenza nei sec. VIII-VI a. C.

Il Lazio nel sec. VIII a. C.

Nel sec. VIII a. C., cioè nell'epoca che la tradizione assegna alla fondazione di Roma, si ebbero, dunque, nel Lazio, vari elementi di popolazioni politicamente organizzate e tra loro in contrasto.

Gli Etruschi costituirono in quel torno di tempo la lega nazionale più potente dell'antichità preromana, quella dei *Duodecim populi Etruriae*, composta, a quanto pare, di vere e proprie città-Stato, rette ciascuna da un Lucumone, sotto la presidenza di un Lucumone maggiore.

Contro questa lega si schierarono da un lato i Latini, dall'altro i Sabini. La tradizione parla addirittura di una *Confederazione latina* di 30 città sotto l'egemonia di Albalonga, ma è più probabile che i Latini ancora non conoscessero, a quell'epoca, la forma politica della città-Stato (*pólis*) e che la confederazione latina sia una creazione successiva della leggenda, la quale ha inteso, con essa, darci una rappresentazione plastica e vivace dell'accanita resistenza dei «pági» laziali alla invadenza etrusca.

La fiera resistenza latina e sabina alla oppressione etrusca si protrasse fino al VI sec. a. C. con alterne

vicende, ma il destino degli Etruschi era segnato sin dall'inizio dalla difficoltà di ricevere congrui complementi di popolazione dalle terre d'oltre mare.

2. LA TRADIZIONE SULLE ORIGINI DI ROMA

I dati sin ora esposti traggono conferma dagli studi di paleontografia e di archeologia e combaciano in molti punti essenziali con il racconto della tradizione sulle origini di Roma.

Origine latina di Roma

Giusta la nota leggenda, Roma fu fondata sulle sponde del Tevere da *Romolo*, di stirpe latina. La nuova città fece parte della lega latina, ma più tardi, quando la compagine cittadina si fu rafforzata, Roma mosse guerra ad Albalonga e la vinse, assumendo a sua volta l'egemonia della lega.

Non è da escludere che fin dai primi tempi la città sia stata il crogiuolo di elementi etnici diversi. La posizione-chiave da essa occupata alle foci del fiume faceva sì che naturalmente vi confluissero gli esponenti dei tre popoli che si affacciavano sul Tevere: Latini, Sabini ed Etruschi. Occorre precisare, tuttavia, che Roma venne a contatto con gli Etruschi quando già era politicamente formata: il che si arguisce dal fatto che la tradizione limita il racconto delle sue prime lotte alla lega latina.

Roma e gli Etruschi

Degli Etruschi il nuovo Stato subì, forse, a più riprese la dominazione, come portano a credere molte-

plici elementi del racconto tradizionale sulla monarchia (si pensi ai re Tarquinii, che furono appunto di stirpe etrusca) e non pochi altri indizi di vario genere, quali l'origine etrusca di molti nomi del patriziato, delle insegne della regalità, della aruspicina, dell'uso dei littori con fasci ecc.

La tesi, da più parti avanzata, che Roma sia stata addirittura fondata dagli Etruschi non è, comunque, accettabile. Basterebbe il ricordo della leggenda del Lucumone di Chiusi, Porsenna, che non riuscì ad entrare nella città malgrado la preponderanza delle sue forze, a convincere della fiera resistenza di un elemento politico già saldamente organizzato (l'elemento latino) ai rinnovati e non sempre fortunati tentativi di dominazione etrusca.

La vittoria arrivò, in definitiva, ai Latini e, a partire dal sec. V a. C., gli Etruschi disparvero dalla vita di Roma, pur lasciandovi forti tracce del loro passaggio.

3. LA FORMAZIONE DELLE ANTICHE CITTÀ-STATO

Il processo di formazione di Roma non può essere pienamente inteso, se prima non si accenni a quello che è stato, secondo la critica storica moderna, il processo formativo di tutte le antiche città-Stato (*póleis*).

L'orda

Il primo, rudimentale *aggregato sociale* che abbia conosciuto l'umanità fu certamente l'*orda*, il branco incosciente dei primitivi, che l'esigenza del soddisfa-

cimento dei più elementari bisogni personali portò a seguire una unica direttrice migratoria, a ripararsi in un certo gruppo di caverne, ad abbeverarsi ad un'unica fonte, e così via.

Attraverso le unioni dei suoi componenti si determinarono entro l'orda le *famiglie*, secondo il principio matriarcale della discendenza per linea femminile. Ma l'unità delle famiglie entro l'orda primitiva fu cosa effimera, chè essa valeva sin che i nati di donna non erano in grado di badare a sè stessi; dopo di che i vincoli di necessità familiari si rallentavano sino a sparire e ciascuno acquistava o riacquistava la sua autonomia nell'ambito dell'orda.

Le comunità politiche familiari

L'orda non fu ancora, come si è detto, un aggregato politico, cioè un'organizzazione cosciente per comuni scopi di vita. Con l'andare del tempo ed il moltiplicarsi e l'elevarsi dei bisogni, si manifestò nel suo seno l'esigenza di creare *organizzazioni politiche*, allo scopo di meglio soddisfare i bisogni singoli e della comunità.

Le vie per il raggiungimento di questa finalità politica potevano essere due: o la trasformazione dell'orda stessa da organismo sociale in organismo politico, o il rendere permanenti i vincoli familiari elevandoli a vincoli di comunità politica. Chiaro è come questa seconda via si manifestava come la più semplice, la più naturale e la più pratica. Semplice, naturale e pratico era, infatti, che con l'andar del tempo i membri della *famiglia* (donne, figli ed altri aderenti),

vincendo l'impulso di staccarsene, continuassero volontariamente ad aderirvi, riconoscendo una sorta di potere sovrano del genitore maschio.

Le gentes

Naturalmente, una volta avviatisi sulla strada della consociazione politica, gli organismi familiari dovettero evitare il pericolo di dissolversi troppo presto e facilmente (per esempio per la morte del padre): la tendenza fu, anzi, a perseverare negli scopi prefissati e a rinforzarsi al fine di raggiungerli meglio. Di qui l'uso dei fratelli, alla morte del paterfamilias, di rimanere in volontario consorzio sotto la direzione di uno di loro, il più anziano e il più degno. Di qui la formazione delle *gentes*, complesso di famiglie ricollegantisi ad una discendenza maschile, tutte soggette al potere di un pater gentis, scelto con l'adesione di tutti i capi delle singole famiglie.

I villaggi e le città

Quanto all'orda, la sua dissoluzione procedette di pari passo con l'affermarsi dei primi organismi politici, che tanto meglio e più compiutamente soddisfacevano ai bisogni dei consociati. Senonchè anche le comunità familiari e gentilizie avvertirono, ad un dato punto, di non bastare soddisfacentemente a sè stesse e sorsero le *alleanze* difensive e offensive tra loro, sopra tutto se unite da comuni correnti migratorie o da comuni plaghe di colonizzazione.

Qui è da porre la genesi dei *villaggi* (paji, komaf, tribus), che furono il prodotto della trasformazione delle alleanze in stabili *unioni di gentes* e che rappre-

sentarono, a loro volta, l'embrione di quelle *organizzazioni cittadine* (póleis, civitates), che ebbero tanto sviluppo in Grecia e in Italia e di cui fu esempio, sin dal suo sorgere, Roma.

4. IL PROCESSO FORMATIVO DI ROMA

Molti elementi specifici di prova fanno ritenere che il processo di formazione di Roma abbia coinciso con lo schema generale or ora descritto.

La familia

La *familia* romana dell'epoca storica (III sec. a. C. in poi) presenta evidentissime tracce, nella sua organizzazione interna e nel sistema del suo funzionamento, di essere stata un organismo politico autonomo prima che si formasse la civitas. La potestas che vi esercita il pater è il residuo non indifferente di una vera e propria funzione sovrana. Il vincolo che ne lega i membri non è la parentela di sangue (cognatio), ma la soggezione al potere paterno (adgnatio). La morte del capo-famiglia determina la trasmissione dei suoi poteri personali (che son cosa ben diversa dai suoi diritti patrimoniali) ad un successore, che conserva (almeno in un primo tempo) la titolarità della sovranità familiare. Esiste una religione familiare, imperniata intorno ad un nume tutelare (Lar familiaris) e a divinità protettrici del benessere della familia (Penates).

Le gentes

Al di sopra della familia si riconosce, in epoca storica, la sussistenza della *gens*, per quanto la sua

importanza sia tanto scemata, che ci si sforza di giustificarla in base ad assurde ipotesi di discendenza da capostipiti divini o leggendari (evidentissime falsificazioni tardive). La tradizione, che pure attribuisce con tanta facilità ogni istituto del diritto costituzionale romano a Romolo, non fa, per altro, menzione alcuna delle gentes e delle familiae in ordine alla fondazione della città: il che corrobora la tesi che gentes e familiae furono organismi precittadini a carattere politico, ma che la città non sorse *direttamente* dall'organizzazione di varie gentes.

Le tribus

Dalla federazione della gentes precittadine derivarono in linea diretta le *tribus*: enti territoriali a carattere autonomo (tale è il senso dell'umbro « trefo »), che furono come un embrione della più complessa organizzazione cittadina.

La tradizione sostiene che Romolo divise egli stesso la città, dopo averla fondata, in tre tribus — dei *Ramnes*, dei *Tities* e dei *Luceres* — e che suddivise ogni tribus in dieci curiae, ma è preferibile ritenere che le tribus preesistettero alla civitas e che la civitas sorse dalla loro confederazione e indi dalla loro fusione: non si capirebbe bene, altrimenti, questo criterio di riparto della popolazione romana, in trenta curie, mentre è notissimo che il criterio di ripartizione degli organismi politici primitivi fu piuttosto quello decimale. Del resto, il fatto che la divisione in tribus non ebbe alcuna importanza nella vita costituzionale delle origini conferma l'impressione che essa non fu

posteriore alla civitas, ma che espresse, agli albori della vita di questa, la diversa derivazione politica (e forse anche etnica) degli elementi della popolazione romana.

La città del Septimontium

È molto probabile che l'originaria tribus romana sia stata quella dei *Ramnes*, stanziata sulle tre cime del Palatino (Palatium, Cermalus, Velia) sin dal secondo millennio a. C. Un rapporto di federazione uni, forse, sin dall'epoca antichissima, questa tribù con le altre due, stanziate rispettivamente sulle tre cime dell'Esquilino (Cispium, Oppium, Fagutal) e sul Celio. La valle della Succusa (o Subura), esistente fra i colli, facilitava i rapporti e facilitò, in un secondo tempo (sec. VIII a. C.), la *fusione* delle due tribù minori dei *Titii* (Sabini?) e dei *Luceres* (Etruschi?) con quella predominante dei *Ramnes* (Latini).

Sorse così la città del *Septimontium*, Roma, e da questo momento — che può farsi coincidere con la data tradizionale del 754, o 753, o 751 a. C. — ebbe inizio la sua storia.

CAP. II

La monarchia patriarcale

(VIII - VI sec. a. C.)

5. LA TRADIZIONE E LE DIFFICOLTÀ DELLA SUA CRITICA

La leggenda sul periodo monarchico-patriarcale di Roma è troppo nota, perchè ci si debba dilungare su essa.

I sette re

In circa 250 anni, dal 754 al 510 a. C., i re di Roma sarebbero stati sette. *Romolo*, fondatore della città, avrebbe per alcun tempo regnato su di essa insieme con *Tito Tazio*, Sabino, rimanendo unico re dopo la morte di lui. A Romolo sarebbe successo *Numa Pompilio*, di stirpe sabina, il quale avrebbe lasciato larga orma di sé nel riordinamento dei culti cittadini. A Numa avrebbe fatto seguito il bellicoso *Tullo Ostilio*, latino, distruttore di Albalonga. Quarto re sarebbe stato *Anco Marcio*, di discendenza sabina.

Morto Anco Marcio, sarebbe cessata, secondo la tradizione, la serie dei re latino-sabini e si sarebbe iniziata la serie dei tre re di nazionalità etrusca. *Tarquinius Prisco*, che introdusse in Roma i segni della fastosa regalità etrusca (la toga di porpora, i littori

con fasci ecc.). *Servio Tullio*, figlio di una schiava di Tarquinio, che avrebbe riformato la costituzione cittadina in senso nettamente democratico, dando vita ai comizi centuriati.

Infine *Tarquinio il Superbo*, che attirò contro i suoi atteggiamenti tirannici l'odio della popolazione, determinando la congiura di Bruto e Collatino e la fine della monarchia.

Elementi di incertezza della tradizione

È doveroso avvertire che tutte queste notizie leggendarie presentano la massima incertezza, non solo per le frequenti contraddizioni, ma sopra tutto per la quasi totale mancanza di testimonianze dirette sul periodo della monarchia patriarcale e sulla successiva fase di crisi della organizzazione politica e sociale delle origini. Gli stessi storiografi antichi, pur essendo assai meno difficili di quelli moderni nell'accettare per veri i dati forniti dalla tradizione, non mancarono di rilevare ciò e trattarono con evidente disagio, e molto in succinto, di questo lungo e misterioso periodo storico.

Problemi da risolvere

I punti che sopra tutto interessa mettere in chiaro, in ordine al periodo della monarchia patriarcale, sono i seguenti:

a) se la primitiva costituzione cittadina ebbe realmente carattere monarchico, ed in che senso;

b) quali furono realmente le derivazioni etniche e le ripartizioni politiche della Roma delle origini.

6. CARATTERE MONARCHICO DELLA COSTITUZIONE ARCAICA

Il dato della tradizione sul carattere monarchico della prima costituzione di Roma non ha bisogno di essere corroborato da soverchi ragionamenti. Esso è amplissimamente confermato: a) dalla *logica*, la quale esclude che una forma primitiva di Stato possa aver avuto altra costituzione che quella del regno; b) dalla *comparazione* con gli altri popoli dell'antichità (per esempio, le città della Grecia), che collima pienamente con la precedente deduzione logica; c) da quanto già si è detto (n. 2 e 3) intorno al *modo di formazione delle città*; d) da molteplici *indizi* dell'epoca storica.

Indizi dell'epoca storica

Particolarmente notevoli sono gli indizi dell'epoca storica, dai quali si trae conferma della veridicità sostanziale della tradizione sulla monarchia.

Nell'epoca repubblicana, infatti, si designava ancora la vacanza del consolato con il termine *interregnum* ed era celebrata annualmente una cerimonia sacra detta *regifugium*. Il sommo sacerdote repubblicano era denominato *rex sacrorum* o *sacrificulus*: evidente segno che la magistratura monarchica delle origini si era omai ridotta a questa sola funzione religiosa. Il 24 marzo ed il 24 maggio erano segnati sul calendario repubblicano con le iniziali QRCF (« Quando Rex Comitavit Fas »), volendosi ancora indicare che essi erano i giorni in cui era lecito al rex di convocare i comizi curiati. Altra conferma si ha,

infine, dalla stele arcaica (« *lapis niger* ») scoperta nel Foro Romano il 1889, ove è accenno al rex (« *recei* »), cioè piuttosto al monarca dell'epoca delle origini che non al rex sacrificulus repubblicano.

7. LA COSTITUZIONE MONARCHICA PATRIARCALE

Della costituzione di Roma nel periodo delle origini è possibile tracciare sin d'ora un quadro, sebbene esso risulti necessariamente un po' vago.

Gli *elementi* della costituzione monarchica furono tre: re, senato, comizi curiati.

Il re

Capo supremo, politico e religioso a un tempo, della civitas fu il *rex*, esponente dei *patres gentium*, la cui carica ebbe carattere vitalizio, ma non ereditario.

Il senato

Accanto al rex era il *senatus*, cioè il consesso dei *patres gentium* (più tardi divenuto il consesso dei gentiles più abili e influenti, fossero o non *patres*). Esso esercitava il controllo politico sull'operato del rex; procedeva alla nomina del nuovo re, attraverso la designazione fatta dall'*interrex*, cioè da un suo stesso membro, sostituito di cinque in cinque giorni; esercitava funzioni di tutela nei riguardi dei comizi curiati, integrando con la propria volontà (« *auctoritas patrum* ») la volontà di questa assemblea.

I comizi curiati

I patrizi erano ripartiti in 30 *curiae* (10 per ognuna delle tribus originarie) e partecipavano in questa guisa

(« *curiatim* ») ai *comitia curiata*. I poteri dei comizi furono per altro limitatissimi, trattandosi soltanto di assistere passivamente ai principali atti riguardanti la vita dello Stato e di pronunciarsi affermativamente o negativamente in merito ad alcuni atti relativi alla vita delle gentes (« *detestatio sacrorum* », cioè rinuncia all'autonomia gentilizia fatta per sé e per i suoi dipendenti da un *pater gentis* quando volesse passare sotto la potestà di un altro; « *cooptatio* », cioè ammissione di nuove genti a far parte della città).

Carattere patriarcale della monarchia

Altre notizie non è possibile fornire sulla costituzione della monarchia patriarcale romana, che forma oggetto di innumerevoli interrogativi tra gli storici moderni. Si parla, in relazione a questo periodo, di « *monarchia patriarcale* », appunto per mettere in rilievo il carattere preminente del consesso dei capi delle genti riuniti nel senato, veri depositari dei poteri politici cittadini. Il gran numero delle gentes confederate, la via diversa da esse percorsa per giungere alla formazione della civitas (attraverso le già accennate aggregazioni politiche dei Ramnes, dei Tities e dei Luceres) non poterono determinare — questo è certo — un potere regio a carattere assolutistico, quale invece si profilò nel quarto periodo della storia di Roma (cap. VIII IX).

8. LA FASE DELLA CITTÀ PATRIZIA

Conviene ora passare alla indagine sulla derivazione etnica e sulle ripartizioni politiche degli elementi

della popolazione romana; in ordine alla quale è necessario distinguere, entro il periodo delle origini, tre successive fasi della costituzione politico-sociale di Roma: *a)* la fase della città patrizia; *b)* la fase della città patrizio-plebea; *c)* la fase della preponderanza etrusca.

Formazione della città patrizia

La città patrizia si costituì non appena fu completa l'annessione (pacificamente attuata attraverso il sistema della federazione) dei Tities e dei Luceres da parte dei Ramnes. E fu, questa, la fase originaria della vita cittadina, che la tradizione incentra intorno alle figure dei re Romolo e Numa Pompilio.

Come si è accennato, gli elementi etnici che concorsero nella città del Septimontium furono forse diversi (latini, sabini ed etruschi), ma il carattere unitario fu indubbiamente impresso alla città dall'elemento latino, politicamente preponderante. Altrettanto indubbio è che i tre comuni concorrenti nella formazione della civitas avessero di già una loro propria organizzazione politica, se pure trattavasi di organizzazione embrionale, causa la loro estrema piccolezza. Ne è prova la ripartizione di Roma in trenta curie, dieci per tribù, che la tradizione, attribuendola a Romolo, riferisce all'atto di fondazione della città, mentre non può essere che il segno di una precedente ripartizione di ciascuna tribù secondo un criterio decimale.

Le gentes e le tribus

La Roma originaria ebbe carattere esclusivamente *gentilizio*, nel senso che furono vive in essa le tracce

della formazione avvenuta attraverso aggregazioni successive di gentes.

Ma la formazione della città dette, come è naturale, un fiero colpo tanto alla autonomia delle gentes, quanto a quella delle tribus, che si ridussero in breve a puri nomi, privi di riferimento sostanziale.

Le tribus assolsero la funzione di distretti territoriali e le gentes — le quali avevano perduto già da un pezzo, per effetto dell'aggregazione in tribus, ogni carattere territoriale — rimasero come esponenti della popolazione cittadina ai fini della designazione dei membri del senato. Si operò, riguardo alle gentes, un forte livellamento, per cui tutti i gentiles, intimamente legali tra loro dal sussistere dai vincoli autoritari della famiglia, assunsero rispetto alla civitas una pari capacità politica e divennero quindi capaci di rappresentare gli interessi familiari o gentilizi in senato.

I patricii

Il senato non fu più rigorosamente composto, come ai tempi delle tribù autonome, dagli effettivi patres gentium, ma dai patres familiarum più influenti delle singole gentes; anzi sin da questa epoca i filii familiarum poterono sottrarsi alla patria potestas limitatamente alla partecipazione al senato. Di conseguenza, tutti i gentiles si dissero patres o *patricii*.

La città patrizia rappresenta, insomma, rispetto alle precedenti organizzazioni tribunicie, questo di diverso o di mutato: che il senato è molto meno di prima un « consesso di re », pur rimanendo l'organo di decisiva influenza per la vita statale. La cosa pubblica

(« res publica », res populi) comincia a differenziarsi dai rapporti privati. I comitia curiata si avviano ad acquistare un certo rilievo, per il fatto di essere costituiti da patricii politicamente indipendenti. Cittadini romani di pieno diritto sono, dunque, in questa prima fase, esclusivamente i patricii, discendenti dalle antiche gentes.

I clientes

In istato di semi-libertà vivono, accanto ai patrizi, sotto la protezione delle gentes, i *clientes* (la schiavitù fu certamente nota, ma rimase pressochè inapplicata negli antichi stadî della civiltà). Secondo la tradizione, anzi, Romolo avrebbe fatto dei plebei i clientes dei patricii e delle gentes. Questa notizia è inesatta per quanto riguarda i plebei (infra n. 9), ma deve essere valorizzata per il resto: essa sta a confermare, infatti, che tutti gli elementi di derivazione non gentilizia non poterono partecipare alla vita della città patrizia, ma dovettero contentarsi della protezione dei gentiles, basata essenzialmente sulla « fides ». E i clientes erano, in effetti, nella vita precittadina, tutti coloro che da provenienze eterogenee fossero venuti a contatto con le gentes (prigionieri di guerra, ospiti poveri ecc.), sottomettendosi alle stesse con una specie di vincolo di vassallaggio.

Nella città patrizia i rapporti di clientela sopravvissero ed assorbirono tutti gli ulteriori apporti di elementi stranieri; senonchè, correlativamente al decadere delle gentes, essi si trasferirono alle familiae, mostrando, comunque, la loro inadeguatezza alle nuove

e più complesse situazioni della vita politica della comunità.

9. LA FASE DELLA CITTÀ PATRIZIO PLEBEA

L'affermarsi dei plebei nella vita della civitas aprì una fase del tutto nuova nel periodo della monarchia patriarcale.

Carattere non originario della plebs

Sebbene dalla tradizione risulti il contrario, è da negare che la *plebs* sia stata un elemento originario della popolazione cittadina. Ad essa rimase per moltissimo tempo del tutto estranea la organizzazione gentilizia: solo in epoca assai vicino ai tempi storici si costituirono, per imitazione del patriziato, alcune gentes plebee. Basta questo a convincere che la *plebs* non entrò nella vita cittadina se non in un secondo momento e che essa, inoltre, non ebbe alcunchè in comune, alle origini, con la clientela.

Origini della plebs

Le origini della *plebs* — come elemento di popolazione numericamente preponderante, composto di uomini liberi, ma privi di ogni partecipazione alla vita politica della città — sono da ricercare in varie cause, tutte di molto posteriori alla formazione della città del Septimontium. La *decadenza delle gentes* portò alla affrancazione dei clientes dal loro stato di semi-libertà e quindi alla loro partecipazione, in misura limitata, alla vita cittadina. L'imponente *afflusso*

di stranieri nella Roma patrizia (profughi, immigrati ecc.) portò alla formazione di una sorta di clientela di Stato, fatta di uomini liberi, ma non muniti di diritti politici nè ammessi al matrimonio con i patrizi. L'*annessione di un nuovo comune*, quello dell'Aventino, sin ora riottoso alla egemonia della città patrizia, portò alla inclusione dei suoi membri nella popolazione romana, ma con diritti civili ristretti e con diritti politici nulli, in molto simili agli Iloti dello Stato spartano.

L'annessione del comune dell'Aventino

Più importante di tutte è la terza causa. Una diversa derivazione *etnica*, una diversa costituzione *politica* sono chiaramente visibili nella plebe e non sarebbe sufficiente a spiegarla la eterogeneità degli elementi immigrati in Roma dalle zone circvicine. La plebe è esclusa dal Palatino (sede dei Ramnes) ed abita prevalentemente sull'Aventino, fuori del pomerio della città. Ivi essa venera deità diverse da quelle protettrici dei patrizi (principalmente Cerere e Diana); ivi, nel tempio, conserva, ancora in epoca storica, la sua cassa autonoma e gli atti che testimoniano le sue deliberazioni (« plebiscita »); ivi risiede, infine, il suo capo supremo politico-religioso (perfetto corrispondente del rex), l'*aedilis*.

Forse anche la plebe aveva, al tempo della sua autonomia, un'organizzazione gentilizia ed è probabile che questa sia stata volutamente abolita dai Ramnes vincitori, all'atto dell'annessione del comune dell'Aventino alla città del Septimontium, tanto più che anche

presso gli Aventiniani le gentes dovevano essere in forte decadenza.

Dualismo dei patrizi e dei plebei

La città patrizio-plebea rappresentò, comunque, un acceso dualismo tra gli elementi della popolazione. Il dualismo si sarebbe mutato a breve scadenza in aperto conflitto, se l'imminenza del pericolo etrusco non avesse consigliato patrizi e plebei a rimandare, nello scopo della comune difesa, la partita ad altri tempi.

10. LA FASE DELLA PREPONDERANZA ETRUSCA

I rapporti tra Roma e l'Etruria, dapprima relativamente pacifici e non scevri di immissioni di elementi etruschi nella città, divennero drammatici nell'ultima fase del periodo monarchico patriarcale: fase che si accentra intorno ai tre ultimi re della tradizione, ed in ispecie intorno ai due Tarquinii. Questa fase coincide, probabilmente, col periodo della massima espansione etrusca, rapidamente esauritasi per la deficienza di apporti di nuovi contingenti di popolazione dalle terre d'oltre mare.

I Tarquinii e Servio Tullio

I due Tarquinii rappresentano, nella narrazione tradizionale, l'introduzione degli elementi etruschi nella vita di Roma, dal fasto regale (e del patriziato in genere) all'incremento dell'attività commerciale. Di contro, il sesto re, Servio Tullio, si pone come il re-

stauratore delle libertà democratiche e come l'autore di una riforma politica a carattere timocratico.

In realtà non vi è contraddizione tra queste figure della tradizione, che esprimono tutte e tre uno *stadio di superamento* della prima costituzione gentilizia. La loro contrapposizione sta solo a dimostrare che, in effetti, non può parlarsi per Roma di *dominazione etrusca* — lo stesso Tarquinio Prisco viene raffigurato come ospite ed amico di Anco Marcio, liberamente eletto alla sua morte — ma solo di *preponderanza etrusca*, anche se non scevra di episodi di forza e di tirannide.

La figura meno accettabile per vera è quella di Servio Tullio, in cui la tradizione si sforza di concentrare gran parte degli istituti tipicamente repubblicani, sorti invece certamente più tardi. In particolare, della riforma serviana dei comizi può riferirsi al periodo monarchico soltanto la notizia intorno alla formazione di un esercito ben organizzato, costituito da una legione divisa in centurie, e all'importanza politica assunta da questo esercito (di cui fecero parte, come truppe ausiliarie, anche i plebei) per riflesso della sua grande importanza militare nelle resistenze contro gli Etruschi.

La resistenza agli Etruschi

La lotta contro gli Etruschi fu, insomma, tale da far passare in seconda linea ogni altra controversia sociale e politica della città.

La terza fase della Roma monarchica presenta i Romani quasi sempre sul piede di guerra e vede sor-

gere e rapidamente affermarsi una classe mercantile, fatta di patrizi e di plebei, che è il nerbo dell'esercito e troverà tra non molto il modo di esprimere le proprie esigenze attraverso il raduno delle centurie dell'esercito nel campo di Marte.

Con la vittoriosa resistenza ai tentativi di dominazione etrusca si chiude il periodo della monarchia patriarcale romana. Gli ampliati ed in parte diversi orizzonti politici, economici e militari introdottisi in questa terza fase pongono le premesse alla inevitabile crisi dell'organizzazione patriarcale ed alla radicale trasformazione della vita politica e dell'assetto costituzionale romano.

CAP. III

La crisi dell'organizzazione patriarcale

(V - metà IV sec. a. C.)

11. LE VICENDE COSTITUZIONALI NEL RACCONTO DELLA TRADIZIONE

La tradizione condensa la narrazione dalla fine della monarchia patriarcale e del passaggio alla repubblica in pochi episodi assai poco credibili.

La rivolta contro Tarquinio

Il secondo *Tarquinio*, detto il Superbo, impadronitosi incostituzionalmente del potere (cioè in base ad un inesistente diritto di successione ereditaria rispetto a *Tarquinio Prisco*), lo esercitò tirannicamente e con chiari intendimenti dinastici, determinando una fiera resistenza della popolazione tutta, ed in ispecie del patriziato.

L'episodio dell'oltraggio a *Lucrezia*, moglie di *Collatino*, fece traboccare il vaso, causando una congiura di palazzo (510 a. C.), di cui furono promotori *M. Giunio Bruto* (figlio di una sorella del re) e lo stesso *L. Tarquinio Collatino* (congentile del Superbo).

Creazione della repubblica

Il popolo decise all'unanimità l'abolizione della monarchia ed il conferimento dei supremi poteri dello

Stato a due *praetores* (da « prae-ire », andare avanti all'esercito schierato), di elezione annuale e non vitalizia, i quali furono detti anche *consules* per il loro stretto rapporto di colleganza. I due primi pretori furono appunto *Bruto* e *Collatino*, ma quest'ultimo, per sfuggire ai sospetti determinati dalla sua appartenenza alla gens *Tarquini*, si ritirò quasi subito dalla scena politica e fu sostituito da *P. Valerio* (detto *Publicola* per le sue benemerite verso il popolo).

Il nuovo assetto costituzionale di Roma, così repentinamente formatosi, permase invariato, secondo la tradizione, sino al 452 a. C.

Il decemvirato legislativo

La magistratura consolare fu temporaneamente sospesa nel 451 a. C., allorchè — causa precipua le incessanti rivendicazioni della plebe — si elesse un collegio straordinario di *decemviri*, presieduto da *Appio Claudio*, per il riordinamento e la riforma delle norme giuridiche romane (« *decemviri legibus scribundis consulari potestate* »). Non essendosi potuta portare a compimento l'opera in un solo anno, il collegio decemvirale fu rinominato l'anno successivo, sotto la stessa presidenza ma con l'immissione di qualche elemento plebeo. Senonchè le mire dispotiche di *Appio Claudio* (culminanti nell'episodio di *Virginia*, analogo a quello di *Lucrezia*) produssero una sanguinosa rivolta, l'interruzione dell'opera legislativa ed il ripristino della magistratura consolare nelle persone di *Lucio Valerio* e *Marco Orazio*.

La reggenza dei tribuni militari

Dal successivo anno 449, sino al 368 a. C., il popolo — che già da tempo si adunava in quei comizi centuriati, a base censitaria, che erano stati istituiti da Servio Tullio — evitò quasi sempre di nominare i consoli e preferì attribuire la potestà consolare ai tribuni militum, cioè ai capi delle coorti dell'esercito, che furono detti *tribuni militum consulari potestate*. In tal modo, mentre i patrizi non deflettevano dalla netta opposizione alla immissione dei plebei in consolato, i plebei (i cui rappresentanti potevano ben essere tribuni militum) ottenevano in linea di fatto una certa quale partecipazione ai poteri supremi della repubblica.

Ammissione dei plebei al consolato

Solo nel 367 a. C., dopo un'ultima ed aspra battaglia durata dieci anni, i plebei ottennero l'ammissione di uno di loro al consolato. In compenso i patrizi vollero che si creasse la magistratura patrizia del *praetor minor*, per amministrare giustizia nell'urbe, ed ottennero la partecipazione di due loro esponenti alla carica plebea degli aediles, col titolo e le funzioni preponderanti di *aediles curules* (cioè aventi diritto al seggio « curule », simbolo etrusco di predominio).

12. VICENDE MILITARI ED INTERNAZIONALI

Le vicende militari ed internazionali di Roma, furono, nello stesso periodo — sempre secondo la tradizione —, non meno complesse.

Indebolita dalle agitazioni interne dei plebei, che ricorsero al sistema delle secessioni come mezzo di lotta proprio nei momenti più gravi, Roma dovette affrontare sin dagli albori della repubblica numerosi tentativi di egemonia di altri popoli, vigorose reazioni etrusche e sanguinose rivolte delle stesse popolazioni del Lazio, già da tempo assoggettato.

Primo trattato con Cartagine

Nello stesso anno 510 (oppure nel 509), Roma, che già aveva tentato di affacciarsi ai traffici del Mediterraneo, sarebbe stata costretta ad un *modus vivendi* con le popolazioni dell'altra sponda, mediante la conclusione di un trattato con *Cartagine*.

Guerre ai confini

Subito dopo, per tutto lo scorcio del VI sec. a. C. e nella prima metà del V sec., Roma fu impegnata in una estenuante lotta ai confini, per la salvaguardia della sua egemonia politica nel Lazio. Essa combattè ripetutamente contro i *Latini*, a nord-est contro i *Sabini*, a sud contro gli *Equi* ed i *Volsci*.

Per debellare quest'ultimo e più grave pericolo, la repubblica fu costretta a concludere con le città latine un trattato di alleanza difensiva, ottenuto nel 493 dal console *Spurio Cassio* (*foedus Cassianum*), riconoscendo l'autonomia della lega latina e rinunciando alla sua egemonia sulla medesima, e fu costretta inoltre ad allearsi con gli stessi Latini e gli Ernici (cioè, probabilmente, con una popolazione sabina) nell'accanita resistenza.

Le guerre di Fidene e di Veio

Questa saggia, seppur dolorosa politica di concessioni salvò la repubblica dall'estrema disfatta e le permise, nel corso del sec. V, di difendersi anche contro i tentativi di riscossa etruschi, che furono assai vigorosamente sostenuti dalla potente città di *Veio*.

Da *Veio* Roma dovette subire, a prezzo di gravi sacrifici, una pace imposta, che durò quarant'anni (a partire dal 474), ma che le permise di concludere vittoriosamente le guerre contro i Volsci e gli Equi e di iniziare (malgrado ogni travaglio interno) la ripresa, mediante la guerra contro *Fidene*, sua pericolosa concorrente sulla riva sinistra del Tevere. *Veio* si affrettò a mandare aiuti a *Fidene*, ma *Fidene* fu distrutta e i *Veienti*, avendo perso questo utile emporio commerciale sul Tevere, dovettero acconciarsi a loro volta ad una tregua ventennale con Roma, che deteneva ormai le chiavi della foce del fiume.

Allo scadere della tregua, i romani, approfittando della accentuata decadenza etrusca, attaccarono in forze *Veio* e, dopo alterne vicende, riuscirono a distruggerla (ad opera del dittatore *M. Furio Camillo*) nel 396 a. C., aumentando sensibilmente il loro territorio e la loro potenza.

I Galli e l'incendio di Roma

Ma la presa di *Veio* era stata indirettamente facilitata dall'avvicinarsi di una burrasca che doveva a breve scadenza travolgere la stessa Roma: il dilagare implacabile dei Galli, i quali, conquistata la regione che da loro prese il nome, si erano riversati, tra la

fine del secolo V e i principi del IV secolo a. C., nella valle padana, a spese degli etruschi.

I *Galli Senoni* discesero audacemente dalla pianura padana nell'Italia centrale, alla ricerca di nuovi territori per lo sfruttamento estensivo, sorpresero Roma in un momento tumultuario, successo alla non facile vittoria contro *Veio*, e, sconfitte facilmente sull'*Allia* le sue truppe raccoglieticce e male organizzate, occuparono e incendiarono la città, già completamente abbandonata dalla popolazione atterrita (387 a. C.). Fortunatamente, la resistenza della rocca capitolina, strenuamente difesa da *M. Manlio*, tenne a bada i *Senoni* per tutto l'inverno (387-386 a. C.).

Giunta l'estate, la subita carestia, le febbri, la disillusione creata dal non aver trovato territori adatti alla coltivazione estensiva, la minaccia di una riscossa militare dei Romani profughi concorsero ad indurre i *Senoni* a ritornare verso la pianura padana, dietro pagamento di una forte taglia da parte di Roma.

Ripresa di Roma

L'incendio gallico, lungi dal prostrare Roma, fu come la condizione migliore perchè essa aumentasse di potenza.

Le ricchezze conquistate ai *Veienti* permisero alla città di ricostruirsi in brevissimo tempo. Le esperienze militari acquistate le permisero di ricostituire l'esercito secondo nuovi e più moderni criteri tattici — sostituendo alla falange unitaria di tipo etrusco il sistema di tre manipoli, variamente armati, procedenti in ondate successive — e di debellare con insospet-

tata facilità i tentativi di riscossa dei Latini, che furono saldamente assoggettati al suo dominio.

I nuovi territori occupati indussero Roma alla creazione di altre tribù rustiche, sempre più ricche e vaste e sempre più utili ai fini della sua difesa dagli attacchi esterni.

13. ELEMENTI INATTENDIBILI DELLA TRADIZIONE

Varî sono gli elementi discordi, anacronistici ed incredibili di questo racconto tradizionale, specie per quanto concerne la storia interna di Roma. Tuttavia gli storiografi moderni si accordano nel riconoscere che la leggenda ha, in definitiva, molto più di verità, di quanto comunemente non si pensi.

Evoluzione, non rivoluzione

Il dato di tutti meno accettabile è quello del *passaggio dalla monarchia alla repubblica*, verificatosi in un sol tratto ed in epoca così antica. Il transito dall'una all'altra forma costituzionale fu certamente, invece, il portato di una travagliata *evoluzione*, che occupa e riassume tutto il periodo di crisi qui considerato. La sussistenza, in epoca storica, di un rex *sacrificulus*, supremo capo religioso e larva dell'antico monarca (ch'era capo supremo, religioso e politico), dimostra a sufficienza che l'antico potere regio non fu abolito da una rivoluzione, ma decadde e si restrinse al campo strettamente religioso per effetto di un progressivo esautoramento, di cui non è difficile ricostruire la causa.

Esautoramento del potere monarchico

La decadenza della monarchia patriarcale ebbe inizio allorchè essa, nella sua struttura semplicistica e nella sua funzionalità primitiva, cominciò a mostrarsi impari ai compiti sempre più gravi e complessi che le si offrivano all'esterno e all'interno. L'episodio della cacciata dei Tarquini (510 a. C.) deve essere ristretto nell'ambito di una vittoriosa reazione romana ad un estremo tentativo di dominazione etrusca, ma da esso e per esso non sorse ancora la repubblica.

Il praetor

Dopo di allora, la necessità di una rigorosa condotta bellica contro i varî e potenti nemici esterni e la opportunità di una accorta condotta politica nei riguardi del rinnovato agitarsi della plebe fecero sì che il rex delegasse al comando della legione una persona di sua fiducia, un *praetor*. Inevitabilmente, sopra tutto in quei tempi riboccanti di guerre, la figura del praetor assunse la preponderanza nel campo militare e politico, esautorando la ormai scialba figura del re. Qualcosa di analogo, sebbene meno accentuato, avveniva, del resto, nel campo religioso (strettamente imparentato, alle origini, con il campo giuridico) mediante la preponderanza religiosa del *pontifex maximus*, capo del sacro collegio dei pontefici, rispetto alla nominale autorità suprema del rex *sacrorum*.

14. LA PRIMA FASE DELLE RIVENDICAZIONI DELLA PLEBE

L'elemento che maggiormente illumina il decorso della crisi della monarchia è dato dalle rivendicazioni

della plebe, in ordine alle quali può essere sostanzialmente accettato come vero tutto il racconto tradizionale.

Le due fasi della lotta politica

Sono chiaramente distinguibili due fasi successive di questa aspra lotta politica. In una *prima fase*, che va fino alla metà del sec. V a. C., la plebe mira ad ottenere il riconoscimento delle proprie magistrature e di un minimum di diritti civili. In una *seconda fase*, che si conclude con le leggi Licinie Sestie (forse realmente del 367 a. C.), la plebe combatte vittoriosamente la sua battaglia per la partecipazione ai poteri dello Stato.

Con queste due fasi si intrecciano altri avvenimenti di capitale importanza — legislazione decemvirale, riforma censitaria dei comizi, duplicazione della legione — e tutto concorre a spiegare nel più soddisfacente dei modi la genesi della diarchia consolare e delle altre istituzioni repubblicane.

Partecipazione dei plebei all'esercito

Si è visto (n. 9) quale acceso dualismo fra patrizi e plebei caratterizzasse la seconda fase del periodo monarchico e per quali ragioni la partita fosse rimandata, sovrastando il pericolo etrusco, a tempi migliori.

Patrizi e plebei si trovarono accomunati, allora, nella partecipazione all'esercito e, agli albori del sec. V a. C., la plebe si vide appunto perciò agevolata nel far intendere le proprie ragioni, ch' erano anzitutto quella di un riconoscimento del suo valido contributo alla vita cittadina: ammissione al matrimonio (conubium)

con i patrizi, concessioni di appezzamenti di terreno da coltivare in proprio, legittimazione delle proprie magistrature.

Le secessioni

Il mezzo di lotta adottato in questa prima fase del conflitto fu quello delle secessioni totalitarie dalla vita civile e dell'esercito. Mezzo particolarmente efficace per piegare la resistenza patrizia, non solo perchè privava la vita cittadina di tutta la linfa artigiana, ma principalmente perchè, attuandosi in momenti assai gravi per le sorti di Roma, indeboliva notevolissimamente l'esercito.

La tradizione ricorda come particolarmente gravi la secessione sul monte Sacro, del 494 a. C., e quella sull'Aventino, del 471 a. C., e riconnette a queste due secessioni la creazione di una vera e propria magistratura rivoluzionaria della plebe: il *tribunato*, composto dapprima di due e poi di quattro membri. A tutela di questa e delle altre magistrature plebee (aediles, iudices decemviri), furono approvate le così dette *leges sacratae*, che stabilivano il carattere sacrosanto, quindi la inviolabilità, delle magistrature plebee: esse autorizzavano, cioè, chiunque a vendicare col sangue le offese alle istituzioni della plebe. Ed i frutti di così aspra lotta non tardarono a prodursi: principalmente mediante la *lex Valeria Horatia*, del 449 a. C., che riproducesse le *leges sacratae*, aggiungendo che chi le avesse violate fosse da consacrare a Giove (potesse cioè essere ucciso da chiunque) ed i suoi beni fossero da vendere a beneficio dei

culti plebei, e mediante l'acettazione del plebiscito Canuleio, del 445 a. C., che tolse il divieto di *conubium* fra patrizi e plebei, riconfermato dalla recente legislazione delle XII tavole.

Attendibilità della tradizione

Sebbene molti particolari di questo racconto tradizionale siano assolutamente incredibili, pure è da dire che il racconto stesso, nelle sue grandi linee, è attendibile e significativo. Attendibile è la concentrazione di tanti risultati, in poco più di mezzo secolo, quando si pensi alle lontane radici del conflitto e alle accennate condizioni favorevoli della plebe per una rapida realizzazione delle sue rivendicazioni. Significativo è il rapido accrescersi in potenza della plebe, dovuto essenzialmente alla sua partecipazione alla milizia, perchè mette in chiara evidenza il forte decadimento dell'antica organizzazione patriarcale a basi gentilizie e conferma ampiamente la tesi che la trasformazione della costituzione romana non sia dipesa da una rivoluzione, ma da una evoluzione.

La legislazione decemvirale

Nel pieno dello svolgimento della prima fase delle rivendicazioni plebee va collocata la legislazione decemvirale. Anche a questo proposito è da dire che i particolari possono essere più o meno inesatti, ma che la sostanza degli avvenimenti è attendibile.

Tralasciando ogni problema a carattere storico-giuridico sollevato dal racconto tradizionale, non vi ha dubbio che esso ritragga molto verosimilmente l'opera,

il modo e lo scopo della legislazione decemvirale. I decemviri soddisfecero indubbiamente una fondamentale esigenza plebea: l'esigenza che le norme giuridiche, finora monopolio della classe patrizia, fossero rese pubbliche, evitandosi per l'avvenire la possibilità di abusi della classe dominante.

15. SECONDA FASE DELLE RIVENDICAZIONI PLEBEE

Verso la metà del sec. V a. C. ha inizio la seconda fase delle rivendicazioni plebee (aspirazione alla piena parificazione tra i due ordini), e con essa si profila la genesi delle istituzioni repubblicane.

Valore della tradizione

Grande importanza per la ricostruzione di questo periodo storico deve avere la tradizione relativa agli ottanta anni (dal 448 al 368 a. C.) di quasi ininterrotte nomine, tra grandi agitazioni politiche e fiere lotte fra patrizi e plebei, di *tribuni militum consulari potestate* al posto dei consoli. La magistratura diarchica dei consoli certo non esisteva ancora, ma esistevano già magistrature di alta influenza politica, sia ordinarie (come quella del praetor), sia straordinarie (come quella dei decemviri, o quella del dictator). La lotta si profilò asprissima per l'ottenimento di queste magistrature, e principalmente per l'ottenimento di quella ordinaria, che si avviava a diventare la più alta espressione della vita politica romana.

I plebei che facevano parte dell'esercito non poterono ammettere, con l'andare del tempo, che il loro

comandante fosse sempre ed esclusivamente patrizio. D' altra parte la autorità del praetor non poteva basarsi saldamente, col procedere degli anni, sulla sola delega del rex e sull' appoggio dell' elemento patrizio: se l' esercito, nella sua gran massa, si rifiutava di combattere ai suoi ordini, egli era praticamente un nulla, o poco più.

Di qui l' accrescersi delle difficoltà di Roma nelle frequenti e sanguinose guerre del secolo. Di qui l' acefalia dell' esercito, affidato agli ufficiali superiori, tra cui vi erano, sebbene con scarsa partecipazione, anche elementi plebei. Di qui la fortunosa e fortunata vicenda di *dictatores*, che, assumendo in momenti di estremo pericolo il comando e la responsabilità della cosa pubblica, riuscirono tuttavia a menare a buon porto la pericolante nave dello Stato.

Duplicazione della legione

Il numero dei tribuni militum consulari potestate fu vario anno per anno, ma è stato notato che esso fu, fino al 406 a. C., probabilmente, di tre soli, mentre negli anni successivi esso fu di sei. Dato che la legione era composta di tre coorti, è chiaro che avvenne in questo periodo una importante riforma organica dell' esercito, che da una legione unica fu portato a due legioni.

La riforma non ebbe una immediata importanza politica, chè l' asprezza della lotta soverchiò ancora per molti anni ogni cosa, ma da essa traspasano le premesse di un *modus vivendi* tra il patriziato e la

plebe, ed insieme della futura duplicità della magistratura dei praetores.

16. RAVVICINAMENTO TRA PLEBE E PATRIZIATO

Intanto, come pure si è detto, varie cause concomitanti determinarono una sorta di gradazione gerarchica nel seno stesso della plebe, venendosi a distinguere dalla massa degli indebitati proletari (principalmente rappresentata dalla turba urbana) il non indifferente complesso di quei plebei cui era riuscito di crearsi una certa quale posizione finanziaria attraverso l' artigianato, il commercio o le assegnazioni di terre conquistate al nemico (particolarmente numerose, queste ultime, a seguito della presa di Veio).

L' aristocrazia plebea del danaro

Correlativamente al lento depauperamento patrizio — sorte fatale di ogni antico ceto aristocratico — si venne formando un' aristocrazia plebea del danaro, il cui peso nella vita politica doveva necessariamente corrispondere all' importanza dell' apporto fornito all' esercito, cui i ricchi plebei erano disposti a partecipare con un armamento pesante (condizione essenziale per il buon esito della nuova tattica di guerra), o addirittura con un cavallo di privata proprietà.

Mentre la partecipazione dei patrizi all' esercito si veniva restringendo alle turmae della cavalleria, i plebei si avviarono a diventare il nerbo del nuovo esercito, sia dal punto di vista numerico, che da quello tattico.

I comizi centuriati

A seguito di questo processo storico, può finalmente intendersi il sorgere dei comizi centuriati, che malamente la tradizione attribuisce ad un riforma di Servio Tullio. Ormai l'esercito era diventato il vero arbitro della vita cittadina, mentre estremamente inadeguati alle nuove esigenze politiche erano i vecchi comizi curiati della monarchia patriarcale. Fu, dunque, ben naturale che dalle sue stesse centurie, che già tante volte avevano fatto sentire la loro voce nell'agone politico, scaturisse l'embrione di un nuovo comizio, che fu l'assemblea centuriata dell'epoca storica.

17. GENESI DELL' ORDINAMENTO REPUBBLICANO

Omai non occorre che un passo, e di non molta ampiezza, verso il completo soddisfacimento delle aspirazioni plebee.

Conclusasi la prima fase della lotta, i plebei si erano venuti talmente avvicinando (sopra tutto per l'influsso della loro nuova aristocrazia plutocratica) alle classi patrizie, che nè i primi potevano più trovare soverchie difficoltà a compiere l'opera, nè le seconde (anche perchè fortemente in decadenza) potevano più esprimere ripugnanza alla parificazione completa.

La parificazione degli ordini

La parificazione degli ordini patrizio e plebeo avvenne, quindi, verso la metà del sec. IV a. C., in maniera tale da soddisfare pienamente tanto i membri

dell'uno quanto i membri dell'altro. I plebei ottennero l'ammissione al senato (come « con-scripti », membri aggiunti) ed al comando di una delle due legioni, nonchè alle minori magistrature della città. I patrizi ottennero in cambio il privilegio dell'amministrazione della giustizia (attraverso la creazione del praetor urbanus), l'ammissione alle magistrature plebee, nonchè una generica e formale preminenza, sia nel senato che altrove (per esempio, nella magistratura degli aediles).

È a dire, per altro, che i plebei cominciarono a vincere in linea di principio alquanto prima che in linea di fatto: nel senso che, ad esempio, rari sono i nomi dei consoli plebei fino al 320 a. C., dopo la quale data l'esistenza di un console plebeo fu costante.

PERIODO DELLA REPUBBLICA

CAP. IV

La repubblica

(metà IV - metà II sec. a. C.)

18. QUADRO GENERALE

Il periodo della repubblica, che va dalla metà del IV sec. a. C. sin verso la metà del II sec. a. C., è il *periodo aureo della storia politica romana*. La concordia faticosamente, ma liberamente raggiunta all'interno mise Roma nelle condizioni migliori per sbarazzarsi delle ultime rivalità dei popoli vicini e per imporre il suo potere egemonico all'Italia e a tutto il bacino del Mediterraneo. La formazione di una forte e saggia classe dominante, che identificava i suoi propri interessi negli interessi della Città, e non viceversa, le assicurarono quella unità e continuità di indirizzo politico, che sono gli essenziali requisiti del benessere e della potenza dello Stato. Il saldo tenore economico generale, a base essenzialmente agraria, le garantì, infine, una piena sicurezza nelle imprese di pace e di guerra.

L' « epoca storica » di Roma

Con questo periodo si apre, per Roma, l'« epoca storica » propriamente detta, ragione per cui diminuiscono di molto le difficoltà di una ricostruzione. Queste difficoltà non sono, per altro, eliminate del

tutto, in ordine agli avvenimenti sino alla fine del sec. III a. C., perchè le fonti di cui si dispone sono in prevalenza posteriori e presentano, comunque, gravi difetti, dovuti alla poco scientifica teoria storiografica degli antichi.

Fasi della storia della repubblica

In linea generale, debbono essere distinte le seguenti fasi successive:

a) una fase di assestamento di Roma, all'interno e nell'Italia centrale, che conclude il IV sec. a. C.;

b) una fase di espansione italica, che occupa la prima metà del sec. III a. C.;

c) una fase di espansione nel Mediterraneo, che si protrae sin verso la metà del II sec. a. C.

Di queste fasi occorre descrivere gli avvenimenti caratteristici, ma sin dall'inizio sarà opportuno tracciare un quadro schematico della costituzione dello Stato repubblicano.

19. L'ASSESTAMENTO INTERNO DI ROMA

Nella seconda metà del IV sec. a. C., Roma attraversa — come si è detto — una fase di assestamento, sia riguardo alla sua nuova costituzione politica, che riguardo alla sua posizione internazionale.

Armonia fra patriziato e plebe

L'armonia tra i due ordini, patrizio e plebeo, aumentò, e tesero a sparire sinanche le ultime differenze. Non solo i plebei, a partire dal 320 a. C., ottennero regolarmente un posto in consolato, ma nessuna dif-

ferenziazione si fece, in senato, fra gli originari « patres » ed i nuovi senatori « conscripti ». I plebei ottennero, a partire dal 337 a. C., di giungere anche alla pretura urbana, nonchè, a partire dal 300 a. C. (plebiscitum Ogulnium), di partecipare in misura paritetica agli antichissimi collegi sacerdotali dei pontefici e degli auguri.

Nello stesso torno di tempo i plebisciti, votati dalla plebe per tribù, vennero riconosciuti, per certe materie, come fonti del diritto di tutto il popolo, in considerazione della stragrande preponderanza numerica dei plebei rispetto ai patrizi. Inoltre, accanto ai comitia centuriata e ai concilia plebis tributa, venne affermandosi una sorta di assemblea unitaria di tutto il popolo, l'assemblea dei *comitia tributa*.

La certezza del diritto, programma faticosamente attuato già con la legislazione decemvirale, ottenne, sullo scorcio del IV sec. a. C., una nuova importante affermazione attraverso la pubblicazione — ad opera del liberto *Gneo Flavio* — dei formulari solenni da pronunciarsi in giudizio, formulari sinora gelosamente custoditi dai pontefici nei loro penetrali. Si estinse, conseguentemente, del tutto, il monopolio giurisprudenziale esercitato, attraverso i pontefici, dai patrizi.

Se anche, riguardo a questi avvenimenti, molti dei dati della tradizione danno causa ad incertezze e a dubbi, tuttavia è da ripetere, anche a questo proposito, che la sostanza del racconto tradizionale è accoglibile.

20. LA COSTITUZIONE REPUBBLICANA

Gli elementi della costituzione repubblicana di Roma furono tre: il senato, i comizi e le magistrature. La continuità e la inalterabilità della politica romana furono assicurate dal predominio politico del senato, organo stabile di controllo costituzionale, dalla disciplinata e concorde attività legislativa ed elettorale dei comizi e dalla ricorrente partecipazione alle magistrature dello Stato di un numero assai ristretto di membri della nobilitas senatoria (appunto perciò dotati di alta competenza tecnica).

Il senato

Il senato fu composto dai discendenti degli antichi patres e di quei plebei che vi furono ammessi come membri aggiunti (conscripti) verso la metà del IV sec. a. C.: « patres conscripti » divenne, anzi, in breve tempo, una endiadi.

La partecipazione all'assemblea fu determinata dall'aver rivestito una carica magistratuale della repubblica e formalmente la « lectio senatus » fu esercitata dai censori. In pratica gli ex-magistrati furono ammessi in senato anche prima della designazione censoria, come persone « quibus sententiam dicere licet ».

Le funzioni del senato furono: l'alta direzione della politica estera; la consulenza sugli argomenti sottoposti al suo esame dai magistrati maggiori (dove l'emanazione di « senatus - consulta »); il beneplacito (« auctoritatis interpositio ») — rimasto come privilegio residuo dei soli senatori patrizi — nei riguardi dei

plebisciti e dei progetti di legge proposti ai comizi centuriati.

I comizi

I comizi furono diversamente composti e regolati, a seconda delle specie qui appresso indicate.

Comitia curiata. Erano il residuo dell'antichissima epoca monarchica ed erano rappresentati simbolicamente da trenta lictores.

Comitia centuriata. Erano sorti — come sappiamo — dalle riunioni delle centurie dell'esercito ed erano costituiti da 193 centurie: più precisamente, da 18 centurie di « equites » (patrizi), da cinque classi di centurie di « pedites » (composte rispettivamente di 80, 20, 20, 20, 30 centurie) e da cinque centurie di proletari (« capite censi »). L'appartenenza alle classi della fanteria (le quali erano divise in numero pari di centurie di « iuniores », dai 17 ai 45 anni, e di « seniores », dai 46 ai 60 anni) fu determinata dapprima dal censo fondiario, di poi (a partire dal 312 a. C.) dal censo mobiliare (rispettivamente: 100.000, 75.000, 50.000, 25.000, 12.500 sesterzi di reddito minimo). Verso la metà del sec. III a. C. l'ordinamento dei comizi centuriati fu equiparato al numero delle tribù (che erano divenute 35: 4 urbane e 31 rustiche): rimasero le 18 centurie degli equites, la prima classe fu ridotta a 70 centurie (due per ogni tribù), mentre è oscuro il procedimento adottato in ordine alle classi successive. Di competenza dei comizi centuriati fu la elezione dei magistrati maggiori (consoli, pretori, censori, dittatore) e la votazione delle leggi, che tuttavia

era, in genere, esercitata dalle rimanenti assemblee comiziali.

Concilia plebis tributa. Erano composti dai plebei, adunati per tribù, ed avevano la duplice competenza di eleggere i tribuni plebis e di votare i plebisciti.

Comitia tributa. Tali furono gli stessi concilia plebis, in quanto convocati dai magistrati maggiori per la votazione delle leggi e l'elezione dei magistrati minori (questori, edili curuli). La consuetudine di ricorrere ai concilia plebis per deliberazioni riguardanti la intera compagine cittadina sorse, probabilmente, verso la metà del III sec. a. C., quando una lex Publilia Philonis proclamò la equiparazione dei plebisciti alle leggi, a patto che essi ottenessero il beneplacito dei membri patrizi del senato e fossero sottoposti poi alla votazione dei comizi centuriati. Più tardi una lex Hortensia (287 a. C.) abolì la « auctoritas patrum » in ordine ai plebisciti, di modo che avvenne che i concilii della plebe, esautorando del tutto le funzioni legislative dei comizi centuriati, si trasformassero in veri e propri « comitia » tributi.

Le magistrature

Le magistrature ebbero carattere temporaneo, normalmente annuale, e furono inoltre di carattere collegiale (fatta eccezione per il dittatore, che era unico) e gratuito (con l'eccezione dei magistrati provinciali, cui competevano svariate indennità di carica).

Tutti i magistrati furono investiti della « potestas », cioè della rappresentanza dello Stato, ma solo alcuni magistrati maggiori (dittatore, consoli, pretori) ebbero

l'« imperium », cioè il potere d'imporre coercitivamente la loro volontà ai singoli. La collegialità implicò il « ius intercessionis », per cui ciascun collega poteva opporre il veto all'operato dell'altro collega: i tribuni plebis avevano inoltre il diritto d'intercedere contro tutti i magistrati ordinari. Vi fu una rigida gerarchia delle magistrature — dittatura, censura, consolato, pretura, edilizia curule, tribunato della plebe, questura—. L'uso prima, e poi una legge Villia del 180 a. C., fecero sì che tra l'una carica e l'altra dovesse intercorrere almeno un biennio (« cursus honorum »).

Le singole magistrature

Le singole magistrature furono le seguenti:

Dittatura: magistratura straordinaria e unica, aperta ai soli ex-consoli, cui si ricorreva nei casi di più grave pericolo della repubblica. Era stabilito che non potesse durare più di sei mesi: essa importava la sospensione dei poteri ordinari e la somma di tutto l'imperium nelle mani del dittatore.

Censura: magistratura ordinaria, ma non permanente, perchè eletta dai comizi centuriati ogni cinque anni e per una durata di non più di 18 mesi. Competenze dei censori furono il controllo del censo dei cittadini, al fine della loro ammissione nei comizi centuriati, il controllo della moralità civica (dove la famosa « nota censoria » per gli indegni) e la « lectio senatus », che avveniva in base al controllo della qualità di ex-magistrato nei candidati.

Consolato: magistratura ordinaria suprema, derivata

dai « praetores » comandanti le due legioni dell'antico esercito.

Pretura: magistratura titolare di un « imperium minus » rispetto all' « imperium maius » dei consoli. La competenza specifica dei pretori fu la « iurisdictio », cioè la amministrazione della giustizia nelle controversie fra privati. Si distingueva, più esattamente, tra il praetor urbanus, organo della giurisdizione fra i cittadini, e il praetor peregrinus, organo di giurisdizione nelle controversie fra cittadini e stranieri.

Edilità curule: magistratura di due patrizi (poi anche plebei), esercitante le funzioni di amministrazione cittadina, di sorveglianza sui mercati e di organizzazione dei pubblici giuochi.

Tribunato della plebe: magistratura plebea — prima di quattro, poi di dieci membri — cui poterono, in epoca storica, partecipare anche i patrizi. Questa magistratura divenne in breve molto desiderata dagli ambiziosi, per la influenza sulle masse dei « populares » e per la accennata possibilità di « intercedere » contro qualunque magistrato cittadino. Ausiliari dei tribuni della plebe furono i due « aediles » non curuli.

Questura: magistratura di carattere subordinato ed ausiliario, portata da Silla ad un totale di 20 membri.

Per la necessità della condotta di guerre a lunga scadenza e dell'amministrazione delle provincie, sorse, negli ultimi tempi, l'uso della « prorogatio imperii », cioè della concessione di un anno o più anni di proroga ai magistrati maggiori ordinari, al fine di permettere loro l'esercizio dell'imperium militiae nelle

più lunghe campagne militari. Di qui le cariche di proconsole e di propretore.

21. IL PREDOMINIO NELL'ITALIA CENTRALE

Uscendo dalla sua complessa crisi interna, Roma si trovò dinanzi a problemi internazionali di grave portata, ma omai il delicato meccanismo statale era stato montato e la città si trovava nelle migliori condizioni per superare con favore ogni asperità esterna. Le difficoltà, gli episodi tristi e le pause non mancarono, in questa prima fase della vita repubblicana, e furono dovuti appunto al troppo recente montaggio della macchina politico-costituzionale. Tutto fu superato col buon volere e con la fortuna, non disgiunti da un' esemplare prudenza.

I problemi internazionali

Il problema centrale non era costituito più dagli Etruschi, che versavano in netta decadenza, nè dai Galli, i quali erano restii a ripetere le loro scorrerie nelle ingrate terre del Lazio, ma dal minaccioso atteggiamento delle *popolazioni sannite*, che dominavano incontrastate l'Italia meridionale e mettevano in pericolo le stesse zone di influenza di Roma (Lazio e, potenzialmente, le colonie greche della Campania), nonchè, in linea subordinata, dall'audacia marinara a carattere piratesco dei *Cartaginesi* d'Africa, che non temevano di spingere le loro scorrerie sin sulle coste d'Italia. Ancora una volta Roma seppe ben graduare politicamente questi problemi, stringendo un provvisorio trattato di amicizia con i Sanniti (354 a. C.)

e rinnovando con Cartagine un trattato, in cui alle vecchie clausole si aggiungeva l'impegno, da parte di Roma di non toccar la Sardegna e la garanzia, da parte dei Cartaginesi, che, se avessero conquistato in paese latino città non sottoposte al dominio romano, le avrebbero consegnate ai Romani, trattenendo bottino e prigionieri (348 a. C.).

Prima guerra sannitica

Il conflitto con i *Sanniti* scoppiò, nel 343 a. C., a proposito della Campania, baluardo del dominio romano verso il sud, ove i Sanniti si erano venuti pericolosamente allargando, con l'occuparne fiorenti colonie greche, come Cuma, ed etrusche, come Capua. La confederazione sannitica si estendeva sulle rive adriatiche, da Ortona al Gargano, e su quelle tirreniche, da Amalfi al Silaro, per una estensione di circa 20.000 Kmq., e fu fortuna di Roma che il vincolo confederale non fosse saldo, tanto che le stesse colonie sannitiche entravano tra loro in frequente conflitto.

In una guerra fra Sanniti e Sidicini, i *Capuani* — la cui antica aristocrazia etrusca mal sopportava il giogo sannita — si schierarono per questi ultimi e si offrirono come sudditi a Roma, per ottenere l'aiuto della confederazione latina. Nacque così la *prima guerra sannitica* (342-341 a. C.), conclusa prudentemente da Roma alla prima occasione con un nuovo trattato di pace, per cui i Sanniti rimanevano liberi di combattere contro i Sidicini ed i Romani ottenevano l'egemonia sulla Campania.

La lega campano latina

Questa pace non accontentò i Campani, che parlarono di tradimento, ed essi, sotto la guida di *Capua*, mantennero l'alleanza con i *Sidicini* e si rivoltarono a Roma, trascinando in questa avventura i popoli della stessa *lega latina* (340 a. C.). Ma la rivolta fu facilmente domata a *Trifano*, non solo a causa della potenza delle armi romane, ma anche a causa dell'intrinseca debolezza e delle interne discordie della lega campano-latina. La lega latina fu sciolta ed il foedus Cassianum abolito, di modo che il Lazio e gran parte della Campania passarono sotto il dominio diretto di Roma, che venne ad avere un territorio di 6000 Kmq. (con mezzo milione di popolazione) e poté contare su un territorio alleato (formato dalle città latine meno colpevoli della rivolta) di quasi pari ampiezza e densità.

Seconda guerra sannitica

Dopo alcuni anni Roma sentì la necessità, per soddisfare le sue mire di completa espansione nella Campania, di muovere guerra alla fiorente città greca di *Napoli*, che fu costretta ad un'alleanza a buone condizioni nel 327 a. C. Questa alleanza provocò la *seconda guerra sannitica*, le cui vicende furono assai varie ed alterne.

Sconfitti da *Caio Ponzio* alle *Forche Caudine* (321 a. C.), i Romani resistettero, in un audace disegno di aggiramento dei Sanniti alle spalle, attraverso l'alleanza con gli *Arpani* in Puglia, ed occuparono *Lucera*. Ma intanto i Sanniti portarono l'offensiva nel

Lazio, ottenendovi la vittoria di *Lautule* (315 a. C.) e furono ricacciati a fatica verso i loro territori, dai quali ripresero minacciosissimi l'avanzata nel 312 a. C., alleandosi con gli *Ernici*, gli *Etruschi* e gli *Umbri*. A capo di otto anni di lotta, nel 304 a. C., la vittoria arrise ancora una volta ai Romani, che invasero il Sannio, dopo aver sconfitto gli altri avversari, di cui occuparono molti territori (304 a. C.).

Le condizioni di pace non furono gravi per i Sanniti, che dovettero piegarsi a rientrare nei loro antichi confini, lasciando ai Romani tutta la Campania, ma furono tali da pregiudicare per sempre le loro mire espansionistiche.

Il territorio romano si era accresciuto a circa 8000 Km². e di altri 20.000 Km². era il territorio alleato. La repubblica occupava saldamente l'Italia centrale e si manifestava omai come la più potente organizzazione politica della penisola.

22. LA FASE DI ESPANSIONE IN ITALIA

Il III secolo a. C. vede Roma passare, con sicurezza e rapidità, alla *fase di espansione italica*. La compattissima organizzazione interna assicurò alle armi romane la massima efficacia in questo grandioso disegno, la cui realizzazione portò lo Stato romano ad affacciarsi al Mediterraneo.

Terza guerra sannitica

Nel 300 a. C., i *Sanniti*, non ancora domi malgrado i danni subiti, iniziarono una *terza guerra* con Roma, trascinando seco *Umbri*, *Etruschi*, *Galli Senoni*,

Sabini e *Lucani*. Si trattava di un disperato tentativo di riscossa, da parte di forze storicamente in declino, per reagire al loro destino inevitabile, e la coesione ancora una volta fece difetto agli alleati, mentre non difettarono alla potenza di Roma nè le vecchie alleanze, nè altre nuove che essa venne stringendo con i *Marsi*, i *Marrucini*, i *Peligni*, i *Frentani*, i *Vestini*, i *Picentini*.

I Romani vinsero il nemico a *Sentinum* (Sassoferato), nel 295 a. C., occuparono la Sabina nel 290, annettendo gran parte del territorio, e costrinsero nello stesso anno i Sanniti alla pace e ad una posizione senza uscita, circondati come erano, omai, da territorio romano o degli alleati di Roma.

La partita con il resto dei coalizzati fu liquidata, non senza qualche difficoltà, negli anni seguenti. Etruschi e Senoni, sconfitti al lago di *Bassano* nel 283 a. C., si sottomisero, e così fecero i Lucani. Roma annettè il territorio italico a sud del Rubicone e si trovò pronta a passare alla conquista di tutta l'Italia meridionale.

L'espansione nell'Italia greca

Molto servirono a Roma, per il conseguimento di questa finalità, le buone relazioni precedentemente instaurate da secoli, anche a costo di qualche sacrificio di orgoglio, con la potenza marinara cartaginese.

Cartagine, assorbita nei traffici con le isole del Mediterraneo, ebbe il torto di non vedere il pericolo che si preparava e Roma ne approfittò con singolare avvedutezza, gettandosi senza esitazione sull'*Italia greca*.

Guerra tarantina

Venuti i *Lucani*, nemici di Roma, in conflitto con la colonia greca di *Thurii*, questa chiese ed ottenne l'aiuto dei Romani (282 a. C.), che si affrettarono a stabilire guarnigioni, su istanza degli stessi cittadini, anche a *Reggio* e a *Locri*. Questa mossa chiamò direttamente in causa *Taranto*, che era la maggiore città della Magna Grecia continentale ed aspirava all'egemonia su tutte le colonie greche d'Italia. Il conflitto scoppiò nel 281 a. C.

I Romani e Pirro

I Tarantini invocarono in loro aiuto *Pirro*, re dell'Epiro, un guerriero della scuola di Alessandro Magno, il quale non esitò a venire in Italia in difesa della causa dell'Ellenismo e battè i Romani a *Siri*, presso Eraclea, nel 280, inseguendoli verso Roma, dopo aver ottenuto l'alleanza dei *Lucani* e dei *Sanniti*. Roma resistette e passò al contrattacco, ma fu sconfitta ad *Ascoli* (279 a. C.), non senza aver inferito a Pirro così gravi perdite, da indurlo a desistere provvisoriamente dalla campagna offensiva e a passare con una buona metà delle sue forze in *Sicilia*, ove sperava di incontrare più facili vittorie, difendendo le colonie greche contro i Cartaginesi.

Il disegno di Pirro non era, in fondo, errato, chè mentre i Cartaginesi si ritiravano sotto i suoi attacchi in Sicilia, riducendosi al possesso della sola fortezza del *Lilibeum* (Marsala), i Romani non ritrovarono nel frattempo forze sufficienti a debellare i Tarantini. Senonchè avvenne che tanto i Siciliani quanto i Tarantini

si rivelarono inetti alleati. Così, quando Pirro volle tornare in Italia (278 a. C.), da un lato i Cartaginesi ripresero terreno, sconfiggendo la sua flotta, dall'altro i Romani resistettero validamente ai suoi attacchi.

Nel 275 a. C. Pirro si trovò fra due eserciti romani operanti a tenaglia, l'uno dalla Lucania e l'altro dal Sannio. Per evitare la manovra, egli dette battaglia all'esercito del Sannio presso *Maleventum* (Benevento), ma senza riuscire a sconfiggerlo. Comprendendo a buon punto che la guerra stava per essere perduta, egli tolse frettolosamente il campo e ritornò in Epiro.

Mentre la Sicilia era integralmente riconquistata dai Cartaginesi, l'*Italia meridionale* divenne facile preda di Roma, che l'assoggettò completamente negli anni 275-270 a. C.

Estensione del dominio di Roma

Lo Stato romano si estendeva ormai da Pisa e da Rimini fino allo stretto di Messina, per una superficie di 175.000 Km², fra territorio romano (25.000 Km²) e territorio alleato, e con una popolazione di più di 3.000.000 di abitanti. Un nuovo campo di conquista, il *Mediterraneo*, si apriva alle mire di Roma e per esso si profilava inevitabile la lotta all'ultimo sangue con la potenza marinara di Cartagine.

24. L'INIZIO DELLA ESPANSIONE NEL MEDITERRANEO

La lotta per l'espansione mediterranea, terza fase del periodo repubblicano di Roma, scoppiò ben presto e l'incidente che ne fu causa fu, più esattamente, un pretesto.

L'episodio dei Mamertini

I *Mamertini*, che occupavano *Messina*, attaccati da *Gerone* di Siracusa, versando in grave pericolo, chiesero aiuto prima a Cartagine e poi a Roma (265 a. C.).

Mentre i Cartaginesi si affrettavano a stabilire un presidio a Messina — portando ai Mamertini un ausilio che era, in verità, troppa grazia — i Romani esitarono a lungo. Al fine la decisione fu rimessa ai comizi centuriati ed il partito della guerra prevalse (264 a. C.). I Romani mandarono aiuto ai Mamertini, che avevano frattanto scacciato il presidio cartaginese, ed immediatamente i Cartaginesi si schierarono contro di loro, alleandosi con i Siracusani.

Prima guerra punica

La *prima guerra punica* (264-241 a. C.) fu aspra e difficile. *Gerone* di Siracusa passò ben presto a fianco dei Romani e li aiutò a conquistare *Agrigento*, ma i Cartaginesi mantennero intatto il dominio del mare, neutralizzando ogni sforzo bellico di Roma.

Per vincere occorrevano due condizioni: la vittoria sul mare e lo sbarco a Cartagine. Roma lavorò alacremente per allestire una flotta, che, al comando di *Caio Duillio*, sconfisse le navi cartaginesi nelle acque di *Milazzo* (260 a. C.).

Ma la seconda condizione per la vittoria decisiva non si verificò. L'esercito romano di *Attilio Regolo*, sbarcato in Africa, fu distrutto dall'esercito cartaginese, al comando dello spartano *Santippo*. La guerra fu riportata in Sicilia, ove Roma riuscì a costringere i Cartaginesi entro *Lilibeo* e *Trapani*, pur ricevendo

ripetuti smacchi dagli eserciti del grande condottiero *Amilcare Barca*.

Malgrado tutto, Cartagine tornava ad imperare sul mare e Roma non esitò ad allestire una buona flotta, che, sotto la guida del console *Caio Lutazio Cåtulo*, ottenne piena vittoria alle isole *Egadi* (241 a. C.). La Sicilia era perduta per Cartagine, che accettò la condizione di rinunciarvi per fare la pace.

Situazione interna di Roma

Anche Roma uscì malconca di questi ventitrè anni di guerra, a causa dei gravi sacrifici subiti in uomini e in mezzi. Se alla ricostituzione finanziaria poteva bastare lo sfruttamento della Sicilia e la fortissima indennità promessa da Cartagine (2200 talenti), per la ricostituzione dell'esercito occorrevano radicali riforme interne. Roma vi provvide tempestivamente mediante la concessione della cittadinanza a buon numero di Italici e la creazione di due nuove tribù rustiche (la 34ª e la 35ª).

Per dare nuova linfa all'esercito, fu fatto qualcosa di più. Fu questa, appunto, l'epoca in cui si abbassò il censo necessario alla partecipazione all'ultima classe dei comizi e si riformarono, semplificandoli, i comizi centuriati, adeguando il numero delle classi a quello delle tribù, in maniera da limitare la preponderanza politica delle classi più abbienti (241 a. C.). In tal modo la costituzione romana prese una piega fortemente democratica, che bastò, almeno per il momento, a consolare il grosso della popolazione dei suoi molti sacrifici.

23. L'EGEMONIA SUL MEDITERRANEO CENTRALE

Nella politica mediterranea Roma non perse tempo. Assicuratasi la padronanza della *Sicilia* (di cui solo la parte sud-orientale rimase autonoma, sotto il dominio dell'alleato Gerone), essa non tardò ad impadronirsi delle coste della *Corsica* e della *Sardegna*, che tolse ai Cartaginesi, assicurandosi così l'incontrastato dominio del Mediterraneo centrale.

L'Adriatico e la Gallia cisalpina

Dal 229 al 215 a. C. Roma battagliò, inoltre, vivacemente per strappare l'egemonia dell'*Adriatico* agli *Illirii* della Dalmazia, e finì per assicurarsi anche le due rive di questo mare. Contemporaneamente essa si estendeva nella *Gallia cisalpina*, per colonizzarla e soddisfare così le esigenze popolari. Incontrata la reazione dei *Boi* e degli *Insubri*, gli eserciti della repubblica li sconfissero facilmente a *Clastidium* (Casteggio) nel 222 a. C., ed anche la fertile pianura padana divenne romana.

Il Mediterraneo occidentale e la Spagna

Ricacciata dalla Sicilia e dalla Sardegna, Cartagine aveva, in quegli anni, riversato le sue mire espansionistiche sulla *Spagna*, impadronendosi della parte meridionale di quella penisola. Ma Roma, trascinata dalle sempre più facili vittorie, non tardò a porre gli occhi anche sul *Mediterraneo occidentale* ed impose ad *Asdrubale*, genero di Amilcare Barca, un trattato (226 a. C.), per cui la sfera di influenza cartaginese non poteva estendersi a nord dell'Ebro.

Seconda guerra punica

Morto Asdrubale, suo cognato *Annibale Barca*, figlio di Amilcare, poco curandosi dell'intervenuto accordo, cinse d'assedio e conquistò *Sagunto*, posta a settentrione dell'Ebro (218 a. C.). Del che sdegnata, Roma dichiarò una seconda guerra a Cartagine.

Qui si ammirò il genio militare di Annibale, il quale, disponendo già di un agguerritissimo esercito, non esitò a scagliarsi contro Roma per la via più impensata.

Varcata i *Pirenei*, Annibale traversò velocemente la Gallia meridionale, eludendo un esercito che, al comando di *Scipione*, cercò di tagliargli la strada provenendo da Marsiglia. Senza indugio egli valicò le *Alpi* per dilagare in Italia settentrionale, battendo i Romani al *Ticino* e alla *Trebbia* (218 a. C.).

Nel 217 a. C. Annibale passò alla conquista dell'Italia centrale, riportando vittoria sui Romani al lago *Trasimeno*. Nel 216 si aprì le porte dell'Italia meridionale, sconfiggendo i Romani a *Canne*.

Questi avvenimenti portarono Roma sulle soglie dell'estremo disastro, tanto più che molti alleati italici, e persino Siracusa, l'abbandonarono. Ma, mentre Annibale non riusciva a sfruttare tempestivamente i fulminei successi, i Romani seppero resistere impavidamente ed organizzare la reazione, sotto la guida sicura e pacata di quel *Quinto Fabio Massimo*, che la storia conosce con l'appellativo di « temporeggiatore ».

Nelle Puglie, in Campania, in Lucania, nel Bruzium

le fortezze romane sostennero tenacemente gli assedi di Annibale e dei suoi alleati locali.

Siracusa e *Capua* furono debellate e punite. *Filippo V* di Macedonia — altro nemico di Roma, a causa della conquista romana dell' Illiria — fu costretto alla pace (250 a. C.), senza aver nemmeno potuto portare le armi in Italia. Sempre approfittando della lentezza di Annibale, Roma mandò eserciti in Ispagna contro suo fratello *Asdrubale*, che, sconfitto una prima volta a *Cartagena* (209 a. C.) da *Publio Cornelio Scipione* (detto poi l'*Africano*), ripercorse il cammino di Annibale per venirgli in aiuto, ma incontrò la disfatta e la morte sul *Metauro* (207 a. C.).

La vittoria africana

Omai Annibale era completamente isolato nel territorio del Bruzio, e Roma, anziché attardarsi in guerriglie contro le restanti sue forze, vide giunto il momento per lo sbarco decisivo in Africa. Cornelio Scipione vinse infatti Cartagine nel 204 a. C. — liberando il regno di *Numidia*, che fu ridato all' alleato *Massinissa* — ed aspettò il tardivo ritorno di Annibale, che fu prostrato nella gigantesca battaglia di *Zama* (202 a. C.).

La pace, conclusa nel 201 a. C., fu tanto sfavorevole a Cartagine, che questa scomparve per sempre dal novero delle grandi potenze dell' antichità.

24. IL COMPLETAMENTO DELL' EGEMONIA MEDITERRANEA

Il vero e grande ostacolo all' espansione egemonica di Roma nel bacino del Mediterraneo era caduto, ed

il completamento dell' opera risultò relativamente agevole. In meno di cinquant' anni i Romani acquistarono solidamente anche il Mediterraneo orientale e vennero in contatto con i paesi dell' Oriente mediterraneo, stabilendovi la loro egemonia.

L' Oriente mediterraneo

La situazione dell' Oriente mediterraneo, alla fine del III sec. a. C., era questa. Il *Regno macedonico*, con *Filippo V*, aveva tratto sotto la sua sfera d' influenza tutta la Grecia, e Filippo, deluso ad opera dei Romani nei suoi intenti di espansione verso l' Illiria, polarizzava tutta la sua attenzione verso l' Egitto. Egualmente forte era il *Regno siriano* dei Seleucidi, sotto *Antioco III*, che occupava l' Asia minore e stendeva la sua sfera d' influenza sino in India. Più debole era invece l' *Egitto*, sotto il regno del minore *Tolomeo V Epifane*.

Seconda guerra macedonica

I due stati più forti di Oriente si accordarono, allora, per depredare il più debole, ma Tolomeo chiese aiuto a Roma e a questa richiesta si unirono i *Rodii*, gli *Atenesi* e il re di *Pergamo*, *Attalo I*. Roma intervenne, dopo qualche esitazione, e scoppì una seconda guerra macedonica (200-196 a. C.) che si concluse con la sconfitta di Filippo a *Cinocefale* (197 a. C.) e con la riduzione della Macedonia ad alleata di Roma.

Guerra contro Antioco III

Della pace conclusa dalla repubblica rimasero malcontenti gli *Etoli*, che erano stati alleati dei Romani,

nonchè i *Greci* e lo stesso *Antioco*, che all'inizio della guerra si era staccato da Filippo, ma paventava ora la strapotenza romana. Seguirono anni di scaramucce diplomatiche e infine Antioco III, contando sulla rivolta delle città greche a Roma, si decise a sbarcare in Grecia nel 192 a. C.; impresa assai sfortunata, chè fu prestamente battuto alle *Termopili* (191 a. C.), dovè riparare in Africa e quivi subì la definitiva sconfitta di *Magnesia* ad opera di *Publio Cornelio Scipione* (190 a. C.).

Roma costrinse Antioco ad abbandonare tutte le città dell'Asia minore al di qua del Tauro, dichiarò generosamente libere le città greche, nè fu meno longanime con gli Etoli, da cui pretese limitati sacrifici territoriali (189 a. C.).

Terza guerra macedonica

Omai Roma era l'alta protettrice di tutto l'Oriente mediterraneo, che ad essa faceva capo per la risoluzione delle sue molteplici contese. Non mancarono, negli anni successivi, i tentativi di ribellione, ma furono tutti domati con relativa facilità.

Dal 171 al 168 a. C. si trascinò la *terza guerra macedonica*, determinata dalle mire di indipendenza di *Perseo*, figlio di Filippo. La situazione fu risolta a *Pidna*, presso Salonicco, da *Lucio Emilio Paolo*. La Macedonia fu divisa per il momento in quattro staterelli, le città greche alleate di Perseo furono aspramente punite, i possedimenti greci del cessato Regno macedonico ottennero invece la libertà.

Ultime guerre

I Romani pensarono a difendere l'*Egitto* dalle mire di *Antioco IV*, arginando l'avanzata di questi e rendendosi praticamente vassallo lo stato egiziano. Infine, per smorzare la rinnovata fioritura economica e politica di Cartagine, essi intrapresero una *terza guerra punica* (149-146 a. C.), che si concluse con la conquista della vecchia rivale ad opera di *Publio Cornelio Scipione Emiliano*, figlio adottivo dell'Africano, e la sua riduzione a provincia (*Africa*).

Anche gli Stati sorti dal disastro macedonico furono ridotti a provincia (147 a. C.), dopo una sanguinosa rivolta, e la stessa sorte toccò agli *Achei* nel 146 a. C.

Tutto pareva concorrere ad aumentare il prestigio e la potenza di Roma.

CAP. V

La crisi dell'organizzazione repubblicana

(metà II - fine I sec. a. C.)

26. QUADRO GENERALE

Già dopo la vittoriosa conclusione della seconda guerra punica cominciarono ad apparire i segni premonitori della gravissima crisi della repubblica, che, attraverso un secolo e più di tempeste all'interno e all'esterno, avrebbe portato alla fine dell'equilibrio politico e costituzionale repubblicano, all'affermarsi del sistema del principato e quindi, a seguito di nuovi sconvolgimenti, all'instaurazione della monarchia assoluta.

Caratteri della crisi

La crisi della repubblica fu *crisi di plethora*. Una espansione troppo rapida e fortunata, un aumento smodato di ricchezza e di potenza — quindi di ambizioni e di ulteriori appetiti —, un insorgere sfrenato di contese sociali e di rivalità politiche misero a nudo la insufficienza della vecchia organizzazione repubblicana, le impedirono di evolversi e di adeguarsi ai tempi, determinarono, infine, l'esigenza di un supremo potere a carattere sostanzialmente dittatoriale, che salvasse lo Stato dai mille pericoli circostanti e garantisse, in modo

più fittizio che reale, il mantenersi e l'accrescersi dello splendore di Roma.

Si è visto quale fosse diventato l'impero nel corso del II secolo a. C. Esso si estendeva dalla penisola iberica e dalla Gallia transalpina del sud all'Africa, all'Asia minore all'Illirico, alla Macedonia, alla Acaia. La potenza della città era aumentata a dismisura dalle relazioni che essa intratteneva, in posizione di assoluta supremazia, con molti altri popoli, con tutti i popoli, si può dire del mondo conosciuto.

Mentre ancora questo processo di espansione era nel pieno della sua fase ascendente cominciarono, tuttavia, a manifestarsi gravissime le crepe nella vita politica e costituzionale della città, che divenne sempre più agitata e convulsa, finché, nella seconda metà del II sec. a. C., la crisi scoppiò irreparabile attraverso gli episodi dei Gracchi.

27. LE CAUSE DELLA CRISI

Occorre accennare, anzi tutto, alle *cause* della crisi, cioè ai vari elementi che concorsero, fra la fine del III e la metà del II sec. a. C., a prepararla ed a renderla inevitabile.

Inadeguatezza della civitas

La causa fondamentale e più appariscente è rappresentata, ancora una volta, dalla *inadeguatezza degli ordinamenti politici cittadini* rispetto ai nuovi ed amplissimi compiti imposti dalla smisurata espansione dell'impero romano.

Si ripetè, in sostanza, quanto già si era verificato per le istituzioni della monarchia patriarcale. Gli ordinamenti costituzionali repubblicani — tipicamente adatti all'angusto sistema politico della « civitas », nel senso classico, aristotelico della parola — non avendo la forza di evolversi e di rinnovarsi, furono praticamente esautorati da nuovi sistemi di governo, più elastici e duttili, maggiormente adeguati ai nuovi tempi ed alle corrispondenti situazioni. Consoli, senato, comizi vennero perdendo sempre più la loro efficacia, man mano che si accresceva l'impero, ed al loro posto assunsero importanza magistrature a carattere rivoluzionario o eccezionale, quale quella dei tribuni plebis (nella nuova funzione di agitatori del turbolento partito dei « populares ») o quella dei promagistrati (proconsoli, propretori ecc.).

Forse le istituzioni repubblicane si sarebbero potute ancora salvare, se Roma, evitando di sfruttare eccessivamente le sue vittorie militari, avesse seguito l'antico sistema di basare la propria egemonia sulle alleanze con i popoli vinti, e non si fosse lasciata portare alla costituzione di numerose e vaste provincie da amministrare direttamente. Ma sta di fatto che essa non si regolò in questo modo, nè può negarsi che spesso essa si trovò fatalmente impegnata a seguire una politica così poco utile al suo avvenire di civitas.

Rivolgimento del sistema economico

I numerosi ed importanti successi, la rapida espansione mediterranea determinarono, inoltre, un *radicale rivolgimento di tutto il sistema economico romano.*

L'economia romana era stata dalle origini essenzialmente agricola, basandosi sullo sfruttamento intensivo del suolo, attraverso una ripartizione di esso in appezzamenti di minima ampiezza. Le prime conquiste avevano potenziato questo sistema attraverso l'assegnazione ai cittadini dei territori conquistati, in misura non superiore ai 10 o 20 iugeri. Le vaste annessioni del III sec. a. C. mutarono questo stato di cose, perchè determinarono la disponibilità a basso prezzo di immense quantità di cereali e resero antieconomica la coltivazione intensiva del suolo, provocando (in concorso con altre cause che saranno indicate appresso) il fallimento della piccola proprietà rurale e la creazione del latifondo (di non meno di 200 iugeri = 46 ettari) a coltura estensiva (piantagioni, oliveti, frutteti, vigneti ecc.).

I piccoli proprietari terrieri, che erano stati fino allora il nerbo dell'esercito e dei comizi, dovettero cedere di fronte alla nuova situazione, nè fu loro possibile di salvarsi, coltivando a mezzadria o in forme analoghe di compartecipazione le terre dei latifondi, perchè subirono la concorrenza spietata della stragrande massa di schiavi, fruttata dalle vittorie militari e largamente impiegata, con minima spesa, nella coltivazione dei latifondi. Essi dovettero quindi emigrare dalle campagne, che non davano più i mezzi di sostentamento sufficienti, e cercare il modo per campare o nel servizio dell'esercito o nella vita minuta della città.

Riforma dell'esercito

Decaduta la categoria dei piccoli proprietari terrieri,

l'esercito si trovava privo della migliore sua fonte di uomini, mentre le molte guerre aumentavano a dismisura la sua necessità di essere alimentato da masse di soldati ben armati ed equipaggiati.

La guerra divenne per Roma un avvenimento quasi regolare, chè era ben difficile passasse un anno scevro del tutto di conflitti in questa o in quella parte dell'impero. *Stabile dovè divenire, per conseguenza, anche l'esercito.* Il problema dei capi — che non potevano essere i due consoli, di elezione annuale, già insufficienti al reggimento del potere politico supremo — fu risolto con la speciale « prorogatio imperii » dei generali delle singole armate e dei loro ufficiali superiori. Il problema dei gregari fu risolto con gli arruolamenti a lunga ferma nella massa innumere dei rovinati e dei proletari.

In apparenza il sistema fu buono, perchè Roma si creò degli eserciti assai ben addestrati e comandati da stati maggiori a carattere professionale. In sostanza, per altro, si determinò per le libertà cittadine l'assai grave pericolo che queste armate stabili si rivolgessero contro la città per instaurarvi un dominio militare, trascinatevi dalla sete di guadagno dei veterani e dalla ambizione dei promagistrati — riotosi, questi ultimi, ad abbandonare un potere detenuto per lunghi anni —.

L'urbanesimo

Altro fenomeno, strettamente connesso con la mutata situazione economica, fu l'*inurbamento della vec-*

chia classe agricola, che accorse nella città d'ogni parte, per cercarvi fortuna a facile prezzo.

Decaddero, per conseguenza, i comizi, le cui deliberazioni non furono più frutto di cosciente e libera determinazione di tutti i partecipanti, ma furono il prodotto di oscure manovre dei demagoghi, facili corruttori della plebe urbana.

I « populares »

Inoltre le ambizioni estremiste di alcuni trovarono il modo di potersi agevolmente soddisfare attraverso l'appoggio della plebe corrotta. Sorte pertanto il turbolento e pericoloso partito dei *populares*, dei malcontenti di tutto e di tutti, di cui divennero capi naturali i tribuni della plebe, tornati ad essere magistrati rivoluzionari come una volta, ma non più a servizio dei reali interessi plebei, bensì a servizio delle proprie oscure ambizioni.

I ceti oligarchici

Al decadimento del ceto medio agricolo corrispose la rapida ascesa delle classi abbienti e la formazione di *ceti oligarchici* avidi e prepotenti, nonchè in concorrenza tra loro.

Da un lato emerse la casta dell'*aristocrazia senatoria*, chiusa ad ogni immissione di nuovi elementi, gelosissima delle proprie prerogative e sfruttatrice dei latifondi agricoli (« nobilitas »). Dall'altro lato si formò la casta dei nuovi ricchi, dei « pescicani », degli affaristi della guerra, casta avida di smodati guadagni e quindi di dominio politico (*ordo equester*).

La « nobilitas »

La nobilitas senatoria non deve essere confusa con l'antico patriziato. Pur riproducendone sostanzialmente i tratti politici caratteristici, essa fu più ampia del patriziato — omai, del resto, ridotto a pochissime famiglie — in quanto ne fecero parte tutte quelle famiglie aristocratiche, di origine patrizia o plebea, nelle quali si era andato accentrando, dopo il pareggiamento dei due ordini, il monopolio delle cariche pubbliche e della partecipazione al senato. Dopo che i plebei, vinta ogni resistenza dei patres, ottennero l'ammissione dei conscripti in senato, patres e conscripti finirono col fondersi e con l'allearsi, sia nell'intento benefico di assicurare la continuità della politica romana, sia nell'intento egoistico di salvaguardare i propri privilegi dagli attacchi degli altri elementi plebei, ansiosi di giungere a loro volta a potenza politica.

Il nuovo ceto dei nobiles si chiuse man mano in sè stesso, evitando con ogni mezzo l'immissione di uomini nuovi, e pensò di sfruttare la propria posizione mediante l'assorbimento delle terre conquistate e di quelle abbandonate dal ceto agricolo, oppure mediante l'ottenimento in concessione di vastissime estensioni di « ager publicus » da sottoporre a coltivazione estensiva. Esso si risolse, pertanto, in una oligarchia politica ed in una preponderanza economica a carattere latifondista.

L' « ordo equester »

Oltre alla nobilitas, ed in posizione di aspra con-

correnza con essa, si affermò in questi tempi — come si è detto — il ceto dei cavalieri, come *aristocrazia mercantile*.

L'ordo equester ebbe pur esso origine dagli « equites equo privato », donde erano pervenuti gli apporti plebei alla nobilitas senatoria, ma i suoi membri rappresentarono un ceto di nuovi ricchi formatosi *successivamente a quel primo* e quindi da esso fieramente avversato, quando chiese di partecipare alle più alte cariche pubbliche.

Conflitto fra nobiltà e cavalieri

Se l'espansione della repubblica fosse stata meno fortunata e travolgente, è probabile che questa seconda ondata di ricchi non avrebbe trovato eccessive difficoltà per fondersi con la prima e con le antiche famiglie patrizie, e per formare un'unica classe dominante a carattere aristocratico. Essendo invece le cose andate ben diversamente, la nobilitas senatoria fu restia ad ammettere altri alla spartizione del bottino dello Stato e, d'altro canto, i nuovi ricchi non insisterono soverchiamente, presi come furono dalla possibilità di moltiplicare facilmente le proprie ricchezze in altri modi, e di giungere perciò addirittura a soverchiare il ceto senatorio dal punto di vista economico. Ai cavalieri, scevri dalle pastoie dei latifondi, si aprivano infatti gli orizzonti sconfinati dello sfruttamento mercantile della potenza di Roma, della vita perigliosa e lucrosa degli affari, del commercio e della finanza.

I cavalieri giunsero in breve, per queste vie, ad

ottenere il monopolio del denaro, delle merci, dei mezzi di scambio e lo Stato, gravato di esigenze finanziarie sempre più gigantesche, dovette rivolgersi proprio ad essi per anticipazioni sullo sfruttamento delle provincie, concedendo loro gli appalti per la riscossione dei tributi.

Gli eccessi dei « publicani »

Di qui un nuovo aumento della potenza dei cavalieri che, sotto la veste di « publicani » (esattori dei tributi per appalto), si riversarono sulle provincie, spremendole economicamente sino al midollo, al fine di rifarsi nel più largo dei modi delle anticipazioni versate allo Stato. Sorsero gigantesche compagnie di appaltatori di imposte (« societates publicanorum »), che ebbero nelle loro casseforti le sorti stesse di Roma, sempre più oppressa dalla necessità di immediate realizzazioni finanziarie, e che suscitarono l'invidia e il livore dell'antica nobilitas, la quale si vedeva addirittura soverchiata dalla intraprendenza economica dell'ordo equester e troppo tardi avvertiva il pericolo gravissimo che quest'ultimo avrebbe rappresentato per le sue stesse ambizioni il giorno in cui, sazio di guadagni e di ricchezze, si sarebbe deciso a gettare il peso del suo oro sulla bilancia dello Stato, per ottenere il predominio politico.

Sofferenze dei sudditi e degli alleati

È evidente che, in tutto questo rivolgimento di valori politici ed economici ed in tutto questo agitarsi

di insaziabili interessi di casta, *gravi sofferenze erano implicate per le popolazioni soggette ed alleate.*

I *popoli delle provincie*, vessati dalla amministrazione senza scrupoli e senza controllo dei governatori della nobilitas ed oppressi dalla avidità di guadagno dei publicani, presero ad odiare gli uni e gli altri ed a mal sopportare il giogo della dominazione romana. Gli *schiaivi* di ogni provenienza, impiegati senza ritegno e senza considerazione alcuna nei lavori più gravosi, rodevano i freni ed anelavano il momento della ribellione. I *socii italici*, che erano stati di provvido aiuto alla repubblica in più di un momento critico, ambivano alla parificazione coi cittadini di Roma e a dividere la posizione privilegiata conquistata da questi ultimi essenzialmente per loro merito.

Miope politica di Roma

Di fronte a tanto malcontento e a tante giuste rivendicazioni, i Romani o non seppero adottare provvedimenti efficaci o si irrigidirono in una resistenza egoistica, che doveva tornare tutta a loro danno.

Le giuste doglianze dei provinciali contro le concussioni dei magistrati loro preposti furono spesso neglette, salvo casi assolutamente eccezionali, in cui il senato romano si decise a nominare collegi di « *reciperatores* » (da « *recuperare* », restituire), per accertare le concussioni ed ordinare la restituzione del maltolto. Il malcontento degli schiaivi non fu tenuto nel debito conto e dilagò, sopra tutto in Sicilia, in maniera paurosa. Quanto alle richieste dei soci italici, esse rimasero inascoltate; anzi, siccome questi

cercavano di acquistare la cittadinanza romana col sotterfugio (o migrando nelle colonie latine ed usufruendo delle molte facilitazioni concesse ai Latini delle colonie stesse per l'ottenimento dello « status civitatis » romano, o esercitando le magistrature, o perfino vendendosi simulatamente come schiavi ai Romani, per poi essere manomessi ed acquistare la condizione di liberti), Roma adottò successivamente varii provvedimenti di espulsione in massa e di limitazione dell'acquisto della cittadinanza.

28. I GRACCHI

Intorno al 150-140 a. C. la crisi della repubblica si andava manifestando principalmente sotto l'aspetto economico. La natalità della popolazione libera era in fortissima diminuzione; il latifondo nobiliare invadeva l'Italia centrale, soffocando ogni libera iniziativa degli ultimi piccoli proprietari agricoli; gli schiavi turbolenti si rivoltavano e, in Sicilia, conducevano una vera e propria guerra di ribellione a Roma, che veniva assai difficilmente domata nel 140 a. C.

Tiberio Gracco

Nel 133 a. C. *Tiberio Sempronio Gracco*, un giovane della nobilitas, ma a tendenze democratiche, ottenne il tribunato dalla plebe, e — ambizioso com'era di giungere in breve tempo, con l'appoggio dei populares, a posizione di netta preminenza nella vita politica repubblicana — propose subito, coraggiosamente, ai concilia plebis l'emanazione di un plebi-

scito per cui l'occupazione dell'ager publicus da parte dei singoli privati non potesse superare il limite massimo dei 500 iugeri (115 ettari), con in più 250 iugeri al massimo per ogni figlio.

Si trattava, in fondo, di ripristinare un'antica riforma romana (attribuita dalla tradizione alle leggi Licinie Sestie del 367, ma a queste certamente posteriore di almeno un secolo) e lo scopo della proposta era di ridistribuire fra il popolo a titolo di proprietà, il terreno pubblico così recuperato. Ma naturalmente la nobilitas si dimostrò fieramente avversa alla riforma e non le fu difficile di ottenere che un altro tribuno della plebe, *Caio Ottavio*, operando come sua « longa manus », opponesse il veto (intercessio) alla proposta del collega.

All'agire di Ottavio, in netto contrasto con il suo mandato di rappresentante della plebe, *Tiberio Gracco*, forte del favore incontrato nei populares, oppose un'azione di schietto carattere anticostituzionale e rivoluzionario, ottenendo la destituzione (« abrogatio imperii ») di Ottavio ed eliminando perciò l'ostacolo all'approvazione del plebiscito agrario.

Reazione della nobilitas

Immediatamente fu costituita una magistratura dei « tresviri agris dandis adsignandis iudicandis », guardata con grandissimo astio dalla nobilitas, che aspettava il momento della reazione. E questo si presentò allorchè *Tiberio* osò proporre, contro ogni norma costituzionale, la rinnovazione della propria candidatura al tribunato per l'anno 132, al fine di sostenere con la

sua personale influenza l'applicazione della legge agraria. Accusato di aspirare al regno, Tiberio fu assalito, in un tumulto, da un gruppo di senatori, che l'uccisero. Il senato, senza perdere tempo, nell'intento di giungere all'abrogazione del plebiscito agrario, si occupò di ingigantire esageratamente il pericolo rappresentato dai partigiani di Tiberio e si parlò di un nuovo strappo alla costituzione, cioè della emanazione di un *senatus consultum ultimum*, con cui i consoli fossero autorizzati a ricorrere ad ogni mezzo per salvare la repubblica dalle agitazioni graccane (« *provideant consules ne quid respublica detrimenti capiat* »). Ma il « *senatus consultum ultimum* » non fu varato per l'opposizione del console *Publio Mucio Scevola*, grande giurista, cui non sfuggiva il pericolo dei torbidi che avrebbe sollevato questo nuovo procedimento anticonstituzionale, ed i senatori nemici di Tiberio riuscirono ad ottenere soltanto che contro i suoi seguaci, dichiarati « *hostes populi Romani* », fossero istituiti tribunali penali straordinari, senza diritto, per i condannati, di appellarsi al popolo contro le sentenze di condanna alla pena capitale.

La legge agraria di Tiberio Gracco fu salva, almeno in linea di principio, anche per il favore dimostrato da alcuni membri del ceto senatorio, ma incontrò tali e tante difficoltà di pratica attuazione, da rimanere sostanzialmente inapplicata.

Ottimati e democratici

Roma, intanto, si divideva in due fazioni: da una parte gli *ottimati*, la nobilitas gelosa dei suoi privi-

leggi, dall'altra i *democratici*, cioè non solamente i populares, ma anche i cavalieri e quegli elementi secondari della nobilitas, che (come già prima era parso a Tiberio) vedevano nell'appoggio delle aspirazioni dei populares un facile modo per conquistarsi una posizione di preminenza politica.

Caio Gracco

Nel 123 a. C. otteneva il tribunato *Caio Sempronio Gracco*, fratello di Tiberio, che iniziò un'opera ancora più decisa e completa del fratello al fine di minare alle radici il predominio della nobilitas.

La legge agraria fu rinnovata, eliminandosi le difficoltà che aveva incontrato nella applicazione pratica ed aggiungendovisi il divieto per gli assegnatari di alienare le terre ottenute in proprietà. Un'altra legge legittimò formalmente la iterazione della nomina a tribuno, rendendo possibile a Caio Gracco di rimanere in carica ancora per l'anno 122 a. C., senza pericolo di opposizione del senato. Altre numerose leggi batterono in breccia, sotto molti altri riguardi, i privilegi della nobiltà senatoria.

Carattere delle riforme di Caio Gracco

Innegabilmente, anche alla radice dell'operato politico di Caio Gracco era l'aspirazione all'ottenimento di un potere personale, e lo dimostrano alcuni provvedimenti di carattere prettamente demagogico, da lui fatti votare tra l'entusiasmo dei populares. Così, principalmente, quella *lex Sempronia frumentaria*, per cui fu stabilito che ogni cittadino avesse mensilmente di-

ritto, con non lieve carico per le pubbliche finanze, ad una assegnazione di grano a prezzo inferiore a quello del mercato; plebiscito con il quale fu data la stura a tutta una serie di provvedimenti analoghi, fatti votare, negli anni successivi, da coloro che intendevano cattivarsi (senza troppo preoccuparsi dell'equilibrio del bilancio statale) il favore del popolo minuto.

È altrettanto innegabile, peraltro, che C. Gracco seppe coltivare — come si è detto — degli ideali politici che, se attuati, avrebbero forse tempestivamente modificato la struttura dello Stato-città, mettendolo in condizione di adeguarsi alla nuova realtà politica del vasto impero.

La reazione a Caio Gracco

Senonchè Caio Gracco dovè la sua rovina alla proposta di concedere la latinità agli Italici e la cittadinanza ai Latini. Questa proposta — che preludeva ad una estensione della cittadinanza a tutta l'Italia — suscitò il disfavore, non solo della nobilitas, ma anche dei cavalieri e della plebe, timorosa, quest'ultima, di veder sminuire il proprio peso politico per la moltiplicazione degli elementi cittadini. Il senato, a sua volta, seppe sfruttare magistralmente questo generale malcontento, ricorrendo di bel nuovo all'ausilio di un tribuno della plebe a lui fedele, *Marco Livio Druso*.

Druso cominciò con il procurarsi il mutevole favore popolare mediante provvedimenti di carattere ancora più demagogico di quelli di Caio Gracco. Dopo di che, quando Gracco sottopose al voto della plebe la

sua proposta relativa agli Italici, egli non esitò ad interporre l'« intercessio », con la piena adesione dei populares.

Fine di Caio Gracco

La proposta di Caio Gracco cadde, talchè egli non ottenne la rielezione per il 121 a. C. Poco dopo, scontri avvenuti fra i suoi seguaci e gli omai molti suoi oppositori diedero il pretesto al senato per la emanazione di un « senatus consultum ultimum » contro Gracco e i Graccani.

Caio Gracco trovò la morte in un tumulto di piazza e tremila suoi seguaci furono condannati alla pena capitale dal console *Lucio Opimio*, nominato dittatore.

29. MARIO E SILLA

Gli anni immediatamente successivi alla tragica fine del secondo dei Gracchi furono testimoni del progressivo sgretolamento delle sue riforme ad opera del reazionismo del partito senatorio. Ma omai Roma aveva perduto il suo interno equilibrio. Le controreazioni succedettero alle reazioni, e così di seguito, insanguinando la città e compromettendo irrimediabilmente le sorti della repubblica.

Lo scorcio del II e tutto il corso del I sec. a. C. sono caratterizzati da grandi figure di uomini, che di volta in volta si impadroniscono del potere, riempiendo di oro le tasche proprie e quelle dei propri seguaci, crudelmente perseguitando gli uomini delle opposte fazioni. Le guerre esterne di questo periodo sono fa-

cile fonte di infinite ricchezze, che accrescono il potere dei capi-popolo e scatenano le cupidigie di tutti.

Guerra giugurtina

Dieci anni dopo la morte di C. Gracco, il 111 a. C., Roma mosse guerra a *Giugurta*, re dei Numidi. Era Giugurta un nipote del re *Massinissa*, già fedele alleato dei Romani nelle guerre contro Cartagine. Usurpata ai figli di Massinissa la parte del regno loro toccata in eredità, egli aveva, in breve volger di tempo, costituito in Africa un impero potente; un impero tanto più pericoloso per Roma, in quanto che l'astuto Numida aveva profuso l'oro della corruzione fra i membri del senato romano, onde assicurarsi acquiescenza e favori. Ma i populares insorsero minacciosamente contro la classe dirigente della repubblica, che fu costretta, suo malgrado, alla dichiarazione di guerra.

La guerra giugurtina, così malvolentieri promossa dal senato, fu da questo diretta con condannevole debolezza. L'esercito romano d'Africa subì, in una prima fase della campagna, perfino l'umiliazione del giogo, ricordo mortificante di una delle disgraziate guerre sannitiche. Sotto la pressione dei populares, il senato dovette finalmente decidersi ad un'azione più energica, inviando sul posto il console *Quinto Metello*, che ristabilì la situazione militare di Roma.

Caio Mario

Ma i populares vollero di più, ed appassionatamente difesero la candidatura al consolato ed al comando degli eserciti d'Africa di uno dei loro, il rude ed ener-

gico *Caio Mario*, che già aveva dato buone prove di sé sotto *Quinto Metello*.

Caio Mario ottenne il consolato e portò a termine, con fulminea manovra, la guerra giugurtina, facendo sinanche prigioniero Giugurta, che fu tradito dai suoi stessi alleati (105 a. C.). Tornando a Roma, egli aveva conquistato una posizione personale di enorme rilievo ed il senato fu costretto, per salvaguardare le proprie posizioni, a cercare affannosamente nel suo ceto un uomo non meno deciso e sprovvisto di scrupoli, il quale potesse contrapporsi, al momento opportuno, a quegli che si profilava come un futuro dittatore della repubblica. Una figura siffatta fu trovata nel patrizio *Lucio Cornelio Silla*, che aveva militato come questo re in Africa sotto le insegne di Mario.

Segni premonitori della tempesta

Agli albori del I sec. a. C. già si profilava, pertanto, il duello a morte fra i due campioni delle fazioni contrapposte. Ma indiscutibilmente Mario godeva di una posizione di vantaggio, cui bisognava porre riparo alienandogli in qualche modo il favore delle turbe. Furono questi, per la nobilitas, anni di tensione e di ansie, fatte più gravi dal fatto che l'appiglio desiderato per l'audace manovra politica tardava a presentarsi.

Il predominio di Mario

Intanto Mario dominava senza riguardi la città. Incurante di leggi, egli si presentò di anno in anno al consolato, ottenendo la rinnovazione della carica suprema a fianco di colleghi scialbi o asserviti al suo

cile fonte di infinite ricchezze, che accrescono il potere dei capi-popolo e scatenano le cupidigie di tutti.

Guerra giugurtina

Dieci anni dopo la morte di C. Gracco, il 111 a. C., Roma mosse guerra a *Giugurta*, re dei Numidi. Era Giugurta un nipote del re *Massinissa*, già fedele alleato dei Romani nelle guerre contro Cartagine. Usurpata ai figli di Massinissa la parte del regno loro toccata in eredità, egli aveva, in breve volger di tempo, costituito in Africa un impero potente; un impero tanto più pericoloso per Roma, in quanto che l'astuto Numida aveva profuso l'oro della corruzione fra i membri del senato romano, onde assicurarsi acquiescenza e favori. Ma i populares insorsero minacciosamente contro la classe dirigente della repubblica, che fu costretta, suo malgrado, alla dichiarazione di guerra.

La guerra giugurtina, così malvolentieri promossa dal senato, fu da questo diretta con condannevole debolezza. L'esercito romano d'Africa subì, in una prima fase della campagna, perfino l'umiliazione del giogo, ricordo mortificante di una delle disgraziate guerre sannitiche. Sotto la pressione dei populares, il senato dovette finalmente decidersi ad un'azione più energica, inviando sul posto il console *Quinto Metello*, che ristabilì la situazione militare di Roma.

Caio Mario

Ma i populares vollero di più, ed appassionatamente difesero la candidatura al consolato ed al comando degli eserciti d'Africa di uno dei loro, il rude ed ener-

gico *Caio Mario*, che già aveva dato buone prove di sé sotto Quinto Metello.

Caio Mario ottenne il consolato e portò a termine, con fulminea manovra, la guerra giugurtina, facendo sinanche prigioniero Giugurta, che fu tradito dai suoi stessi alleati (105 a. C.). Tornando a Roma, egli aveva conquistato una posizione personale di enorme rilievo ed il senato fu costretto, per salvaguardare le proprie posizioni, a cercare affannosamente nel suo ceto un uomo non meno deciso e sprovvisto di scrupoli, il quale potesse contrapporsi, al momento opportuno, a quegli che si profilava come un futuro dittatore della repubblica. Una figura siffatta fu trovata nel patrizio *Lucio Cornelio Silla*, che aveva militato come questore in Africa sotto le insegne di Mario.

Segni premonitori della tempesta

Agli albori del I sec. a. C. già si profilava, pertanto, il duello a morte fra i due campioni delle fazioni contrapposte. Ma indiscutibilmente Mario godeva di una posizione di vantaggio, cui bisognava porre riparo alienandogli in qualche modo il favore delle turbe. Furono questi, per la nobilitas, anni di tensione e di ansie, fatte più gravi dal fatto che l'appiglio desiderato per l'audace manovra politica tardava a presentarsi.

Il predominio di Mario

Intanto Mario dominava senza riguardi la città. Incurante di leggi, egli si presentò di anno in anno al consolato, ottenendo la rinnovazione della carica suprema a fianco di colleghi scialbi o asserviti al suo

carro. Dal Campidoglio egli dispensò largamente favori agli amici e, nell'intento di rafforzare in modo duraturo il suo potere personale, provvide anche ad una importante riforma organica dell'esercito.

Riforma dell'esercito

Mario mise da parte il vecchio sistema della partecipazione dei soli cittadini abbienti all'esercito ed inserì largamente nelle sue file i proletari, garantendo loro una paga lauta ed una professione gravida di pericoli, ma anche di bottino e di gozzoviglie. La legione fu portata da 3000 a 6000 uomini, divisi in 10 coorti e armati in maniera assai più moderna e propria alla guerra di movimento. Al criterio tattico dell'« acies » ordinato su tre linee — hastati, principes, triarii — fu sostituito, con audace innovazione, lo schieramento su una duplice linea di 5 coorti ciascuna, che assicurava alla legione una forza di penetrazione e di sfondamento indiscutibilmente maggiori.

I Cimbri ed i Teutoni

La potenza dell'esercito riformato da Mario si manifestò appieno nella rapidissima campagna contro le orde di invasione dei *Cimbri* e dei *Teutoni*, popolazioni germaniche che appunto in quei tempi premevano minacciosamente sulla Gallia Cisalpina.

Traversate le Alpi, Mario inflisse una sconfitta memorabile ai Teutoni ad *Aquae Sextiae*, vicino Marsiglia (102 a. C.). L'anno seguente egli completava l'opera, riunendo il suo esercito a quella del collega *Lutazio Catulo* — che sinora aveva tentato di arginare l'in-

vasione cimbrica nella pianura del Po — e sbaragliando i Cimbri nei pressi di *Vercelli* (101 a. C.).

Al suo ritorno in Roma, il popolo lo acclamò entusiasticamente salvatore della città e padre della patria e nel 100 a. C. il consolato gli fu rinnovato, con votazione plebiscitaria, per la sesta volta consecutiva.

Inizio del tramonto di Mario

Fu proprio nel 100 a. C. che l'astro di Mario cominciò ad impallidire e ad avviarsi al tramonto. L'esercito mercenario da lui formato mal si acconciava alla pace ed alla conseguente riduzione di quadri, che avrebbe riportato in condizioni miserabili quei veterani, cui le facili prede di guerra avevano fatto toccare con mano le lusinghe dell'agiatezza.

Occorreva provvedere in qualche modo alla sistemazione civile dei veterani e credette di aver trovato il sistema, forte dell'appoggio di un uomo strapotente come Mario, il tribuno della plebe *Lucio Apuleio Saturnino*, il quale propose ai comizi la distribuzione dei territori acquistati oltre mare fra i soldati dell'esercito di Mario.

Il senato scatenò una violentissima opposizione, non solo fra i membri della sua classe, ma anche — e qui si mostrò la sua insuperabile scaltrezza politica — tra i populares della città, cui non accomodava l'idea di essere esclusi dal banchetto offerto ai soli veterani di Mario. In un tumulto Saturnino fu ucciso; la proposta legge agraria cadde; Mario si vide circondato da una opposizione della sua stessa classe, che egli, nella sua

grande ingenuità politica, non aveva preveduto e non riusciva ora a capire.

La guerra sociale

Nei nove anni successivi il fuoco covò sotto la cenere ed il senato affilò le sue armi per l'estrema battaglia.

Intanto i « socii italici » erano giunti al culmine della loro sopportazione e si manifestavano con tremenda chiarezza le avvisaglie di una grave rivolta. Il tribuno *Marco Livio Druso* tentò di correre ai ripari, nel 91 a. C., proponendo che si concedesse l'ambita cittadinanza romana agli Italici federati: provvedimento certamente audace, chè ne sarebbe risultato raddoppiato il numero dei cittadini romani, ma provvedimento altrettanto certamente necessario ed urgente. Disgraziatamente, per le ragioni esposte dianzi, la proposta di Druso incontrò innumeri difficoltà. Il 90 a. C., nell'imminenza del voto definitivo, aspettato con ansia impaziente dai socii italici, Druso fu assassinato a tradimento.

Fu il segnale della rivolta di tutti gli Italici contro l'egemonia di Roma. La guerra sociale fu breve e tremenda. *Marsi, Marrucini, Peligni, Vestini, Sanniti* e *Piceni* costituirono uno stato federale, con capitale *Corfirium* (in Abruzzo), e sbaragliarono a più riprese gli eserciti mossi contro loro da Roma.

Il senato cedette, e con esso cedè il popolo romano. Lo stesso anno 90 a. C. una *lex Iulia* concesse la cittadinanza romana ai socii che non si erano uniti alla rivolta. L'anno successivo una *lex Plautia Papiria* promise la cittadinanza alle popolazioni che entro ses-

santa giorni avessero fatto atto di sottomissione. L'88 a. C. la guerra sociale era definitivamente conclusa. L'Italia romana fu organizzata in « municipia civium Romanorum », con ordinamenti analoghi a quelli di Roma.

Il primo consolato di Silla

Lucio Cornelio Silla, che si era molto segnalato nella guerra sociale, ottenne nell'88 a. C. il consolato ed ebbe l'incarico della guerra contro *Mitridate*, re del Ponto, uno degli eredi di Alessandro Magno, il quale proprio in quel tempo si manifestava pericoloso antagonista di Roma in Oriente e trascinava nella propria orbita, oltre agli Stati dell'Asia, tutte le città della Grecia. Mario, che era rimasto finora nell'ombra, vide finalmente il pericolo che gli incombeva sul capo e, avvalendosi dell'aiuto del tribuno *Sulpicio Rufo*, spinse i populares a rivoltarsi contro Silla, facendone revocare la nomina.

Silla non esitò nemmeno un momento ad adoprare contro l'indebolito avversario i mezzi stessi che questi gli aveva prestati con la sua incauta riforma dell'esercito. Egli marciò su Roma con le legioni da lui stesso arruolate, costrinse Mario a fuggire in Africa, ripristinò l'autorità del senato e ripartì per la campagna del Ponto.

La guerra mitridatica

La reazione sillana in Roma era stata troppo rapida e superficiale, perchè potesse avere effetti duraturi. Ma, in fondo, a Silla premeva piuttosto di

grande ingenuità politica, non aveva preveduto e non riusciva ora a capire.

La guerra sociale

Nei nove anni successivi il fuoco covò sotto la cenere ed il senato affilò le sue armi per l'estrema battaglia.

Intanto i « socii italici » erano giunti al culmine della loro sopportazione e si manifestavano con tremenda chiarezza le avvisaglie di una grave rivolta. Il tribuno *Marco Livio Druso* tentò di correre ai ripari, nel 91 a. C., proponendo che si concedesse l'ambita cittadinanza romana agli Italici federati: provvedimento certamente audace, chè ne sarebbe risultato raddoppiato il numero dei cittadini romani, ma provvedimento altrettanto certamente necessario ed urgente. Disgraziatamente, per le ragioni esposte dianzi, la proposta di Druso incontrò innumeri difficoltà. Il 90 a. C., nell'imminenza del voto definitivo, aspettato con ansia impaziente dai socii italici, Druso fu assassinato a tradimento.

Fu il segnale della rivolta di tutti gli Italici contro l'egemonia di Roma. La guerra sociale fu breve e tremenda. *Marsi, Marrucini, Peligni, Vestini, Sanniti* e *Piceni* costituirono uno stato federale, con capitale *Corfirium* (in Abruzzo), e sbaragliarono a più riprese gli eserciti mossi contro loro da Roma.

Il senato cedette, e con esso cedè il popolo romano. Lo stesso anno 90 a. C. una *lex Iulia* concesse la cittadinanza romana ai socii che non si erano uniti alla rivolta. L'anno successivo una *lex Plautia Papiria* promise la cittadinanza alle popolazioni che entro ses-

santa giorni avessero fatto atto di sottomissione. L'88 a. C. la guerra sociale era definitivamente conclusa. L'Italia romana fu organizzata in « municipia civium Romanorum », con ordinamenti analoghi a quelli di Roma.

Il primo consolato di Silla

Lucio Cornelio Silla, che si era molto segnalato nella guerra sociale, ottenne nell'88 a. C. il consolato ed ebbe l'incarico della guerra contro *Mitridate*, re del Ponto, uno degli eredi di Alessandro Magno, il quale proprio in quel tempo si manifestava pericoloso antagonista di Roma in Oriente e trascinava nella propria orbita, oltre agli Stati dell'Asia, tutte le città della Grecia. Mario, che era rimasto finora nell'ombra, vide finalmente il pericolo che gli incombeva sul capo e, avvalendosi dell'aiuto del tribuno *Sulpicio Rufo*, spinse i populares a rivoltarsi contro Silla, facendone revocare la nomina.

Silla non esitò nemmeno un momento ad adoprare contro l'indebolito avversario i mezzi stessi che questi gli aveva prestati con la sua incauta riforma dell'esercito. Egli marciò su Roma con le legioni da lui stesso arruolate, costrinse Mario a fuggire in Africa, ripristinò l'autorità del senato e ripartì per la campagna del Ponto.

La guerra mitridatica

La reazione sillana in Roma era stata troppo rapida e superficiale, perchè potesse avere effetti duraturi. Ma, in fondo, a Silla premeva piuttosto di

dileguare il pericolo di Mitridate, poichè egli era conscio che gli sarebbe stato assai facile, sopra tutto al ritorno da una guerra vittoriosa, mettere a tacere per sempre il poco intelligente avversario e la sua turbolenta fazione.

Reazione mariana in Roma

Perciò Silla si dedicò con tutto il suo vigore, dall'87 all'83 a. C., alla guerra mitridatica, sottomettendo la Grecia ed inseguendo Mitridate in Asia.

Mario era frattanto tornato in Roma, esercitandovi sanguinose vendette in una col suo ferocissimo accolito *Cinna*, ma la morte lo colse improvvisa nell'86 e Cinna non fu certo capace di ottenere la sua stessa autorità sui populares, chè anzi questi si disfecero di lui in un tumulto, per reagire al suo eccessivo dispotismo.

Seguirono vicende turbinose di lotte fratricide e Silla giudicò venuto il momento di costringere Mitridate alla pace e di tornare in Roma, per ristabilirvi in modo duraturo l'autorità del senato.

La restaurazione sillana

Nel ripristinare il suo potere personale in Roma Silla non incontrò alcuna seria difficoltà, ma egli volle anche — con fredda determinazione politica — far sentire ai populares tutto il peso della forza sua e del suo partito, in modo da sconsigliarli per lungo tempo dal riprendere le agitazioni di piazza. Di qui le fierissime ed estesissime persecuzioni politiche, che hanno reso così tristemente noto ai posteri il nome

di Silla: orrori tanto più spaventosi, in quanto che ci risulta che Silla non ebbe mai, nemmeno per un momento, un impulso di ira o di vendetta, che in un certo senso avrebbe potuto spiegarceli. Furono compilate numerose liste di proscrizione dei seguaci di Mario, o di chiunque fosse anche lontanamente sospetto di avversione al senato. Sui beni dei proscritti, venduti a basso prezzo a favore dello Stato, si gettarono avidamente i molti sciacalli umani che inevitabilmente fanno corona alle figure dei dittatori.

Tuttavia Silla sarebbe mal giudicato, se si prestasse attenzione soltanto alla tragedia delle sue proscrizioni. Egli volle sopra tutto ripristinare la compromessa unità dello Stato e non badò ai mezzi, unicamente perchè intese raggiungere questo fine nobilissimo. I territori tolti ai proscritti furono distribuiti fra 100.000 veterani, che ebbero a dover riconoscere in Silla il vero continuatore e realizzatore della politica agraria dei Gracchi. Numerose ed importanti leggi mirarono, inoltre, a ripristinare nel più pieno dei modi il predominio politico dell'aristocrazia, sia aumentando il numero dei senatori (che da 300 furono portati a 600), sia limitando l'influenza dei cavalieri (i quali furono esclusi dalla partecipazione alle giurie criminali), sia addomesticando i poteri dei tribuni della plebe, sia creando dal nulla, o quasi, una rigorosa legislazione penale, particolarmente inesorabile contro i delitti politici.

Giudizio su Silla

In definitiva, Silla deve essere classificato come colui che, nel periodo della crisi, ha operato il massimo

sforzo per arginarla e per far tornare in Roma i tempi aurei della repubblica. Se la sua opera gli sopravvisse di poco, ciò fu perchè le cause del decadimento della repubblica — di cui abbiamo prima tanto diffusamente discorso — erano troppe e troppo sviluppate perchè forza umana potesse arrestarle.

Riformato lo Stato romano, Silla ebbe la forza di ritirarsi a vita privata, nel 79 a. C., per vederlo operare in concordia di intenti e di opere. Purtroppo, quando la morte lo colse, nel 73 a. C., già dovette profilarsi al suo genio il fallimento imminente del suo energico tentativo di ricostruzione.

30. POMPEO E CESARE

Prima di morire Silla aveva già individuato in due uomini quelli che sarebbero stati i protagonisti degli avvenimenti successivi. Da un lato vi era il sillano *Cneo Pompeo*, vincitore degli ultimi resti del partito mariano in Ispagna; dall'altra l'aristocratico, ma demagogico, *Caio Giulio Cesare*, parente di Mario e marito di una figlia di Cinna. Nel primo Silla vedeva e sperava il continuatore della sua politica intransigente, talchè si compiacque di definirlo egli stesso, per le sue vittorie, *Magnus*; nel secondo, pur ancor giovanissimo, egli scorgeva e temeva il futuro genio manovriero delle masse dei populares, talchè egli ebbe a dire che sotto i suoi modi colti e raffinati si nascondevano molteplici Marii.

In effetti, Pompeo e Cesare tennero nelle loro mani le sorti della Repubblica per molti anni. Ma venne il giorno in cui il carattere più debole e indeciso del

primo fu travolto dallo smascherarsi delle mire di dominio assoluto del secondo. La breve e asperissima lotta che ne seguì si concluse con la vittoria di Cesare, la quale rappresentò, a sua volta, il definitivo tracollo del programma politico sillano.

Licinio Crasso

La prima figura di rivale che Pompeo trovò sul suo cammino fu il ricchissimo *Caio Licinio Crasso*, il quale, console nel 71 a. C., aveva disfatto un esercito di schiavi ribelli messo su da *Spartaco*. A Pompeo fu, tuttavia, facile superare questo antagonismo. Crasso si acconciò ad essergli amico ed egli poté guardarsi attorno per decidere ove gli convenisse meglio acquisirsi nuove glorie militari e ricchezze.

La guerra contro i pirati

L'occasione di emergere in modo definitivo si presentò a Pompeo nel 67 a. C., allorchè lo Stato romano si decise ad intraprendere una guerra navale contro i *pirati*. Per dileguare il gravissimo pericolo non bastavano i mezzi e le misure ordinarie, ma occorreva si concedesse una vera e propria dittatura del mare a Pompeo, con poteri straordinari e illimitati. Il conferimento dei poteri dittatoriali fu varato mercè l'intercessione di Cesare, da poco affacciatosi alla vita politica, il quale fece gravare tutto il peso della sua notevole influenza sui populares, per indurli a votare le leggi relative (leggi *Gabinia* e *Manilia*).

Con una fortunata campagna, Pompeo sconfisse per sempre i pirati. Senza darsi tregua egli passò, subito

dopo, a combattere contro *Mitridate*, che aveva frattanto risollevato la cresta e vergognosamente sconfitto il console *Lucullo*. Anche qui la fortuna assistette Pompeo, che debellò *Mitridate*, costrinse alla pace suo genero *Tigrane*, re di Armenia, e sottomise inoltre la Siria, che divenne provincia romana (62 a. C.).

La congiura di Catilina

Frattanto in Roma il console *Marco Tullio Cicerone*, l'avvocato famoso, reprimeva con molta energia un moto insurrezionale capeggiato dal patrizio *Lucio Sergio Catilina*, uomo di corrotti costumi, che aveva adunato intorno a sè tutti gli ambiziosi ed i malcontenti della città, dei municipii e delle stesse provincie, al fine di instaurare una propria dittatura personale. Sferzato dalle precise accuse mossegli da Cicerone in senato, colpito da un « *senatusconsultum ultimum* », condannato a morte, Sergio Catilina si dette alla fuga, raccolse frettolosamente le sue truppe in Etruria, ma fu sconfitto a *Pistoia* (62 a. C.).

Ritorno di Pompeo dall'Asia

La congiura di Catilina era stata tale da preoccupare per molte ragioni. Da un lato si palesava evidente al senato l'imminente sgretolamento della restaurazione sillana, dall'altro si profilava il pericolo che le mire dittatoriali di Catilina fossero per essere imitate, con ben altra forza, da Pompeo, di cui era imminente il ritorno dall'Asia, con tutto il suo esercito bene agguerrito.

L'attenzione sgomenta dei senatori, ed in partico-

lare di Cicerone, che era un fervidissimo cultore delle libertà repubblicane, si fissò su Brindisi, porto di approdo di Pompeo. Ma fortunatamente questi sciolse il suo esercito non appena sbarcato e si presentò a Roma inerme, per chiedere il trionfo, che ottenne nel 61 a. C.

Fu allora che il senato commise un gravissimo errore politico. Anzichè blandire colui che avrebbe potuto essere il difensore dei loro privilegi, i senatori si dettero a discutere sulla opportunità o meno di ratificare le misure adottate da Pompeo in Asia e respinsero decisamente la sua richiesta di destinare parte delle ricchezze conquistate all'acquisto di terre da distribuire ai veterani. Grave scandalo di Pompeo, che si accorse troppo tardi dell'errore commesso a Brindisi e cercò ogni mezzo per forzare la situazione, ma senza riuscirvi.

Il primo triumvirato

Di colpo Cesare uscì dalla penombra, in cui sino allora si era aggirato. Avvicinatosi a Pompeo e a Crasso, egli propose loro un accordo segreto, allo scopo di concentrare i mezzi a disposizione di tutti e tre per raggiungere il fine del massimo di potenza di ciascuno. L'appoggio del partito democratico di Cesare garantì a Pompeo l'approvazione in blocco dei suoi provvedimenti asiatici ed il proconsolato di Africa e di Spagna; l'appoggio di Pompeo e di Crasso portò Cesare al consolato (59 a. C.) e gli ottenne il proconsolato di Gallia per cinque anni, a partire dal 58 a. C.; quel che ottenne Crasso non è ben noto,

ma non è difficile immaginarlo quando si pensi ai fortissimi interessi finanziari di questo banchiere antico.

I due difensori delle libertà repubblicane, Cicerone e Catone, furono allontanati da Roma: il primo condannato all'esilio per aver represso la congiura catilinaria senza seguire le forme regolari del processo criminale; il secondo impegnato in una meschina ed estenuante impresa contro l'isola di Cipro.

Rinnovazione del triumvirato

Il triumvirato funzionò molto bene, anche a causa dell'abile attività intermediatrice di Giulia, figlia di Cesare, andata sposa a Pompeo. Col *convegno di Lucca* del 56 a. C. esso fu rinnovato, per altri 5 anni, stabilendosi, in aggiunta, che Pompeo sarebbe rimasto a Roma, per controllare la situazione, e che Crasso avrebbe lasciato i forzieri per intraprendere una campagna contro i *Parti* in Asia. Intanto Cesare aveva iniziato assai energicamente la sua azione per sottomettere a Roma la Gallia transalpina, che, liberata dagli invasori *Elvezii* e dai *Germani* di *Ariovisto* (58 a. C.), si avviava a divenire una vastissima provincia romana.

Rivalità fra Pompeo e Cesare

Malgrado l'apparente concordia, i segni premonitori del conflitto fra Cesare e Pompeo già si annunciavano. Pompeo invidiava fortemente la recente gloria di Cesare e la nobiltà senatoria, accortasi finalmente da dove provenisse il pericolo vero, non perdeva occasione per sobillarlo, approfittando della sua presenza a Roma. Il 54 a. C. Giulia morì e Pompeo si trovò sottratto al potente influsso che Cesare eser-

citava, per mezzo della figlia, fra le sue stesse pareti domestiche. Il 53 a. C. l'incauto Crasso trovò morte ingloriosa nella lontana Siria. Nello stesso anno Cesare era impegnato a tutt'uomo con la ribellione gallica, capeggiata dall'indomabile *Vercingetorige*. Ma il ritorno di Cesare in patria era questione di poco tempo ancora, e tutti sapevano che egli non avrebbe ripetuto l'errore di Pompeo a Brindisi.

Parve, per un momento, che Cesare fosse per avere la peggio. I populares si erano divisi da tempo in due fazioni: quella di *Clodio*, nemico di Cicerone, e quella di *Milone*, che vedeva con astio la politica di Cesare. Milone era riuscito ad ottenere il rimpatrio di Cicerone (57 a. C.), ma Clodio gli aveva giurato odio eterno. Gli episodi di banditismo politico si svolgevano ad ogni angolo della città. Il senato pensò di far nominare, nel 53 a. C., Pompeo console unico (« consul sine collega ») e credette, in tal modo, di essersi garantito un usbergo sicuro contro Cesare. Gravissima infrazione alla costituzione, perchè non solamente veniva ad essere violato il principio della dualità della magistratura consolare, ma veniva inoltre, la magistratura consolare, a trovarsi affidata a persona che era già, per altro verso, proconsole.

Opposizioni a Cesare

Dal suo canto, Cesare non si faceva illusioni. Moltiplici amici lo tenevano minutamente informato dei retroscena politici della vita di Roma. Egli sapeva che Pompeo e la nobilitas gli erano irriducibilmente contrari. Già l'aspro Catone, il quale aveva fatto ri-

torno dalla grama spedizione cipriota, aveva pubblicamente proposto che egli fosse consegnato ai Germani, per ripagarli moralmente di una strage di donne e bambini che aveva ordinato. Solo che per un momento egli avesse abbandonato l'esercito o si fosse fatto abbandonare da questo, era pronto il processo penale contro di lui per le vere o false malversazioni, per gli eccidii e gli atti arbitrari operati in Gallia. La sua sorte era, dunque, legata all'esercito. Egli decise che non avrebbe lasciato il proconsolato se non fosse già stato eletto al consolato per lo stesso anno.

Ma ecco che Pompeo fa votare in Roma una legge per cui non si può riottenere il consolato se non a distanza di 10 anni dal consolato precedente: Cesare, che era stato console nel 59, non avrebbe potuto tornare ad esserlo se non nel 48 a. C. Inoltre il senato avanza la tesi che il secondo proconsolato di Cesare debba dichiararsi decaduto il 31 dicembre del 50 a. C. (anzichè il 31 dicembre del successivo 49) perchè il quinquennio relativo deve farsi decorrere dalla data in cui il secondo proconsolato è stato concesso (55 a. C.). Breve: si cerca con ogni mezzo di fare di Cesare un privato cittadino per l'anno 49 a. C., e si spera che in quell'anno lo si possa agevolmente rendere innocuo.

Il conflitto fra Cesare e il senato

Alla fine del 50 a. C. Cesare, venne, dunque, dichiarato decaduto dal proconsolato gallico e richiamato in patria. Pro bono pacis, egli non dette un reciso rifiuto, ma pretese che almeno si disponesse che an-

che Pompeo decadesse dal proconsolato di Spagna e di Africa. Ma il senato, accecato dall'odio, gli fece ordinare dai consoli di far ritorno immediato a Roma, sotto pena di sentirsi dichiarare nemico della patria.

Cesare esitò, ma non aveva in realtà altra scelta, per evitare la rovina personale, se non di portare le armi contro Roma. Nel gennaio del 49 il suo esercito passò il Rubicone — lo scarso fiumicello che segnava il confine di Roma con la Gallia Cisalpina — e mosse contro la città, senza incontrare resistenza.

La guerra civile

In Roma Cesare entrò il 1° aprile del 49 a. C. Poi che Pompeo e molti senatori erano fuggiti a Brindisi e di qui si erano imbarcati per Durazzo, egli decise di portarli all'estrema disfatta, ma prima gli fu necessario sconfiggere il potente esercito proconsolare di Pompeo in Spagna. Condotta a termine questa difficile impresa, mosse vela per l'Epiro, ove si era riparato Pompeo, travolgendone i seguaci a *Farsalo* (48 a. C.). Pompeo, salvo per miracolo, riparò presso il re di Egitto, *Tolomeo Dionisio*, che lo tradì e lo uccise, consegnandone il capo a Cesare che sopravveniva.

Prima di muoversi dall'Egitto, Cesare, cedendo alle richieste di *Cleopatra*, sorella di Tolomeo, stabilì di dividere il regno fra i due: ma Tolomeo sollevò il popolo contro di lui, costringendolo ad una fortunosa campagna di repressione. Domata la rivolta egiziana, nella quale lo stesso Tolomeo trovò morte, Cesare

assegnò il regno a Cleopatra e tornò finalmente a Roma, ove lo attendeva il fido *Marco Emilio Lepido*.

Le ultime due azioni militari di Cesare furono rese necessarie dalle resistenze dei pompeiani e dei membri del partito senatorio. Nel 46 a. C. egli sconfisse a *Tapso*, in Africa, un esercito di cui faceva parte *Catone*, che si uccise poi ad Utica. Nel 45 a. C. tornò nuovamente in Ispagna a sconfiggervi, a *Munda*, l'ultimo esercito pompeiano, raccolto dai due figli del suo rivale, *Cneo* e *Sesto Pompeo*.

La dittatura di Cesare

Un giudizio preciso sulla personalità di Cesare come capo dello Stato non è possibile dare, perchè ben poco egli rimase in Roma, dal 49 al 45 a. C., e perchè egli cadde vittima, a breve scadenza dal trionfo, di una congiura ordita da ostinati partigiani della reazione senatoria (Idi di marzo del 44 a. C.).

Una cosa è assolutamente certa: che, come sempre è avvenuto di tutti costoro che hanno tratto le loro fortune dall'appoggio delle masse, egli fu, una volta giunto al potere, decisamente antidemocratico. Delle masse egli cercò e volle l'ovazione ed i tumultuosi entusiasmi, ma ben poco, e forse nulla di concreto, egli fece per migliorare la loro educazione politica, per renderle veramente degne della partecipazione alla vita dello Stato. Che anzi Cesare fu quegli che maggiormente operò per fare dei cittadini romani una schiera compatta di entusiasti per definizione e di osannanti professionali.

Se Cesare avesse vissuto ancora qualche anno, il

suo programma politico si sarebbe, a nostro parere, chiarissimamente sviluppato nel senso di una monarchia assolutistica, e più precisamente di una monarchia assolutistica a tipo orientale, quale la si incontrerà in Roma a partire dal III sec. d. C. (cap. VIII). È vero che Cesare fu di educazione squisitamente occidentale, ma è anche vero che i suoi tempi furono quelli in cui irruperono in Roma, non più frenati da alcuna resistenza dei « *laudatores temporis acti* », le tendenze, i riti, i costumi ed i malcostumi orientali.

Del resto, non è possibile arguire altrimenti a chi ponga mente all'operato politico di Cesare nei pochi anni di sua residenza in Roma. Del tutto esautorato il senato (i cui membri furono portati da 600 a 900 e furono trascelti per ogni ceto, persino tra i Galli e i semplici soldati), accentrate tutte le cariche maggiori in Cesare, ricoperto questi di prerogative e di onori quasi divini. Non è visibile in tutto ciò il profilarsi del concetto del monarca assoluto, quale « *dominus et deus?* »

Conseguenze delle Idi di marzo

Comunque sia, le Idi di marzo troncarono il programma di Cesare prima ancora che potesse mettere salde radici. La repubblica ricadde in agitatissime lotte intestine, ma per breve tempo ancora, chè subito si profilò eminente la geniale ed equilibratrice personalità di Ottaviano.

31. ULTIMI EPISODI DELLA CRISI

La congiura anticesariana coinvolgeva un'ottantina di famiglie del ceto senatorio. Capi ne erano stati

Caio Cassio Longino, un antico pompeiano solo apparentemente ravveduto, e lo stesso *Marco Giunio Bruto*, il figlio adottivo del dittatore. Pareva, dunque, che l'assassinio di Cesare dovesse significare la restaurazione dell'oligarchia senatoria, nello spirito della reazione sillana.

La fuga dei congiurati

Ma i congiurati non seppero assolutamente sfruttare la situazione. Stremati dalla loro stessa audacia, paventando le ire del popolo e dei veterani di Cesare, essi non si impadronirono del potere, ma si asserragliarono in Campidoglio, quasi già si sentissero assediati dalle turbe esagitate.

Della assurda situazione creatasi seppe magistralmente approfittare il console *Marco Antonio*, compagno d'armi di Cesare, che indusse il popolo a sollevarsi contro i congiurati, costringendo questi ultimi a riparare ingloriosamente in Oriente.

Il testamento di Cesare, letto da Antonio al popolo in occasione dei funerali del dittatore, apprese ai popolari che Cesare li aveva magnificamente beneficiati con ricchissimi lasciti, incaricando dell'esecuzione dei medesimi un suo pronipote, *Caio Ottavio*, nominato figlio adottivo ed erede. Bastò questo a determinare la disgrazia degli anticesariani.

L'arrivo di Ottaviano a Roma

Per un momento Antonio pensò, forse, di poter succedere nella dittatura a Cesare, mettendosi d'accordo con l'altro compagno di costui, *Lepido*. Ma il giovanissimo pronipote di Cesare — cui spettava

omai, in virtù dell'adozione testamentaria, il nome di *Cesare Ottaviano* — sopravvenne dall'Epiro a Roma a reclamare i suoi diritti. Antonio, da quell'avidò avventuriero che era, non volle saperne di trasmettere ad Ottaviano il vistoso patrimonio di Cesare, di cui già si era impadronito. Certamente egli sottovalutò l'imberbe avversario, e mal gliene incolse, perchè la tempra di Caio Ottavio si rivelò ben presto del tutto eccezionale.

Contro Antonio Ottaviano non ricorse alla forza, di cui del resto non ancora disponeva, ma ricorse alla legalità, un'arma assai insidiosa, se adoperata da una mente fredda e capace. Mentre insisteva a chiedere per le vie di giustizia il soddisfacimento dei suoi diritti, egli non esitò, per ingraziarsi le masse, a vendere tutti i beni del prozio a lui pervenuti, onde dare esecuzione ai vistosi legati che Cesare aveva fatti al popolo. L'aria di Roma si rese assai insalubre per Antonio, che passò a costituirsi un esercito a Modena, ove lo inseguirono le truppe regolari della repubblica al comando dei consoli *Irzio* e *Pansa*.

Il secondo triumvirato

Ben presto, però, Ottaviano si avvide che il senato fiutava in lui una persona malfida per le libertà repubblicane. La sua decisione fu rapidissima. Alla testa di un esercito suo personale egli mosse contro Roma e la occupò; dopo di che, per evitare una sanguinosa guerra civile con Antonio e Lepido, si accordò con costoro, costituendo un *triumvirato quinquen-*

nale « rei publicae constituendae causa », con poteri illimitati, il quale fu sancito da una apposita legge (lex Titia de triumviris: 43 a. C.).

I primi effetti del secondo triumvirato furono l'eliminazione delle ultime resistenze aristocratiche in Roma (e fu in questa occasione che Cicerone perse la vita), nonchè la guerra contro l'esercito raccolto in Oriente da Cassio e Bruto. Gli anticesariani furono sconfitti decisamente a *Filippi*, in Macedonia (42 a. C.), ed i loro capi si uccisero. I vincitori si spartirono l'impero nel modo seguente: Lepido ebbe l'Africa, Antonio l'Oriente ed Ottaviano si assegnò il compito di rimanere in Roma a sorvegliare ogni velleità reazionaria del senato.

Il conflitto fra Ottaviano e Antonio

In capo a pochi anni, mentre Lepido moriva in Africa e Antonio si impaniava in Oriente fra il lusso ed i vezzi della regina *Cleopatra*, Ottaviano divenne signore incontrastato dell'Italia romana. Il conflitto risolutivo fra Antonio ed Ottaviano non tardò a scoppiare, ma Ottaviano riportò la vittoria nella battaglia navale di *Azio* (31 a. C.). Antonio e Cleopatra si uccisero.

Fine della repubblica

Il 29 a. C. Cesare Ottaviano ritornò da trionfatore in Roma. Egli fece chiudere le porte del tempio di Giano bifronte, per significare che l'epoca delle guerre civili era finita. La repubblica romana aveva reso i suoi ultimi aneliti. Si apriva per Roma il nuovo periodo storico del principato.

PERIODO DEL PRINCIPATO

CAP. VI

Il principato

(I-III sec. d. C.)

32. LA NUOVA SITUAZIONE POLITICA

Dopo la vittoria di Azio su Antonio (31 a. C.), *Ottaviano* apparve l'arbitro delle sorti di Roma. Egli conservò sino a tutto il 28 a. C. la carica straordinaria di triumviro — che si era fatta riconfermare dal senato nel 33 a. C. —, nonchè il comando militare dell'Occidente. Nulla vietava, nella infiacchita repubblica, che si protraesse ancora per molti anni questa situazione straordinaria a favore di *Ottaviano*, ma il genio politico di questi, unito alla sua grande moderazione, seppe metterle tempestivamente fine, a tutto vantaggio della conservazione, ancora per qualche secolo, dell'impero di Roma.

Il ritorno della pace civile

Nella storica seduta in senato del 13 gennaio 27 a. C., *Ottaviano* dichiarò vendicata la morte di Cesare e ristabilita la pace civile; laonde chiese di ritirarsi a vita privata. L'abile mossa politica — che non era stata disgiunta da un'avveduta preparazione degli

avvenimenti — determinò un moto di riconoscenza del senato e del popolo e spinse l'uno e l'altro a pregare Ottaviano di rimanere il sommo « moderator rei publicae », anche in vista della non pacificata situazione in alcune provincie.

Ottaviano fu, dunque, rieletto console, e tale rimase, per votazioni regolari di anno in anno, sino al 24 a. C. Il senato gli decretò il titolo di *Augustus* (segno di discendenza divina), offrendogli il comando diretto di alcune provincie. Gli eserciti continuarono ad acclamarlo loro *imperator*.

La preminenza politica di Augusto

In virtù di questo successo politico, Ottaviano — omai *Imperator Caesar Augustus* — potè pensare ad una stabilizzazione del suo potere preminente nello Stato romano, ed infatti egli ottenne, nel 23 a. C., dopo aver rinunciato definitivamente al consolato, la « potestas tribunicia » a vita e l'« imperium proconsulare maius » per la durata di 10 anni: quest'ultimo gli fu rinnovato tre volte negli anni successivi.

Il sistema del principato

Sorse così il sistema romano del *principato*, protrattosi sin oltre la fine del II sec. d. C. Malgrado i molti episodi di eccessi e di violenze, fu questa un'epoca di splendore per Roma, sia nel campo politico che in quello culturale.

Grandezza e decadenza di Roma

Ma il principato portava insiti in sè i caratteri del mero *compromesso politico*, onde era sorto nel 27 a.

C. Augusto ed i suoi successori — almeno sino ad Adriano (117-138 d. C.) — seppero realizzare il miracolo di tenere unito l'impero, ma non contribuirono affatto a quel risanamento della vita sociale e della coscienza politica romana, che soli avrebbero potuto garantire il ristabilimento dei tempi d'oro della repubblica.

Il ceto medio degli agricoltori, che era stato il nerbo della fioritura politica repubblicana, non fu ricostituito mai più. La nobilitas senatoria, intorbidata dal lusso e dai riti dell'Oriente, decadde maggiormente e si trasformò in turba di cortigiani viziosi. Il ceto dei cavalieri, distratto dallo sfruttamento economico delle provincie, fu attirato al seguito del princeps e divenne la fonte quasi esclusiva dei nuovi funzionari imperiali. I populares della città crebbero di numero, attratti dal miraggio di una vita assai facile e varia, a base di frumentationes e di ludi gradatorii. I liberti degli imperatori — per lo più greci di molta cultura — dominarono silenziosamente Roma dagli alveari delle cancellerie imperiali.

Bisogna riconoscere che i pericoli importati da questa nuova situazione non sfuggirono ad alcuni dei principes, sopra tutto ad Augusto, e che questi cercarono di mettervi variamente riparo. Ma omai non era più possibile tornare ai vecchi tempi. Circondata da un impero troppo grande per le sue forze, Roma si avviò fatalmente a confondersi con esso, a perdere la sua caratteristica fisionomia politica di « civitas », a svanire entro i troppo vasti confini della sua potenza.

33. LA COSTITUZIONE DEL PRINCIPATO

La costituzione di Roma durante il periodo del principato è stata definita da alcuni come una forma di « diarchia », nel senso che i poteri dello Stato furono parallelamente tenuti dai vecchi organismi repubblicani e dalle nuove istituzioni del principato. Questo rilievo è esatto, ma non è completo.

Caratteri tipici del sistema del principato

In realtà la costituzione statale repubblicana fu lasciata formalmente intatta da Augusto e dai suoi successori, salvo che questi si inserirono in essa non come magistrati straordinari, ma come *magistrati ordinari forniti di poteri speciali*.

La vera caratteristica del sistema del principato sta in questo ostentato agganciamento dei poteri del princeps alle istituzioni repubblicane, e nella sostanziale diversità di questi stessi poteri da quelli ordinari dei magistrati della repubblica. Il princeps non era un magistrato straordinario, ma era un ordinario magistrato che aveva la potestà di uscire dall'ordine normale delle cose, in quanto ciò fosse necessario e nei limiti in cui fosse necessario. È evidente che l'equilibrio di tutto il sistema era affidato alla moderazione ed alla sagacia politica di chi detenesse la posizione di princeps.

Da Augusto ai Severi la storia ci mostra con tutta evidenza la progressiva rottura di questo equilibrio, dovuta appunto al sempre minore senso di misura dei successori di Augusto.

L'organizzazione costituzionale repubblicana

L'organizzazione costituzionale repubblicana rimase — come si è detto — *formalmente immutata*.

In sostanza, i *comizi*, dopo una breve ripresa di attività legislativa, si ridussero a mere assemblee per la sanzione plebiscitaria delle designazioni magistraturali, che venivano fatte indirettamente dal princeps. Anche le *magistrature* si ridussero a mere cariche onorifiche e si diffuse, quanto al consolato, la pratica (iniziata negli ultimi tempi della repubblica) di nominare anno per anno più di una coppia di consules, di cui solo i primi due davano il nome all'anno, mentre gli altri (« consules suffecti ») assumevano il potere esecutivo nel semestre o nei quadrimestri successivi al primo.

L'organismo costituzionale che resistette più a lungo fu il *senato*, cui Augusto e qualche suo successore tentarono di conferire un vero e proprio potere normativo e la funzione (puramente formale) di scelta del princeps. Dal senato furono indirettamente amministrate, a mezzo di « proconsules », alcune provincie, le meno importanti, che si dissero « provinciae senatoriae ».

Il princeps

Il princeps basò la sua posizione di preminenza costituzionale nello Stato romano su due fondamentali poteri: la *tribunicia potestas*, che era qualcosa di identico e di diverso dalla carica di tribunus plebis — identico, in quanto permetteva al princeps di opporre la sua *intercessio* a tutti gli atti dei magistrati ordi-

nari che gli fossero ingrati; diverso, in quanto lo sottraeva alla intercessio degli ordinarii tribuni della plebe —, e l'*imperium proconsulare maius*, che poneva il princeps al di sopra di tutti i governatori delle provincie, con poteri di direzione e di vigilanza, e gli permetteva di detenere l'*imperium militiae* anche dentro il pomerio cittadino.

Accanto a questi due poteri fondamentali il princeps aveva una somma di poteri, di prerogative, di privilegi specifici, non facilmente riconducibili negli schemi della costituzione repubblicana: dalla facoltà di dichiarar guerra a quella di fare trattati di pace, all'amministrazione diretta di molte provinciae (ove egli mandava, in rappresentanza, dei « legati Augusti pro praetore »), al mantenimento di un esercito proprio (« cohors praetoria »), al diritto di battere moneta e di avere un proprio tesoro distinto dall'*aerarium populi Romani* (« *fiscus Caesaris* ») ecc.

I funzionari imperiali

La somma delle funzioni attribuite al princeps, non potendo essere da questo direttamente esercitata, dette luogo alla formazione di un ampio stuolo di funzionari ed impiegati imperiali, gerarchicamente ordinati e regolarmente stipendiati: i primi tratti dagli equites, i secondi dai liberti dell'imperatore.

Tra i funzionari vanno ricordati i « *praefecti praetorio* » (capi delle coorti pretoriane, ed esercenti, in fatto, molte altre funzioni politiche, il « *praefectus urbi* » (sovrintendente alla polizia urbana), i « *legati* » e i « *procuratores Caesaris* » (amministratori delle pro-

vincie imperiali), il « *praefectus Augustalis* » d'Egitto (rappresentante del princeps in questa provincia, che era considerata dominio personale dell'imperatore), i « *curatores viarum, aquarum* ecc. ».

34. I PRINCIPES GIULIO-CLAUDII

Da Augusto a Commodo, cioè dal 27 a. C. al 192 d. C., la serie dei principes fu alquanto lunga, perchè ben pochi di essi ebbero l'agio — come diremo — di governare per un congruo periodo di anni.

Le così dette « dinastie »

Si suol dire comunemente che, in questi tre quarti di storia del principato, si succedettero tre *dinastie* di principes: quella dei Giulio-Claudii, quella dei Flavii e quella degli Antonini. Ma discorrere di « *dinastie imperiali* » in relazione al periodo del principato è, quanto meno, una improprietà, perchè — come si è accennato — la costituzione del principato non conobbe, almeno formalmente, il sistema della successione dinastica. Di volta in volta che un princeps venne a morte, si rese necessario il conferimento dei poteri già a lui spettati ad un altro, solitamente ad una persona da lui precedentemente designata, se non addirittura adottata in vita.

Tuttavia è un fatto che, nel periodo considerato, i principes che si succedettero al potere appartennero ad un novero piuttosto ristretto di famiglie; di modo che non sarà male, non ostante l'avvertimento ora fatto, raggrupparli, per narrarne in succinto la storia, a seconda delle famiglie di cui fecero parte.

Caratteri del periodo

Il primo gruppo di principes che viene in considerazione, secondo questo criterio, è quello della *famiglia Giulio Claudia*: Augusto, Tiberio, Caligola, Claudio, Nerone. Fu, questo, un periodo quasi secolare (27 a. C. - 68 d. C.), in cui fu particolarmente evidente l'equilibrio politico-costituzionale costituito dal dualismo fra senato e principe. Sebbene con qualche evidente difficoltà, il vecchio organismo repubblicano riuscì a mantenere quasi intatte le sue posizioni di un tempo.

Augusto

Il principato di *Augusto* (27 a. C. - 14 d. C.) fu certamente il modello insuperato del nuovo sistema di reggimento dello Stato.

Uomo di grande moderazione e di molta prudenza politica e amministrativa, splendidamente coadiuvato da una schiera di ottimi collaboratori — dalla moglie *Livia* a *Marco Vipsanio Agrippa*, a *Mecenate* e ad altri —, Augusto seppe consolidare con molta abilità il suo potere e seppe saggiamente riordinare il vasto impero di Roma.

Particolarmente notevole fu l'opera sociale di *Augusto*, la quale si espresse attraverso provvedimenti rimasti famosi, quali la *lex Iulia de adulteriis*, che colpì i corrotti costumi dell'epoca, o la *lex Iulia de maritandis ordinibus*, che fu intesa a combattere l'increscioso fenomeno della denatalità. Ma non è possibile ripercorrere, nemmeno rapidamente, almeno in questa sede, l'attività imponente che questo principe

illuminato sviluppò per riportare Roma ai fastigi invidiati di un tempo.

Augusto si preoccupò non poco della pacificazione e del riordinamento dell'impero. Lungamente egli si tenne lontano da Roma per visitare le provincie. Placò vari centri di rivolta in Gallia; sottomise, in Ispagna, i *Cantabri* e gli *Asturici*; visitò la Sicilia, la Grecia e i territori asiatici. Tentò anche di portare i confini dell'impero sino all'Elba, ma l'impresa, assai contrastata dalla resistenza dei *Cheruschi*, si infranse, nel 9 d. C., contro l'indomita bellicosità di *Arminio*, che sconfisse *Varo* nella selva di *Teutoburgo*.

L'impero alla morte di Augusto

Alla morte di *Augusto*, l'impero di Roma venne ad avere, comunque, i seguenti amplissimi confini: a nord, il Reno, il Danubio e il Mar Nero; ad est, la Colchide, l'Armenia, l'Eufrate e il deserto arabico; a sud, il deserto libico e la catena dell'Atlante; ad ovest, l'Oceano Atlantico, dallo stretto di Gibilterra alle foci del Reno.

Augusto morì a Nola nel 14 d. C., in età di 77 anni. Durante il suo lungo governo era nato in Galilea, nei pressi di Nazareth, *Gesù*, il fondatore della nuova religione, che avrebbe mutato radicalmente il volto della società occidentale di lì a qualche secolo.

Tiberio

Il principato fu assunto da *Tiberio Claudio*, figlio adottivo di *Augusto*, che governò dal 14 ai 37 d. C. Ad onta delle malignità propalate sul suo conto,

specialmente da Tacito, Tiberio deve essere giudicato come un ottimo princeps, degno continuatore della oculata politica e della saggia amministrazione di Augusto. Va particolarmente rilevata la sua opera di diminuzione dei poteri del senato e sopra tutto dei comizi: due elementi costituzionali, in cui, forse non inesattamente, Tiberio avvertì il seme del disordine che avrebbero potuto travagliare lo Stato qualora il princeps rei publicae non fosse stato un uomo di fermo polso.

Caligola

Brevissimo e pessimo fu il principato del giovane *Caio Cesare*, detto *Caligola*, successore di Tiberio (37-41 d. C.). Il potere dette certamente alla testa di questo princeps, che sollevò contro sè ed i suoi favoriti una tal marea di indignazione, da determinare una sanguinosa congiura di senatori e di pretoriani, di cui rimase vittima.

Claudio

Cooperando all'eliminazione di Caligola, il senato romano si era illuso di poter addirittura abbattere il sistema del principato e di poter ripristinare la repubblica, ma i pretoriani, manifestandosi come il vero elemento decisivo delle sorti dell'impero, frustrarono questo disegno ed acclamarono princeps *Claudio Cesare*, zio di Caligola.

Claudio (41-54 d. C.) si manifestò uomo di molto senno, ma fu troppo debole nell'azione politica e fu troppo facile a farsi ingannare dai membri della sua

corte, che divennero i veri padroni di Roma. Nei riguardi del senato egli si comportò con segni di ostentatissimo rispetto. Provvide senza esitazione ad essenziali esigenze economiche, quali la costruzione dell'acquedotto dell'Aniene e l'ampliamento del porto di Ostia. Tra le imprese belliche, va segnalata la conquista della *Britannia*, che garantì per molti anni da molestie i confini nord-occidentali dell'Impero.

Nerone

Claudio morì misteriosamente di avvelenamento — pare ad opera della seconda moglie *Agrippina* — nel 54 d. C. I pretoriani misero al suo posto, con l'approvazione del senato, un figlio di primo letto di Agrippina, *Nerone*, che governò fino al 68 d. C.

Il principato di Nerone, iniziatosi sotto ottimi auspici, tralignò, tuttavia, ben presto in una smodata, insopportabile e pazza tirannide. Carattere debole e vizioso, Nerone si circondò di artisti da circo e si compiacque di essere mimo e cantante egli stesso, procurando il ridicolo e lo sprezzo dei senatori e del popolo a sè e alla sua casa. Durante il suo governo si verificò un terribile incendio di Roma, di cui egli accusò i Cristiani, la cui fede cominciava a diffondersi rapidamente in Roma. Di qui le prime feroci persecuzioni contro i fedeli della nuova religione (64 d. C.), certamente estranei all'incendio, ma non al coro di proteste contro le malefatte del vendicativo Nerone.

La fine di Nerone fu determinata da una tremenda rivolta delle legioni stanziata nella Spagna inferiore, le quali proclamarono princeps il loro generale *Gal-*

ba (68 d. C.). A questa notizia, il senato si affrettò a dichiarare Nerone nemico della patria e questi, vistosi in pericolo di essere sommerso dall'onda infuriata dei pretoriani in rivolta, fu costretto a fuggire e a darsi la morte, in età di 32 anni.

35. I FLAVII

Il sistema del principato pareva essere, nell'anno 69 d. C., in procinto di un crollo inglorioso. Indebolitesi all'estremo le vecchie istituzioni repubblicane l'impero era palesemente alla mercè degli eserciti, sia dei pretoriani, che delle legioni provinciali.

L'anarchia militare

In effetti, alla morte di Nerone successe un anno di agitatissima anarchia militare, che vide seguirsi rapidamente tre principes, o piuttosto tre pretendenti al principato: Galba, Ottone e Vitellio.

La fortuna di *Galba* non durò a lungo, perchè le stesse truppe che lo avevano proclamato princeps non esitarono, dopo qualche mese, a finirlo, ponendo al suo posto *Ottone*. Ma la nomina non fu riconosciuta dagli eserciti stanziati in Pannonia, i quali proclamarono *Vitellio* e aiutarono questi a sconfiggere *Ottone*, che si uccise. Senonchè anche *Vitellio* ebbe breve durata perchè le legioni d'Oriente, rivendicando a sè il diritto di proclamare il capo dello Stato, acclamarono princeps, nel 69 d. C., l'energico e avveduto *Tito Flavio Vespasiano*, cui non fu affatto difficile far sparire con le armi dalla scena politica il malaccorto *Vitellio*.

Vespasiano

Fortunatamente, *Vespasiano* si dimostrò subito uomo di eccezionali qualità, tale insomma da non lasciarsi facilmente sopraffare nè dal suo esercito, nè da quelli di altri pretendenti.

Dopo la morte di *Vitellio*, *Vespasiano* inviò un esercito contro *Civilis*, un pretendente acclamato dalle truppe della Germania inferiore, e mandò il suo stesso figliastro *Tito* a domare una fierissima rivolta degli ebrei. *Civilis* fu facilmente sconfitto; gli Ebrei, dopo una certa resistenza di Gerusalemme, furono anch'essi domati.

Un polso assai forte reggeva le sorti dell'impero. Il senato, fomite di congiure e cospirazioni senza fine, fu definitivamente ammansito mercè l'immissione di numerosi elementi italici e provinciali, fedelissimi all'imperatore. Il malcostume fu energicamente represso. La disciplina fu riportata fra le truppe, sia a Roma che in provincia.

Tito

Alla sua morte — avvenuta nel 79 d. C., dopo 10 anni di governo — *Vespasiano* lasciò il potere al figlio *Tito*, che governò pacificamente sino all'81 d. C., lasciando di sè ai posteri fama tanto buona, da essere ricordato, solitamente, con l'appellativo di « delizia del genere umano ».

Simbolo grandioso dell'ottimo reggimento dei due Flavii è l'anfiteatro Flavio (detto il Colosseo), che ancora oggi testimonia la grandezza della Roma imperiale.

Domiziano

A Tito successe il fratello minore, *Domiziano*, che confermò pienamente le doti di fermezza e di rigore della famiglia.

Questo princeps ha una fama troppo poco consona al suo vero valore a causa del pessimo ritratto che ne fecero alcuni storici antichi, e particolarmente Svetonio. In realtà egli operò risolutamente per riportare ordine e disciplina nella compagine dissestata dell'impero, e ciò gli valse l'odio dei sudditi e la morte violenta, per effetto di una congiura ordita dalla sua stessa moglie *Domizia* (96 d. C.).

La riprova più evidente del buon governo di *Domiziano* è data dal fatto che, morto lui, non si riprodusse la sanguinosa anarchia militare di circa 30 anni prima. I pretoriani e gli eserciti rimasero fermi ed il senato ebbe modo di nominare il nuovo princeps nella persona di uno dei suoi stessi membri, *Cocceio Nerva*.

36. GLI ANTONINI

La ferma politica dei Flavii allontanò da Roma il pericolo di un tracollo immediato dell'ordine costituzionale. Le altissime doti dei successivi cinque imperatori — da *Nerva* ad *Antonino Pio* — assicurarono allo Stato il mantenimento della pace e dell'ordine per ben 80 anni.

Nerva

Nerva, salito al potere già vecchio, governò poco tempo la cosa pubblica, ma seppe, per la sua sag-

gezza, meritare il detto di aver felicemente conciliato due termini inconciliabili: la monarchia con la libertà. Acutamente egli individuò il modo per infrenare l'audacia dei pretoriani, adottando preventivamente la persona più adatta, per energia ed intelligenza, a succedergli, *Marco Ulpio Traiano*. In tal modo avvenne che, alla sua morte (97 d. C.), la successione poté verificarsi, una volta tanto, de plano.

Traiano

Lungo e operoso fu il governo di *Traiano* (97-117 d. C.), uomo d'armi, di origine spagnola, scevro di orgoglio e di facili entusiasmi.

Nel campo militare *Traiano* allargò, con fortunate operazioni, i confini dell'impero, sottomettendo la *Dacia*, a nord del Danubio, e creando le nuove provincie di *Armenia* e di *Arabia*. Nel campo amministrativo fu oculatissimo, magnificamente aiutato in ciò dalla moglie *Plotina*. Nel campo politico proseguì l'opera intrapresa da *Nerva* per ridurre al silenzio i pretoriani e rinsanguare l'indebolita autorità dello Stato. Restituì ai comizi la funzione elettiva abolita da *Tiberio*, potenziò il senato, si scelse con molta obiettività il successore nella persona di *Adriano*, che provvide a rendere tempestivamente suo figlio adottivo.

Adriano

Adriano (117-138 d. C.) trovò l'impero giunto omai al massimo della sua espansione e dedicò specialmente la sua opera a curarne in ogni particolare l'organizzazione e ad allargarne i confini. A quest'uopo

egli percorse instancabilmente le provincie per più di 10 anni, e resta ancora oggi la traccia di lui nel « vallum Hadriani », costruito per difendere la Britannia dagli attacchi dei *Pitti* e degli *Scotti*.

Importantissima tra le opere di Adriano è la compilazione dell' « Edictum perpetuum » dei pretori e dei presidi delle provincie, compiuta per suo incarico dall' eminente giurista *Salvio Giuliano*. Adriano provvide con ciò a salvare dalla corruzione e dal dissolvimento l'imponente complesso di editti emanati, nel corso degli ultimi tre secoli, dai magistrati giurisdicenti per regolare, al principio dell'anno di carica, la loro delicatissima funzione.

Antonino Pio

Successe ad Adriano *Antonino*, suo genero, di origine gallica, che stette lungamente al potere — dal 138 al 161 d. C. — e meritò dai posteri il soprannome di *Pio*.

Marco Aurelio

Ultimo della serie dei buoni principes fu *Marco Aurelio*, figlio adottivo di Antonino Pio, che governò dal 161 al 180 d. C.

Questa eminente personalità di filosofo, di letterato e di artista non sfigurò nel campo politico; che anzi tentò di portare un valido contributo alla risoluzione del problema della successione, mediante l'istituzione del sistema della correggenza. Nel 161 egli si associò, infatti, al potere il fratello adottivo *Lucio Vero*, sperando che alla sua morte questi avrebbe continuato

a governare senza alcuna difficoltà, alleandosi con un nuovo correggente per perpetuare il sistema. Sfortunatamente il piano fallì, per la morte prematura di Vero (169 d. C.), e Marco Aurelio, occupato com'era nelle guerre contro i Marcomanni, non solo non si scelse un altro correggente, ma non provvide ad adottare tempestivamente un uomo degno della successione, di modo che gli successe al governo un figlio incapace e dissoluto, *Commodo*.

Sotto Marco Aurelio la pace fu turbata dai tentativi di invasione dei *Marcomanni*, che cercarono con ogni mezzo di penetrare in Italia. Ciò costrinse il princeps a due faticose e sanguinose campagne militari (167-175 e 178-180).

Commodo

L'ultimo princeps della così detta dinastia degli Antonini, *Commodo* (180-192), riportò d'improvviso in Roma l'incubo dei tempi sciagurati di Caligola e di Nerone. La disciplina dell'esercito, specie dei pretoriani, si allentò; la corruzione dei costumi aumentò a dismisura; l'ossatura dell'impero cominciò a scricchiolare minacciosamente.

Come Caligola e come Nerone, *Commodo* finì nel sangue, vittima di una congiura di palazzo (192 d. C.).

37. I SEVERI

Alla morte di *Commodo* si profilò imminente, con tragica evidenza, la crisi del principato, anzi di tutta la civiltà romana. L'equilibrio politico-costituzionale, miracolosamente conservato sino ad allora, cominciò

a venir meno. I pretoriani presero decisamente nelle loro mani le sorti dello Stato; le istituzioni repubblicane quasi cessarono di funzionare; si formò, adesso sì, una vera e propria « dinastia », più di monarchi assoluti che di autentici « principes » (nel senso augusteo della parola).

Seconda anarchia militare

Una seconda anarchia militare si verificò negli anni 192-193. *Pertinace*, un prode generale di Marco Aurelio che i pretoriani avevano acclamato imperatore, tenne il seggio soltanto 3 mesi. Disillusi dai suoi evidenti propositi di energia, i pretoriani stessi, che lo avevano eletto, non tardarono a sbarazzarsene, e giunsero a mettere all'asta la carica imperiale.

Il migliore offerente in questo incredibile incanto risultò essere un *Didio Giuliano*, cui la porpora fu aggiudicata. Ma poco o nulla egli poté ricavare da questo disgraziato investimento dei suoi capitali, chè una selva di pretendenti si manifestò per ogni dove, e rimase infine solo vincitore, nel 193 d. C., l'africano *Settimio Severo*, governatore della Pannonia.

Settimio Severo

Il governo di *Settimio Severo* (193-211 d. C.) può essere paragonato, per energia e fermezza, a quello di *Vespasiano* e di *Traiano*. Ma ben diverso fu il carattere che il princeps impresso alla fisionomia politica dell'impero.

Settimio Severo non ebbe alcun riguardo per l'elemento romano e italico della popolazione. Ridusse

a zero le prerogative del ceto senatorio, trasferendole in gran parte alla classe dei cavalieri; ricostituì la guardia imperiale, immettendovi a piene mani elementi non italici, ma provenienti dalle più diverse provincie; conferì a sè stesso il titolo di « dominus »; operò, inoltre, in tutti i modi per dare al proprio potere il carattere di una monarchia assoluta.

Settimio Severo guerreggiò vittoriosamente contro i *Parti* ed in *Siria*. Morì in Bretagna, dove si era recato per assoggettare i *Caledoni*.

Caracalla

L'opera improvvida di depressione dei valori romani ed italici fu completata dal figlio, *Marco Aurelio Antonino*, detto *Caracalla*. Il 212 d. C. un famosissimo editto (« *constitutio antoniniana* ») concesse la cittadinanza romana a tutti i sudditi dell'impero, senza distinzione alcuna di nazionalità e di grado di inciviltà. Un poeta, *Rutilio Namaziano*, cantò enfaticamente « *urbem fecisti quod prius orbis erat* »; ma in verità *Caracalla* aveva dato l'ultimo colpo alla residua vitalità della un tempo temuta e gloriosa *civitas romana*.

Caracalla fu un principe depravato e crudele. Non sentendosi sicuro del trono, egli mise a morte il fratello *Geta*, dopo di che mandò al supplizio il sommo giurista *Emilio Papiniano*, per essersi questi rifiutato di giustificare ed elogiare il fratricidio. Egli morì, ucciso a sua volta da *Macrino*, nel 217 d. C.

Macrino fu sopraffatto poco dopo da *Bassiano*, che non tardò a sparire in breve tempo dalla scena anch'egli.

Eliogabalo e Alessandro Severo

Dal 218 al 222 d. C. l'impero fu retto da un cugino di Caracalla, *Marco Aurelio Antonino*, detto *Eliogabalo*, smodato seguace di riti e di costumanze orientali.

Ma omai erano i pretoriani, e solo i pretoriani, a fare, secondo il loro mutevole capriccio, il bello ed il cattivo tempo sul soglio imperiale. Anche Eliogabalo fu loro vittima, e così avvenne per il suo successore, *Severo Alessandro*, dopo 13 anni di agitato governo (235 d. C.).

CAP. VII

La crisi del romanesimo

(III sec. d. C.)

38. QUADRO GENERALE

La dissoluzione dello Stato romano — prevedibile nel I secolo, imminente nel II secolo d. C. — avvenne nel III secolo d. C. Non fu una crisi politica che potesse dar àdito ad un mutato assetto della compagine costituzionale, ma fu *la crisi del romanesimo stesso*, che rovinò e si perse sotto il peso soverchiante delle discordie, che travagliavano lo Stato all'interno, e della pressione delle popolazioni barbariche, che lo stringevano all'esterno.

Le avvisaglie della crisi

Già verso la metà del II sec. a. C. la organizzazione politica repubblicana era completamente esautorata. A fasi o momenti di laboriosa disciplina si alternarono, a cominciare da allora, periodi sempre più lunghi e frequenti di assoluta anarchia. Con la dinastia dei Severi (193-235 d. C.) si erano affermate tendenze monarchiche di pretta marca orientale nel reggimento dello Stato. Venuta meno la vecchia coscienza nazionale (romana ed italica), Antonino Caracalla aveva esteso la

cittadinanza romana a tutti gli abitanti dell'Impero (212 d. C.) e Roma aveva perduto assai di importanza. Tutti elementi — come facilmente si vede — che annunciarono molto chiaramente la fatale deflagrazione del III secolo d. C.

I tentativi di salvataggio

Nemmeno nel III secolo d. C., mancarono uomini che videro la sorte che omai si profilava per il romanesimo e che cercarono di porvi riparo. Ma tutto fu inutile. Con l'esautoramento delle istituzioni repubblicane era finito lo Stato - città e con lo Stato - città era finita Roma.

L'ultima luminosa figura di difensore del romanesimo fu quella di Diocleziano (284-305 d. C.), il quale tentò, attraverso una costituzione politica di carattere assolutistico, di salvare il salvabile, garantendo perlomeno la coesione e la continuità dell'Impero. Senonchè, la costituzione diocleziana fu proprio l'inizio del nuovo periodo — il periodo della monarchia assoluta — che avrebbe visto il naufragio dell'Occidente (476 d. C.) ed il completo sganciamento dell'Oriente dall'idea romana.

39. LE CAUSE DELLA CRISI

Cerchiamo ora di analizzare più da vicino, per quanto sempre molto in succinto, le cause fondamentali della crisi del romanesimo.

L'esautoramento delle istituzioni repubblicane

Si suol dire comunemente che la causa prima della crisi del mondo romano è da cercare nel *completo*

esautoramento delle istituzioni costituzionali tipicamente repubblicane, avvenuto a partire dalla dinastia dei Severi. Ma, più che causa, fu, questo, il *sintomo* della crisi, poichè l'annichilimento sostanziale degli istituti repubblicani significò la fine della libertà, delle concezioni sociali e dei sistemi politici dell'epoca aurea della storia civile romana.

Bisogna, dunque, andare più addentro e rintracciare gli elementi che concorsero, nel loro insieme, a determinare la fine della libera e potente « *respublica Romanorum* ».

Provincializzazione dell'esercito

Anzitutto è da porre in evidenza, come un fattore di molta importanza, il fenomeno della *progressiva provincializzazione dell'esercito*, specie se lo si rapporti al fatale indebolimento dell'autorità degli stessi principes.

Il sistema dell'immissione di provinciali nei ranghi dell'esercito romano fu inaugurato da Cesare allorchè parve necessario — e lo era realmente — provvedere alla costituzione di permanenti corpi di esercito nelle provincie, specie quelle di frontiera, per garantire la pace interna, e sopra tutto per preservare l'impero dalle non indifferenti minacce esterne. I cittadini romani ed italici più non bastavano, nè di numero nè di animo, a tanta bisogna e fu giocoforza rinsanguare le legioni, specie nella bassa forza, con elementi provinciali.

In un primo momento si seguì il sistema, certamente più cauto, di assegnare alle legioni di ciascuna

provincia militari oriundi di altra provincia e di non far mai superare, per nessun motivo, l'elemento romano da quello provinciale. Ma in un secondo momento, con Vespasiano (69-79 d. C.), gli italici furono sottratti dalle legioni periferiche, che rimasero composte di soli provinciali, se pure appartenenti a territorio diverso da quello in cui la legione avesse stanza. Anche questo residuo dell'antico sistema fu, per altro, dovuto abbandonare da Adriano (117-138 d. C.), allorché le guerre o le scaramucce ai confini si fecero così frequenti, da non rendere più consigliabili questi spostamenti di grandi masse di uomini dall'una all'altra provincia.

Decadenza demografica dell'Italia

La provincializzazione dell'esercito fu, a sua volta, intimamente connessa con la *paurosa decadenza demografica dei cives Romani*, sia in Roma che nel resto dell'Italia. Il fenomeno era stato acutamente avvertito, in tutta la sua minacciosa vastità, da Augusto, il quale aveva cercato di correre ai ripari mediante la sua rigorosa legislazione matrimoniale, ma ci voleva ben altro per infrenare la omai vertiginosa discesa delle nascite, unita all'alto tenore della mortalità determinato dalle guerre ai confini.

L'Italia aveva assoluto bisogno di popolazione e a quest'uopo non erano sufficienti le nuove generazioni. Di qui la necessità in cui vennero a trovarsi, più o meno, tutti gli imperatori, di non lesinare la concessione dell'ambita cittadinanza romana ai provinciali. E la marea dei neo-cittadini salì talmente, da inva-

dere sinanco le più alte cariche statali, da invadere, anzi, sinanco il soglio imperiale, con Traiano e Adriano (ambedue spagnoli) e con Settimio Severo (africano). Logica e quasi necessaria conclusione di questo processo fu la elargizione della cittadinanza romana a tutti i sudditi dell'Impero, fatto nel 212 d. C. da Antonino Caracalla.

Crisi economica generale

Nè vi era solo la crisi demografica italica. Non meno grave era la *situazione economica ognora peggiorantesi*, con l'andar del tempo. Il malgoverno delle provincie era tornato ad essere sistema generale, dopo la fugace stretta di freni di Augusto e di qualche suo successore. I provinciali erano vessati in ogni modo, con balzelli ed oneri senza fine, che non solamente mettevano a durissima prova la loro capacità di sopportazione, ma diminuivano sensibilmente la loro naturale disposizione al lavorare e al produrre. Si giunse all'assurdo di intere proprietà abbandonate dai loro proprietari, per evitare di sottostare alle imposte troppo aspre; ed ancor più assurdo fu che il fisco si diede a rincorrere questi proprietari rinuncianti e a tentar di costringerli, nelle aule dei tribunali, a riprendersi le proprietà abbandonate. Una situazione — come si vede — tanto più grave, quanto più paradossale.

Indebolimento del potere centrale

Sarebbe occorsa, per padroneggiare questa complessa situazione, una mano assai forte ed una mente assai acuta al centro dell'Impero. Viceversa, dopo la

morte di Augusto, nessun princeps riuscì ad esser pari al primo nel pieno possesso dell'una e dell'altra qualità. Dove non mancò la fermezza mancò la chiara visione di tutti i problemi e l'accurato dosaggio dei relativi rimedi, e viceversa. Mentre si tappava a fatica una falla in un punto, mille altre si aprivano altrove, e più pericolose di tutte erano quelle meno visibili.

L'*indebolimento del potere centrale* era, a sua volta, la conseguenza inevitabile di una politica eccessivamente accentratrice, la quale fu perseguita da tutti i principes, niuno eccettuato, con sempre più cieca ostinazione. L'accentramento sarebbe stato, sì, possibile, ma solo a prezzo di una radicale riforma assolutistica di tutto lo Stato, quale fu poi compiuta da Diocleziano (284-305 d. C.). Così, invece, esso era soltanto pazzia: alla forma assolutistica corrispondeva, in sostanza, un sistema amministrativo quasi del tutto marcio ed assai malamente tenuto insieme.

Il Cristianesimo

Il potere imperiale, già minato al centro dalle sue organiche insufficienze, si mostrò inoltre inadatto a comprendere in tutta la sua importanza il significato sociale della *nuova religione cristiana*, i cui proseliti aumentavano di anno in anno.

Come si è detto a suo tempo, Gesù nacque in Galilea sotto il principato di Augusto. Il suo insegnamento, conteso di profonde e toccanti verità, si indirizzò agli umili, agli offesi, agli oppressi di tutto il mondo, che trovarono nel « credo » del Messia il

lievito di una rinnovellata fiducia nella vita, l'esaltazione di un amore universale, l'annuncio di un'era di uguaglianza e di pace. La parola di Gesù suscitò una eco, che conturbò e preoccupò, da principio, non tanto i Romani, quanto gli stessi Ebrei delle sette dominanti — gli *Scribi* e i *Farisei* — i quali nulla tralasciarono per giungere a rovinare questo loro potente nemico, che con tanta forza di convincimento sollevava il popolo contro la loro falsa religiosità, tutta esteriore ed appariscente. Come era stato predetto nella Bibbia, Gesù fu messo a morte per aver « violato » la legge ebraica e subì il supplizio della crocifissione, per ordine del governatore di Galilea, *Ponzio Pilato*. Ma la sua morte non disperse la sua fede, che si propagò, invece, sempre più rapida e rigogliosa attraverso l'apostolato dei suoi discepoli e dei seguaci innumeri dei suoi discepoli.

In breve la religione cristiana varcò i confini di Galilea e piantò radici entro le mura stesse di Roma. Si formarono un po' dovunque piccole comunità, sotto la direzione di presbiteri e diaconi; le comunità si organizzarono successivamente in vari episcopati e ispettorati; i Cristiani di ogni cetto e condizione, si riunirono regolarmente, in umiltà di cuori ed in forza di spirito, per celebrare la gloria di Dio e la passione del suo figliuolo, Gesù.

Ma ecco che, a questo punto, i principi presero ad interessarsi del Cristianesimo ed a temerne l'insegnamento, così contrario alle concezioni religiose del tempo, e particolarmente al concetto della natura divina del loro potere. Seguirono, a partir da Nerone (64 d. C.),

quelle sanguinose ed inumane persecuzioni di Cristiani (se ne contano dieci, sino a Diocleziano), che altro effetto non ebbero, se non di esaltare i seguaci del nuovo Verbo nella loro fede e di far sorgere centinaia di proseliti per ogni Cristiano suppliziato.

Il Cristianesimo, che sarebbe potuto diventare la forza dell'Impero, divenne invece un elemento disgregatore di esso, sempre più pericoloso coll'andare del tempo. La prova ne fu data proprio nel III secolo d. C., quando i Cristiani unirono la loro omai fortissima voce al coro dei malcontenti del potere imperiale. Neanche Diocleziano, che pure fu un grande imperatore, capì la insopprimibile necessità di accettare il Cristianesimo: fu solo con Costantino — come vedremo fra poco (cap. VIII) — che la nuova religione ottenne finalmente il diritto di cittadinanza nell'Impero romano (313 d. C.).

I barbari

Intanto premeva ai confini, sempre più grave e preoccupante, *la minaccia dei barbari*, particolarmente dei nordici della Germania. Sospintivi dall'incalzare di nuove popolazioni, essi anelavano il momento di poter varcare i confini dell'Impero, per dilagare sia in Gallia che in Italia.

Sino a Marco Aurelio Roma aveva potuto tener testa, anche se con un certo visibile sforzo, ai tentativi di invasioni barbariche. Dopo le vittorie di Mario contro i Teutoni e i Cimbri, dopo le fortunate campagne di Cesare, dopo le spedizioni di Varo, di Druso, Germanico ed altri, i barbari parevano essersi convinti

delle inopportunità di penetrare entro i confini dell'Impero romano. Ma in realtà il loro sogno non fu mai abbandonato ed essi trascorsero gli anni a sorvegliare attenti e pazienti la situazione di Roma, per cogliere il momento più adatto all'irruzione.

Le faticose vittorie di Marco Aurelio sui Marcomanni ristabilirono solo in apparenza la tranquillità dell'Impero. I barbari appresero da quelle loro sconfitte che Roma era singolarmente indebolita, che il momento della rovina era prossimo, e si addensarono, per tutto il III secolo d. C., sempre più minacciosi e provocanti, ai confini settentrionali e orientali dell'Impero. Tra breve la loro forza si sarebbe manifestata appieno e l'Impero romano d'Occidente sarebbe crollato sotto la loro irresistibile pressione.

40. SVILUPPI DELLA CRISI

Gli sviluppi della crisi del romanesimo furono quanto mai agitati e convulsi. Anno per anno si seguirono le contese, le stragi e raramente — comunque, sempre per poco tempo — emerse da questo groviglio di passioni in contrasto qualche figura degna di particolare attenzione e di speciale ricordo.

Massimino

Il posto di Alessandro Severo fu preso, nel 235 d. C., dal capo dei rivoltosi, *Caio Giulio Vero Massimino*, uomo non privo di qualità, sopra tutto militari, ma rozzo e violento. Il senato tentò di opporglisi, nel 238 d. C., spalleggiando la rivolta di *Gordiano*, proconsole d'Africa, ma tanto Gordiano, quanto il suo figliuolo omonimo furono prestamente eliminati.

Massimino, che ancora non era stato a Roma, marciò verso l'Italia, ove il senato pensò di mettergli contro due imperatori di sua scelta, nelle persone di *Pupieno Massimo* e di *Celio Calvino Balbino*, cui fu aggiunto, come Cesare in sottordine, *Gordiano III*, parente degli altri due Gordiani.

Massimino perdè la vita in una rivolta delle sue stesse truppe, ma anche Massimo e Balbino soggiacquero, nel 238 d. C., ad una sollevazione popolare, cosicchè rimase unico imperatore il quattordicenne Gordiano.

Da Gordiano III a Emiliano

Gordiano III sconfisse i Persiani, che minacciavano la Siria, ma nel 244 fu ucciso dall'arabo *Marco Giulio Filippo*, che egli aveva da poco nominato suo collega nel principato. Ma qui si aprì una serie rapidissima di imperatori, che si spodestarono successivamente l'uno con l'altro: l'illirico *Decio* (249-251 d. C.), *Treboniano Gallo* (251-253 d. C.), *Emiliano* (253 d. C.), e infine Valeriano e Gallieno.

Valeriano e Gallieno

Sotto *Valeriano* e *Gallieno* si verificò una simultanea irruzione di barbari, sia ad Oriente che ad Occidente. Gallieno guerreggiò in Gallia, sopra tutto contro *Alemanni* e *Franchi*, ai confini del Reno. Valeriano si recò in Oriente per arginare i *Persiani*, ma rimase sconfitto e prigioniero (259 d. C.).

L'epoca dei tiranni

La sconfitta di Valeriano fece toccare il suo acme alla crisi dell'Impero. Mentre i barbari rialzavano la

testa su tutti i confini, gli eserciti delle provincie si sollevavano senza tregua, portando ciascuno sugli scudi un diverso pretendente al trono imperiale.

Fu l'epoca che comunemente si designa come quella dei *tiranni*, per indicare l'assoluta illegalità dei vari imperatori che si contrapposero e si succedettero. Parlarne minutamente sarebbe null'altro che una vana elencazione di nomi e di miserie. Si giunse al tal punto di dissoluzione che, mentre ancora governava (almeno nominalmente) Gallieno, un generale di questi, *Settimio Odenato*, si costituì un regno autonomo, in *Palmira*, e col titolo di principe di Palmira e di « *dux Orientis* » difese le provincie asiatiche da rinnovati tentativi di invasione.

Aureliano

Una parvenza di ordine sembrò tornare nell'impero con l'ascesa al potere di *Domizio Aureliano* (270-275 d. C.), il quale cinse Roma di fortissime mura, riconquistò Palmira alla vedova di Odenato, *Zenobia*, riordinò le provincie di Oriente e le provincie galliche con un'azione militare e politica degna di tempi migliori. Ma Aureliano venne troppo presto a morte, nel 275 d. C., ed i suoi successori — *Marco Claudio Tacito*, *Marco Aurelio Probo*, *Marco Aurelio Caro* — non furono certo a lui pari.

Ultimi episodi della crisi

Aurelio Caro, che era salito al trono il 282 d. C., elesse suo collega il figlio *Carino*, cui affidò la difesa dell'Occidente, e con l'altro suo figlio *Numeriano* ed un forte esercito si recò in Oriente a guerreggiare

contro gli indomiti *Persiani*. Sulla via del ritorno, dopo una completa vittoria, egli morì colpito dal fulmine, nel 283 d. C. Numeriano, che aveva assunto il comando delle legioni, gli sopravvisse di poco, perchè assassinato dal prefetto del pretorio *Apro*, che ambiva il trono. Ma l'esercito non ne volle sapere di *Apro*, e, a Nicomedia, elesse Augusto il generale *Caio Valerio Aurelio Diocleziano* (284 d. C.).

L'uomo che avrebbe ricostituito, sebbene con aspetti diversi, l'impero di Roma era stato finalmente trovato. Diocleziano affrontò fermamente, nel 285 d. C., la reazione di *Carino* sul *Margo*, in Mesia. La battaglia fu, forse, favorevole a *Carino*, ma questi fu ucciso dai suoi stessi soldati, e a Diocleziano si apersero le strade di Roma.

PERIODO DELLA MONARCHIA ASSOLUTA

CAP. VIII

La monarchia assoluta

(IV sec. d. C.)

41. LA NUOVA SITUAZIONE POLITICA

Nella crisi del romanesimo andò completamente perduta la individualità politica di Roma. L'Impero non fu distrutto, anzi si riscosse a nuova vita per effetto delle personalità eminenti di Diocleziano (284 305 d. C.), di Costantino (324 337 d. C.) e di Teodosio I (379 395 d. C.). Ma quel che a noi qui interessa è che il nuovo impero fu *romano soltanto di nome*. In realtà, si iniziava l'epoca del predominio delle idee e dei sistemi politici prettamente orientali, quindi radicalmente antitetici rispetto a quelli che erano stati i sistemi e gli ideali politici di Roma.

L'impero nel IV sec. d. C.

Il IV sec. d. C. ci mostra il nuovo impero formarsi e vivere in tutta la sua grandiosità. Sebbene fin dall'inizio si faccia distinzione fra Oriente ed Occidente, pure il sistema politico-costituzionale rimane sostanzialmente unitario, salvo che il suo epicentro si sposta decisamente in Oriente, in quella Bisanzio che Costan-

tino ricostruirà e adorerà di ogni splendore, ribattezzandola persino con il proprio nome (Costantinopoli).

Il problema del Cristianesimo

Se ben si guarda, per altro, le sorti dell'Occidente appaiono irremissibilmente segnate sin da quest'epoca. Dei due gravissimi problemi, che stavano omai da secoli sul tappeto — il Cristianesimo e i barbari — gli imperatori risolsero, non senza qualche esitazione e respicenza, il primo, ma non seppero o non vollero affrontare in tutta la sua tragica interezza il secondo.

Il *Cristianesimo* fu ancora oggetto, negli ultimi anni del sec. III, di feroci persecuzioni da parte di Diocleziano, ma si riprese con Costantino e trionfò completamente con Teodosio, diventando addirittura religione di Stato. Con questa vittoria della omai quadrisecolare religione fu eliminata provvidamente la più grave minaccia interna alla pace dell'Impero.

Il problema dei barbari

Non in maniera del pari felice fu risolto il problema dei *barbari*, che costituivano la minaccia esterna all'unità dell'impero. Per quanto ordinato e disciplinato, l'impero era tuttavia troppo vasto per potersi ancora a lungo difendere dalle oppressioni di ogni sorta che si esercitavano ai suoi confini. Occorreva, sopra tutto, potenziare l'Occidente, essendo questo il genuino depositario dei valori culturali di Roma. Ma fu appunto quello che i monarchi assoluti del sec. IV non fecero, intrisi com'erano di gusti, di idee, di tendenze orientali. Fu per questo che, nel secolo V, l'Impero d'Oc-

cidente, omai completamente scisso dall'Impero d'Oriente, divenne facile preda dei barbari e cadde ingloriosamente, nel 476 d. C., insieme con quel miserevole epigone della tradizione di Romolo, che fu l'imperatore Romolo Augustolo.

42. DIOCLEZIANO

La ricostituzione, sotto altro aspetto, dell'impero di Roma fu opera egregia di *Diocleziano* (284-305 d. C.) uomo altrettanto deciso e volitivo, quanto spassionato e disinteressato.

Figlio integrale dei tempi in cui viveva, Diocleziano non si guardò nemmeno per un momento indietro, non si pose in alcun modo il problema di ripristinare un sistema politico-costituzionale, che era andato del tutto perduto nella crisi del romanesimo. Egli guardò invece decisamente verso l'avvenire ed ebbe il solo intento di conferire stabilità e durata al dominio suo e dei suoi successori.

Carattere di Diocleziano

Diocleziano fu un grande uomo, ma non fu certamente un uomo *completo*: la sua opera politica denuncia, con tutta evidenza, la sua mentalità poco duttile di soldato abituato a comandare ed a farsi ciecamente obbedire.

Egli riorganizzò l'Impero *meccanicamente*, come se si fosse trattato dell'organico di un esercito. Si occupò dei « quadri di comando », della « disciplina » dei subordinati, della costituzione delle « unità elementari » e del loro armonico raggruppamento in « unità tattiche ».

che » e « strategiche ». Affrontò persino il problema economico come si fosse trattato di un problema di « intendenza militare » e predispose sino alla minuzia — con la caratteristica rigidità dei militari — quelle che, secondo lui, dovevano essere le condizioni necessarie e sufficienti per assicurare il benessere economico all'impero. Chi non adoperi questa chiave interpretativa, non potrà mai, secondo noi, intendere pienamente l'operato di Diocleziano.

Riordinamento dell'esercito

Prima cura di Diocleziano, fu, com'era naturale, il *riordinamento dell'esercito*. Occorreva porre fine alla autonomia indisciplinata dei vari capi stanziati nelle singole provincie ed egli cercò di provvedervi, oltre che con una rigorosissima epurazione, anche con la costituzione di un esercito centrale — l'« *exercitus praesentialis* » — che costituì una potente massa di manovra atta a riversarsi verso la periferia, sia per domare rivolte, che per ricacciare ai confini i barbari invasori.

Riordinamento costituzionale

Così riordinato l'esercito, Diocleziano passò ad *organizzare minuziosamente lo Stato*, come se fosse a sua volta un esercito in grande stile.

Della costituzione della monarchia assoluta, che è essenzialmente quella stessa creata da Diocleziano, diremo succintamente tra poco. Qui basti ricordare che Diocleziano, accogliendo e normalizzando un sistema che si era venuto a manifestare come partico-

larmente utile sin dai tempi della dinastia dei Severi, ordinò l'impero sulle basi di una diarchia di *Augusti*, completata da una parallela diarchia di *Caesares*, imperatori « in pectore », ma già cooperanti con gli imperatori in atto al reggimento dello Stato. Il sistema avrebbe servito a garantire la successione imperiale ed a preservarla da ogni residua influenza del senato o dell'esercito.

La prima tetrarchia

Passando dal disegno teorico ai fatti concreti, Diocleziano si scelse il collega in *Massimiano*, cui affidò la parte occidentale dell'impero. I due Augusti si elessero Cesari, rispettivamente, *Valerio* e *Costanzo Cloro*. Per una ventina di anni questo compromesso politico parve funzionare tanto egregiamente, da autorizzare le più rosee speranze su una lunga pace futura dell'Impero.

Riforma economica

Nel *campo economico* Diocleziano operò per burocratizzare, così come aveva fatto nel campo politico ed in quello amministrativo. Ne venne fuori una sorta di *socialismo di Stato*, tanto più dannoso, quanto più rigido ed indeformabile.

L'impero aveva bisogno di questi o di quei prodotti, nella tale o nella tal'altra misura: Diocleziano credette che bastasse a provvedervi una serie di costituzioni, mediante le quali ad ogni produttore era affidato un suo compito specifico di forniture.

Il libero gioco delle forze economiche — le quali

possono essere tutt' al più indirizzate e disciplinate¹ mai irreggimentate e costrette — non fu cosa che potesse capire Diocleziano. Poichè i risultati non corrispondevano alle sue previsioni, egli corse ai ripari con rimedi peggiori del male da lui stesso creato: sia istituendo il sistema della *caste chiuse* — per cui chi coltivava la terra doveva, con i suoi discendenti, coltivare ancora e sempre la terra, e così via — sia stabilendo un circostanziato *calmiere dei prezzi* di tutte le cose di maggiore necessità e di più diffuso commercio (« edictum de praetiis rerum venalium »).

L' abdicazione del 305 d. C.

Il 305 d. C. Diocleziano e Massimiano abdicarono contemporaneamente in favore dei due Cesari. Il culto della meccanicità organizzativa giungeva, nel grande imperatore, sino al punto di rinunciare spontaneamente al potere, pur di essere sicuro del funzionamento ordinato del sistema.

Il periodo di anarchia

Purtroppo, non passò molto che Diocleziano si accorse — dalla solitaria villa di Spalato, ove si era ritirato — come anche il suo sistema non reggesse alla malignità dei tempi. Nel 306 d. C. Costanzo Cloro venne a morte, combattendo contro gli *Svizzeri*, e l'esercito ne proclamò senza indugio successore il figlio *Flavio Costantino*. Ma ecco che in Roma i pretoriani accalamavano a loro volta il figlio di Massimiano, *Marco Aurelio Massenzio*. Lo stesso Massimiano, cui forse doleva essersi ritirato dalla scena politica prima

dell'ultimo atto, rientrò in lizza e si affiancò a Massenzio.

Seguì un nuovo periodo di spaventosa anarchia, tale da non sfigurare certamente rispetto ai momenti più brutti di Roma. Nel pieno di questo periodo moriva Diocleziano, tristemente, l'anno 313 d. C.

43. LA COSTITUZIONE DELLA MONARCHIA ASSOLUTA

La nuova costituzione dell'impero fu iniziata con la ricordata riforma di Diocleziano, il quale istituì una tetrarchia imperiale formata di due Imperatori e di due Cesari. Sebbene la tetrarchia diocleziana sia durata assai poco, pure è ad essa che deve far capo la ricostruzione del sistema costituzionale della monarchia assoluta: il quale fu, nella prima fase, un *sistema unico e diarchico* e fu, nella seconda fase, un *sistema duplice a base assolutistica*. Può, dunque, darsi una unica descrizione del meccanismo costituzionale dell'Impero di Occidente e di quello di Oriente.

L'Imperatore

Tanto nell'una quanto nell'altra parte dell'impero, capo supremo ed assoluto dello Stato fu considerato l'*Imperatore*, dotato di attributi ed appellativi divini (« dominus et deus »).

La successione al trono non era regolata da leggi, ma era assicurata dalla designazione preventiva del rispettivo successore da parte del monarca, ed era politicamente sanzionata, alla morte di quest'ultimo, dalla acclamazione degli eserciti.

I corpi consultivi

Ciascun imperatore era fiancheggiato, nella rispettiva capitale (Roma e Costantinopoli), da due corpi consultivi: il *consistorium principis*, composto dai più alti funzionari imperiali (« comites consistoriani »), i quali esplicavano funzione consultiva sopra tutto in materia giudiziaria; il *senatus* — composto da alti funzionari, da persone designate dal monarca e da membri ereditari — che aveva il compito, almeno formalmente, di assistere l'imperatore nell'attività legislativa ed amministrativa, ma che in sostanza era ridotto ad occuparsi dei problemi amministrativi della capitale.

I funzionari imperiali

Direttamente dipendente dagli imperatori, da cui provenivano le nomine, era la vastissima gerarchia dei funzionari imperiali.

Questi erano divisi in tre categorie: funzionari *militari*, funzionari *di corte* e funzionari *civili*. Ciascuna categoria era ordinata secondo un ordine di precedenza assai rigoroso, per cui si distingueva tra *funzionari maggiori* (« dignitates ») e *funzionari minori* e, quanto ai funzionari maggiori, si faceva distinzione tra « illustres », « spectabiles », « clarissimi » ecc.

Rimasero in vita, fuori di questa gerarchia, ma con carattere soltanto onorifico, alcune delle vecchie cariche repubblicane (consolato e pretura).

L'amministrazione dell'impero

L'amministrazione dell'impero era così regolata. Al centro era l'imperatore, assistito dai suoi ministri,

fra cui il « magister officiorum » (capo dell'amministrazione di corte e ministro dell'interno), il « quaestor sacri palatii » (ministro della giustizia), il « comes sacrarum largitionum » (ministro delle finanze).

Tutto il territorio d'Occidente e di Oriente era diviso in quattro *prefetture*, dipendenti ciascuna da un *praefectus praetorio*: *Italia* e *Gallia* in Occidente, *Oriens* e *Illyricum* in Oriente. Le prefetture erano, a loro volta, ripartite in *diocesi* (amministrate da un *vicarius praefecti praetorio*) e le diocesi in *province* (sotto un *praeses provinciae*, detto anche *proconsul* o *consularis*).

Solo le due capitali, Roma e Bisanzio (la così detta « Roma nova »), godevano di una amministrazione autonoma.

44. COSTANTINO

La seconda grande figura del IV secolo d. C. fu quella di *Costantino I il Grande*, che per molti versi può definirsi un continuatore dell'opera di Diocleziano, mentre per altri rispetti è da giudicare come una personalità antitetica a quella del fondatore della tetrarchia imperiale.

Costantino proseguì certamente l'opera di Diocleziano per quanto riguardò la rigida costituzione gerarchica dello Stato. A differenza di Diocleziano, egli fu, per altro, nettamente contrario alla divisione dell'Impero in due parti ed ebbe, inoltre, il merito di tendere finalmente una mano alla religione cristiana.

Unificazione dell' impero

Sin dal 312 d. C. Costantino aveva ristabilito l'ordine in Occidente, sconfiggendo il suo diretto avversario Massenzio. Intanto la situazione di Oriente, sinora assai fluida, andava consolidandosi nel senso del predominio di *Valerio Liciniano Licinio*, cui Costantino fece, in un primo momento, buon viso.

Nel 324 d. C. i rapporti fra i due imperatori si tesero e Costantino, con una rapida campagna, giunse a sottomettere l'Oriente, unificando l'impero sotto di sé. Costantino non tardò a spostare la capitale in Oriente, zona meno minacciata e più confortevole del decaduto Occidente, e si diede di lì a riorganizzare militarmente ed amministrativamente l'Impero, seguendo in gran parte le direttive di Diocleziano.

La politica filocristiana

La politica di Costantino nei riguardi del Cristianesimo ebbe il suo documento più alto nell'*editto di Milano*, del 313 d. C., mediante il quale la religione cristiana fu riconosciuta legittima alla pari di ogni altra.

A partire dal 313 fu, da parte di Costantino, tutto un seguito di atti di favore verso il Cristianesimo, sinchè, nel 325 d. C., egli stesso convocava a *Nicea* un famoso concilio, che definì i dogmi fondamentali della dottrina cattolica. L'imperatore seppe scendere dal suo piedistallo di pseudo-divinità e seppe assumere — senza perderci nulla in dignità, ed anzi guadagnandoci agli occhi delle innumerevoli turbe cristiane — il rango di primo difensore della Chiesa di Cristo.

Morte di Costantino

Costantino morì, nel 337 d. C., lasciando un impero pacificato dalla sua opera vigorosamente unitaria. La sua azione religiosa non fu apprezzata adeguatamente dai suoi successori. Uno di questi, *Giuliano*, che i Cristiani definirono l'*Apostata*, tentò sinanche la assurda impresa di ripristinare ufficialmente il culto degli dei, omai spiritualmente superato. Ma il sogno di Giuliano morì con lui, miserevolmente, ed il vecchio culto rivoleggiò ancora per poco, arido ed innocuo, tra le rozze popolazioni di isolati villaggi (« pagi »), onde venne chiamato più tardi « pagano ».

45. DA VALENTINIANO A TEODOSIO

La dinastia aperta da Costantino si spense nel 363 d. C., con la morte di Giuliano in una guerra sfortunata contro i *Persiani*. Di nuovo l'Impero parve, in quel tempo, sul punto di crollare, ma per fortuna, dopo un breve periodo di incertezza, fu eletto imperatore dagli eserciti d'Oriente un uomo di buona tempra, *Flavio Valentiniano* (364 d. C.).

Valentiniano I

Valentiniano I tornò al sistema della divisione dell'Impero. Mentre egli si riservava l'Occidente, dette il comando d'Oriente al fratello *Flavio Valente* (364-378 d. C.), col titolo di Cesare. Morì nel 375, guerreggiando sul confine del Danubio, e gli successe al trono il figlio *Graziano*, grande amico dei Cristiani ed in ispecie di S. Ambrogio, vescovo di Milano. Per

suo conto l'esercito acclamava imperatore l'altro figlio di Valentiniano I, *Valentiniano II*, che aveva soltanto quattro anni.

Nei territori orientali, intanto, Flavio Valente non aveva una vita facile. Le sedizioni e le rivolte si succedevano incessanti, costringendolo ad estenuanti campagne militari. Nel 375, infine, si affacciarono assai minacciosi alla soglia dell'impero gli *Unni*, un popolo nomade di razza mongolica, proveniente dalle steppe dell'Asia.

Gli Unni e i Goti

Gli Unni si gettarono sugli *Ostrogoti* (Goti orientali, che erano stanziati fra il Dnieper e il Dniester), costringendoli a sloggiare ed a chiedere ospitalità in territorio romano a Valente. Valente concesse l'asilo nel 376 d. C., ma, in capo a due anni, i Goti si sollevarono contro i governatori imperiali e misero a sacco la Tracia. Nel tentativo di reprimere la rivolta, Valente fu sopraffatto ed ucciso ad *Adrianopoli* (378 d. C.).

Teodosio e la sua opera

L'Oriente versava in grave pericolo e Graziano, imperatore d'Occidente, pensò bene di affidarne il comando, col titolo di Augusto, ad un provato generale di suo padre, lo spagnolo *Teodosio* (379 d. C.), che vinse, in effetti, i barbari e li costrinse a prendere stabile dimora nella Mesia, nella Tracia e nella Macedonia, in qualità di « foederati » dell'Impero (382 d. C.). Nè qui si arrestò l'opera di Teodosio, il quale, con una azione politica di grande energia, operò in-

cessantemente per la pacificazione della parte orientale dell'Impero e per il potenziamento della religione cattolica. Con l'*editto di Tessalonica*, del 380 d. C., egli confermava alla religione cristiana la prerogativa di religione ufficiale dell'Impero — il che era già stato fatto, nel 353, da Costanzo, uno dei successori di Costantino il Grande —. Riunì inoltre il grande *concilio di Costantinopoli* (381 d. C.), ove furono riaffermati e rafforzati i dogmi di Nicea e fu pienamente riconosciuta la dottrina della trinità.

L'unificazione dell'impero

Mentre l'Oriente rifioriva, intristiva l'Occidente, fra guerre disgraziate e rivolte incessanti. Teodosio riprese la politica unificatrice di Costantino e dopo molte avventure riuscì, finalmente, a riunire sotto di sé tutto l'Impero, approfittando della morte di Valentiniano II (394 d. C.).

Ma l'unità durò assai poco, perchè nei primi giorni del 395 d. C. Teodosio si spense. Oriente ed Occidente si separarono definitivamente, andando ai due figli di lui, *Arcadio* e *Onorio*.

CAP. IX

Oriente e Occidente

(V-VI sec. d. C.)

46. DEFINITIVA SCISSIONE DELL' IMPERO

La scissione dell'Impero, attuata con la scomparsa di Teodosio I (395 d. C.), fu definitiva. Le due parti non tornarono mai più ad unirsi, se non 150 anni dopo, per pochissimo tempo, ad opera di Giustiniano. Due mondi diversi e separati si formarono, per vivere ciascuno la propria vita, in assoluta indipendenza l'uno dall'altro, nei secoli.

Arcadio e Onorio

Dei due figli di Teodosio, *Arcadio*, il più anziano, si ebbe l'Oriente, mentre *Onorio* assunse il comando di Occidente. Furono ambedue imperatori deboli e inetti, specialmente Onorio, che Teodosio aveva lasciato sotto la particolare guida del vandalo *Stilicone*, « magister utriusque militiae », cioè capo dell'esercito a piedi e a cavallo.

Arcadio moriva nel 407 d. C. e gli succedeva, nel 408 d. C., *Teodosio II* (408-450 d. C.), uomo per molte ragioni degno del nome che portava. Onorio

attraverso una vita più lunga e stentata, moriva nel 423 senza eredi e gli succedeva dapprima *Giovanni* (423-425 d. C.) e poi *Valentiniano III* (425-455 d. C.).

Teodosio II

Teodosio II, che era di educazione e di temperamento orientali, completò in tutto la scissione dell'Oriente dall'Occidente, stabilendo, nel 429 d. C., che le costituzioni emanate in una delle due « partes imperii » non avessero vigore nell'altra parte, se non fossero state ufficialmente comunicate dall'uno all'altro imperatore mediante una « sanctio pragmatica » e se non fossero state riconosciute dal secondo imperatore.

47. I REGNI ROMANO BARBARICI

La pressione dei barbari, contenuta sinora a gran stento, divenne la tragedia dell'Impero d'Occidente e la causa del suo crollo.

Alarico in Italia

I *Goti*, che Teodosio I era riuscito a far stanziare nella penisola balcanica facendone dei federati dell'Impero Romano, mossero nel 401 d. C. dalle loro sedi, sotto il comando del loro re *Alarico*, alla volta dell'Italia. Il loro scopo apparente era di attraversare l'Italia per prendere sede nella Gallia, ma Stilicone, avvertendo il pericolo, riuscì a mettere su un esercito di occasione, a sconfiggerli a *Pollenza* (402 d. C.) ed a costringerli alla via del ritorno.

Anche se la prima azione barbarica non era riuscita,

CAP. IX

Oriente e Occidente

(V-VI sec. d. C.)

46. DEFINITIVA SCISSIONE DELL' IMPERO

La scissione dell'Impero, attuata con la scomparsa di Teodosio I (395 d. C.), fu definitiva. Le due parti non tornarono mai più ad unirsi, se non 150 anni dopo, per pochissimo tempo, ad opera di Giustiniano. Due mondi diversi e separati si formarono, per vivere ciascuno la propria vita, in assoluta indipendenza l'uno dall'altro, nei secoli.

Arcadio e Onorio

Dei due figli di Teodosio, *Arcadio*, il più anziano, si ebbe l'Oriente, mentre *Onorio* assunse il comando di Occidente. Furono ambedue imperatori deboli e inetti, specialmente Onorio, che Teodosio aveva lasciato sotto la particolare guida del vandalo *Stilicone*, « magister utriusque militiae », cioè capo dell'esercito a piedi e a cavallo.

Arcadio moriva nel 407 d. C. e gli succedeva, nel 408 d. C., *Teodosio II* (408-450 d. C.), uomo per molte ragioni degno del nome che portava. Onorio

attraverso una vita più lunga e stentata, moriva nel 423 senza eredi e gli succedeva dapprima *Giovanni* (423-425 d. C.) e poi *Valentiniano III* (425-455 d. C.).

Teodosio II

Teodosio II, che era di educazione e di temperamento orientali, completò in tutto la scissione dell'Oriente dall'Occidente, stabilendo, nel 429 d. C., che le costituzioni emanate in una delle due « partes imperii » non avessero vigore nell'altra parte, se non fossero state ufficialmente comunicate dall'uno all'altro imperatore mediante una « sanctio pragmatica » e se non fossero state riconosciute dal secondo imperatore.

47. I REGNI ROMANO BARBARICI

La pressione dei barbari, contenuta sinora a gran stento, divenne la tragedia dell'Impero d'Occidente e la causa del suo crollo.

Alarico in Italia

I *Goti*, che Teodosio I era riuscito a far stanziare nella penisola balcanica facendone dei federati dell'Impero Romano, mossero nel 401 d. C. dalle loro sedi, sotto il comando del loro re *Alarico*, alla volta dell'Italia. Il loro scopo apparente era di attraversare l'Italia per prendere sede nella Gallia, ma Stilicone, avvertendo il pericolo, riuscì a mettere su un esercito di occasione, a sconfiggerli a *Pollenza* (402 d. C.) ed a costringerli alla via del ritorno.

Anche se la prima azione barbarica non era riuscita,

era evidente che i barbari non avrebbero mancato di ritentare l'impresa in tempi migliori. Roma parve malsicura ad Onorio, che trasportò la capitale a *Ravenna*, piazzaforte assai più munita. Ma nel 408 l'imperatore fece uccidere Stilicone, cioè il vero animatore della resistenza, e nel 410 i Goti di Alarico mossero nuovamente alla volta di Roma, che presero senza molti sforzi e misero a sacco. Fu il segnale dello scatenamento di energie troppo a lungo represses e fatte, appunto per ciò, più forti e più pericolose.

Nuove invasioni barbariche

Nel 406 il Reno era già stato varcato, senza incontrare seria resistenza, da orde di *Vandali* e di *Alani*, sospinte da emigrazioni di *Goti* e di *Unni*. Successivamente passarono gli *Alamanni*. Successivamente ancora irrupero entro i confini occidentali dell'Impero i *Burgundi*.

L'Impero di Occidente si ridusse, in pochi lustri, a poche plaghe di resistenza, circondate minacciosamente ad ovest da *Visigoti*, *Burgundi*, *Svevi*, a sud, in Africa, dai *Vandali*, a nord e a nord-est da *Franchi*, *Alamanni*, *Ostrogoti*.

Gli Unni

Verso la metà del secolo V d. C. si verificò, nella Gallia settentrionale, l'invasione più sanguinosa, quella degli *Unni*, guidati da *Attila*. Con un ultimo sforzo gli eserciti romani, al comando di *Ezio*, riuscirono a vincere in Sciampagna, ai *Campi catalaunici* (451 d. C.), ma già nel 452 Attila era di ritorno, invadeva l'Italia,

distruggendo Aquileia, e marciava su Roma. Fortunatamente avvenne che, per le preghiere di Papa *Leone I* e per la minaccia rappresentata dal sopravvenire di un esercito dall'Oriente, l'Unno non insistè nell'invasione e tornò alle sue sedi nel 453 d. C. L'improvvisa morte di Attila determinò lo sfasciamento del regno degli Unni, e dileguò, almeno per il momento, il gravissimo pericolo per le forze dell'Occidente.

48. SFASCIAMENTO DELL'IMPERO D' OCCIDENTE

Ma l'Impero d'Occidente era condannato, e prossimo al crollo, che si verificò di lì a non molto.

Da Valentiniano III a Romolo Augustolo

Nel 455 *Valentiniano III*, ultimo della sua stirpe, morì vittima di una congiura. Gli successe il capo dei congiurati, *Petronio Massimo*, il quale non seppe arginare una invasione di *Vandali* di Africa, guidati da *Genserico*, e dovè assistere impotente al rinnovato sacco di Roma.

A Massimo seguirono, in appena 20 anni, non meno di sette imperatori: pallide marionette imperiali di cui reggeva i fili, a suo piacimento, lo svevo *Ricimero*, vincitore dei Vandali, con la qualifica di « patrizio ». Morto Ricimero, gli successe nella carica dapprima *Gundebaldo* e poi *Oreste*. Nel 475 il nuovo « patrizio » non esitò a scacciare dal trono l'imperatore *Giulio Nepote* ed a mettere al suo posto il proprio figlio *Romolo*, soprannominato *Augustolo*.

Odoacre patrizio d'Italia

Era l'ultima scena della tragedia. Nel 476 le truppe barbariche, che avevano prestato mano ad Oreste nel suo colpo di Stato, gli si ribellarono, perchè non adeguatamente ricompensate, e acclamarono loro capo *Odoacre*. Questi depose Romolo Augustolo e, lasciando vuoto il seggio imperiale, volle per sè il titolo di patrizio e la carica di vicario imperiale in Italia.

Ultime plaghe del romanesimo

L'Impero romano d'Occidente aveva cessato di esistere, almeno formalmente, ma i resti della secolare civiltà romana non si dileguarono, per ciò, tanto rapidamente. La civiltà romana oppose una resistenza assai strenua ai nuovi elementi di civiltà nei territori italici non soggiogati dai barbari (« territori romani »): Venezia, Dalmazia, la Pentapoli, parte dell'Emilia, l'Umbria, il Lazio, parte della Campania e la Sardegna. La decadenza ebbe, in tutti questi territori un decorso più lento, talchè può dirsi che non prima del sec. VI d. C. scomparvero in essi le tracce visibili del romanesimo e che, anche dopo quel secolo, del romanesimo vi rimase qualche traccia meno visibile.

49. L'IMPERO D'ORIENTE SINO A GIUSTINIANO

Mentre l'Occidente languiva, prossimo alla sommersione completa entro la marea dei barbari invasori, l'Oriente fioriva di una fioritura tutta particolare, che aveva assai poco delle caratteristiche genuine ed inconfondibili di Roma. L'Impero romano d'Oriente si trasformava lentamente in *Impero bizantino* e come

tale avrebbe sopravvissuto a Roma ancora di circa un millennio, sino a quando, nel 1453, non sarebbe stato a sua volta distrutto dai Turchi.

Giustiniano I

Non è il caso di descrivere qui, nemmeno in succinto, le vicende dell'impero d'Oriente nel secolo V ed all'inizio del secolo VI d. C. Basti soltanto accennare alla singolare e grandiosa figura di *Giustiniano*, illirico di nascita, il quale seppe compiere, nel lungo suo regno (527-565 d. C.), l'ultimo tentativo di salvataggio della romanità.

L'opera di Giustiniano fu altrettanto notevole nel campo politico ed in quello spirituale. Successo al trono allo zio Giustino I (518-527), egli si dette senza tregua alla realizzazione di questo suo magnifico programma, lungamente vagheggiato e meditato.

Riconquista dell'Occidente

Ristabilita la situazione d'Oriente, mediante la conclusione di una vantaggiosa pace con i *Persiani* (530 d. C.), Giustiniano disegnò di riconquistare i paesi di Occidente e di ripristinare l'unità dell'Impero. Nel 533 d. C. le armate di *Belisario* sconfissero i Vandali in Africa e furono pronte a passare in Italia, ove erano attualmente stanziati gli *Ostrogoti*. Nel 535 d. C. la campagna fu iniziata con molto vigore e nel 540 essa terminava con una completa vittoria sul re *Vitige*, che fu condotto prigioniero a Costantinopoli.

Il riordinamento del diritto romano

Frattanto Giustiniano, con l'ausilio del suo grande

ministro della giustizia *Triboniano*, compiva un'opera non meno importante, e forse assai più meritoria agli occhi dei posteri: la raccolta delle sparse membra del *diritto romano* in alcune grandiose *compilazioni*, che rimangono ancor oggi come « monumentum aere perennius ».

Nel 533 fu portata a termine, dopo soli tre anni di lavoro, la compilazione dei *Digesta* (da « digerere », riordinare), una vastissima raccolta comprendente, in ordine sistematico, circa novemila frammenti estratti dalle opere dei più famosi giureconsulti romani dell'epoca della repubblica e sopra tutto di quella del principato. Nello stesso anno 533 fu apprestato, per le scuole giuridiche, un manualetto di diritto, le *Institutiones Iustiniani Augusti*. Nel 534, infine, fu compilato un *Codex Iustiniani* (detto « Codex repetitae praelectionis », per distinguerlo da un primo tentativo, assai meno perfetto, compiuto nel 529), ove Triboniano raccolse e sistemò organicamente tutte le costituzioni imperiali degli ultimi quattro secoli che fossero ancora in vigore. I posteri denominarono giustamente quest'opera gigantesca « Corpus iuris civilis ».

Nuova vittoriosa guerra gotica

Dopo i primi successi, l'opera politico-militare di Giustiniano ebbe una battuta di arresto e di regresso, causa la ripresa delle ostilità con i *Persiani*. Impegnato in Oriente, Giustiniano dovette rassegnarsi a perdere quasi totalmente l'Occidente, ove si trovò a guidare le forze ostrogote un re fierissimo e bellicoso, *Totila*. Soltanto nel 550 d. C., finita la guerra per-

siana, Giustiniano potè riprendere con tutta l'energia necessaria la guerra gotica, che terminò il 553 d. C. con la completa vittoria del suo generale *Narsete* sull'ultimo re dei Goti, *Teia*, successo a *Totila* nel 552 d. C.

Fine di Roma

Verso la fine del 565 d. C. Giustiniano morì, e con lui si spense il suo sogno unitario. Nel 568 d. C. l'Italia fu invasa dai *Longobardi*, che in pochi anni esclusero — e fu per sempre — i Bizantini da quasi tutte le regioni della penisola, fatta eccezione per la bassa Italia, Ravenna e Roma.

Roma era veramente finita, la sua gloria spenta, la sua storia conclusa. Nuove forze si affacciavano sulla scena del mondo, per concorrere — attraverso altri secoli di complesse vicende — alla formazione di una nuova Europa, che di Roma avrebbe alimentato il ricordo, ma non avrebbe mai più rinnovato la gesta.

NOTA BIBLIOGRAFICA

Il carattere strettamente elementare di questo volume non comporta — come è ben chiaro — nè un completo, nè un incompleto apparato di note critiche e bibliografiche.

Stimo tuttavia opportuno richiamare qui l'attenzione del lettore sulle opere di bibliografia generale, cui egli potrà con maggior frutto rivolgersi, sia per allargare le sue cognizioni di storia romana, sia per esserne indirizzato a più approfondite ricerche.

*
**

La storia critica di Roma fu iniziata, per comune riconoscimento degli studiosi, con l'*Histoire des empereurs* di LENAIN DE TILLEMONT (1690-1738): opera elaboratissima, sebbene scritta a troppo evidente scopo di apologetica cristiana.

Seguirono questo primo lavoro l'*Histoire romaine depuis la fondation de Rome jusqu'à la bataille d'Actium* del ROLLIN, intesa a completare quella del De Tillemont, ma assai meno pervasa di senso critico, e la magnifica *The history of the decline and fall of the Roman empire* di EDWARD GIBBON: la prima apparve dal 1739 al 1749, la seconda dal 1776 al 1788. Sono ancora trattazioni criticamente incomplete, cui manca spesso la spassionata indipendenza di giudizio, che lo storico deve avere di fronte ai fatti che ricerca, riordina e narra.

Le basi di una approfondita critica storica romana

furono poste, nel secolo XVIII, da LOUIS DE BEAUFORT con la sua *Dissertation sur l'incertitude des cinq premiers siècles de l'histoire Romaine* (1738), che affrontò decisamente il problema della attendibilità o meno della tradizione narrata da Livio, nonché con l'ampia *Histoire de la République Romaine ou Plan de l'ancien gouvernement de Rome* (1766). Già acutissimi spunti critici si incontravano nei *Principi di scienza nuova d'intorno alla comune origine delle nazioni* di GIAMBATTISTA VICO (1725).

Il fondatore della storia romana in senso scientifico è, peraltro, G. B. NIEBUHR — letterato, paleografo, giurista, uomo politico insigne — con la sua *Römische Geschichte* (1811 e segg.), che abbraccia il periodo dalle origini sino alla fine della prima guerra punica. A questo importantissimo lavoro si ricollegano le storie romane di A. SCHWEGLER (1853 e segg.) e di O. CLASON (1873 e segg.).

Acutissime ricerche, pur oggi fondamentali, sulla storia costituzionale romana scrisse anche J. RUBINO (*Untersuchungen über römische Verfassung und Geschichte*, 1839).

I più alti fastigi della ricerca scientifica sulla storia romana furono raggiunti, sempre nel secolo XIX, dalla magistrale *Römische Geschichte* di THEODOR MOMMSEN, che parte dall'epoca delle origini per giungere sino alla battaglia di Tapso del 46 a. C. (voll. I-III: 1854-56) e riprende con il V volume (il IV non è stato mai scritto), per darci una storia particolareggiata delle provincie romane da Cesare a Diocleziano (1885). Di quest'opera insigne, frutto del pensiero sovrano del più grande storico di tutti i tempi, esistono traduzioni assai diffuse in Italia.

La storia del Mommsen, completata da una ricca serie di acutissime ricerche particolari (*Römische Forschungen*, 1864-1879), ha suscitato una marea di studi di molto interesse e di alto livello scientifico, che non è il caso di riferire (PETER, IHNE, THOURET, CORNWALL LEWIS, LIEBRECHT, DURUY, MEYER ecc.). La penetrazione dei primi cinque secoli della storia romana è stata, da allora, oggetto di innumerevoli ricerche, operate dai più svariati punti di vista e condotte con i mezzi più vari (epigrafia, paleontologia, archeologia ecc.).

Fra gli italiani emergono due grandi storici di Roma: ETTORE PAIS, critico peraltro troppo radicale della tradizione sulle origini, e GAETANO DE SANCTIS, ammirevole, invece, per equilibrio di giudizio e vivacità di penetrazione storica.

Pullulano, naturalmente, in Italia e fuori, le pseudo-storie di Roma, alcune anche voluminose e di molte pretese. Si riconoscono con facilità per alcuni caratteri inconfondibili, quali l'atteggiamento di « suffisance » un po' ironica verso il Niebuhr, il Mommsen e quelli del loro metodo, la facile vena poetica con la quale ogni intoppo è sorvolato, la immancabile esistenza di una « tesi » centrale più o meno giornalistica (grandezza, fatalità, immortalità ecc. ecc. di Roma). Non è il caso di occuparsene.

Una buona e serena ricapitolazione di storia romana si ha nel classico *Grundriss* di B. NIESE, di cui esiste una traduzione italiana (1921). Una nuova e sintetica storia romana, di grande interesse scientifico, è stata intrapresa di recente (1939) da uno dei più illustri storici viventi, il KORNEMANN.

TAVOLA CRONOLOGICA

a) Periodo della monarchia patriarcale.

a. C. n.

- 754 (?) Fondazione di Roma.
- 747-714 (?) Ratto delle Sabine. Guerra coi popoli sabini. Romolo e Tito Tazio soci nel regno.
- 715 (?) Regno di Romolo. Numa Pompilio regna per 43 anni.
- 675 (?) Elezione di Tullo Ostilio.
- 669-667 (?) Guerra contro gli Albani; distruzione di Alba. Guerra contro gli Etruschi.
- 652 (?) Guerra contro i Sabini. Morte di Tullo Ostilio.
- 643 (?) Elezione di Anco Marzio.
- 638 (?) Soggiogazione del Lazio meridionale. Morte di Anco Marzio.
- 618 (?) Tarquinio Prisco eletto Re. Conflitto fra patrizi e plebei. Guerre; riforme; opere pubbliche.
- 579 (?) Servio Tullio. Sue riforme: comizi centuriati; censimento; divisione del territorio in tribù. Costruzione delle mura. Alleanza coi Latini. Sua morte dopo 44 anni di regno.
- 534 (?) Tarquinio il Superbo. Alleanza cogli Etruschi e coi Latini.
- 510 (?) Leggenda di Lucrezia. Cacciata dei Tarquinii. Istituzione del Consolato. Riordinamento del Senato.
- 507 (?) Tentativo di restaurazione di Tarquinio da parte degli Etruschi. Morte di Bruto.
- 506 (?) Secondo tentativo di restaurazione di Tarquinio da parte degli Etruschi. Morte di Bruto.

- a. C. n.
- 505 (?) Terzo tentativo di restaurazione di Tarquinio. Por-senna re degli Etruschi muove guerra a Roma. Leggende di Orazio Coclite, di Muzio Scevola, di Clelia.
- 499 (?) Il primo dittatore Aulo Postumio trionfa sui Sabini.
- 497 (?) Quarto tentativo di restaurazione di Tarquinio per opera dei Latini. Sconfitta dei Latini al lago Regillo.
- 494 (?) Appio Claudio capo dei patrizi. I plebei iniziano la rivolta ed operano la prima secessione (Monte Sacro).
- 493-486 (?) Leghe strette da Spurio Cassio coi Latini e con gli Ernici.
- 491 (?) Accordo fra patrizi e plebei; elezione di due tribuni a protettori dei plebei. Edili della plebe.
- 491-486 (?) Guerre contro i popoli volsci ribelli, Coriolano.
- 484 (?) Spurio Cassio, patrizio patrono dei plebei, propone una legge agraria. Sua condanna a morte per avere aspirato all' autorità regia.
- 480 (?) Sconfitta dei Cartaginesi presso Cuma.
- 471 (?) Seconda secessione della plebe (Aventino). Legge che decreta che i tribuni siano eletti dalle tribù.
- 458 (?) Guerre contro gli Equi. Cincinnato.
- 454 (?) Le terre pubbliche sull' Aventino son divise tra i plebei.
- 451 (?) Elezione dei decemviri per la redazione delle leggi.
- 451-450 (?) Leggi delle XII Tavole.
- 449 (?) Guerra contro gli Equi e i Sabini. Caduta dei decemviri. Ristabilimento del consolato (leggi Valerio Orazio). Vittoria sui Sabini, gli Equi e i Volsci.
- 405 (?) Assedio di Veio. Marco Furio Camillo eletto dittatore.
- 396 (?) Veio conquistata dai Romani. Pace coi Volsci e gli Equi.
- 390 (?) Invasione dei Galli. Battaglia dell'Allia (18 luglio 387). Sacco di Roma. Assedio del Campidoglio.

a. C. n.

- 367 Leggi Licinie Sestie.
- b) Periodo della repubblica*
- 362 (?) Seconda invasione dei Galli.
- 358 (?) Si rinnova l' alleanza fra Romani e Latini.
- 358 (?) Guerra contro Tarquinio. Disfatta dei Galli.
- 356 (?) Guerra contro Cere. Disfatta degli Etruschi.
- 354 (?) Alleanza coi Sanniti.
- 343-342 Prima guerra sannitica.
- 340 Battaglia del Vesuvio fra Romani e Latini.
- 338 Scioglimento dell' alleanza latina.
- 326 Scoppia la seconda guerra sannitica. Conquista di Napoli
- 322 Vittoria dei Romani sui Sanniti.
- 321 Disfatta dell' esercito romano alle Forche Caudine.
- 312 Appio Claudio Cieco censore.
- 311 Gli Etruschi dichiarano la guerra a Roma.
- 309 Papirio sconfigge i Sanniti; Fabio vince gli Etruschi.
- 306 Conquista dell' Apulia.
- 298 Terza guerra Sannitica.
- 293 Vittoria nel Sannio conseguita da Papirio e Carvilio.
- 287 Fine delle lotte di classe (legge Ortensia).
- 286 Prime relazioni con la Grecia, la Magna Grecia e la Sicilia.
- 282 Dieci galee romane sono assalite nel porto di Taranto. I legati romani sono insultati.
- 281 Pirro, re dell' Epiro, sbarca a Taranto per aiutare i Tarantini contro i Sanniti.
- 280 Battaglia di Eraclea.
- 276 Disfatta di Pirro a Benevento.
- 273 Resa di Taranto.

a. C. n.

- 272 Sottomissione dei Sanniti.
 270 Conquista di Reggio.
 268-266 Soggiogamento dei Piceni e degli Umbri.
 265 Soggiogamento degli Etruschi.
 264 I Mamertini di Messina chiedono la protezione di Roma contro Cartagine. I Cartaginesi sono sconfitti dai Romani.
 263 Scoppia la prima guerra punica.
 260 I Romani costruiscono una squadra di quinqueremi. I Cartaginesi sconfitti da Duilio presso Milae.
 256 Attilio Regolo e Manlio partono per l'Africa. Vittoria navale presso Ecnomo. Regolo sbarca in Africa e si avvanza verso Cartagine. Grande sconfitta di Regolo.
 254 Si costruisce una nuova flotta. Presa di Palermo.
 250 Vittoria di Metello presso Palermo.
 249 Costruzione di una nuova flotta. Assedio del Lilibeo. La flotta di Appio Claudio è distrutta a Drepano e a Camarina.
 241 Costruzione di una quarta flotta. Battaglia delle Isole Egadi. Condizioni di pace stipulate con Cartagine.
 235 Amilcare in Spagna.
 229 Guerra contro gli Illiri. Morte di Amilcare.
 225 Grande disfatta dei Galli a Talamone.
 224 Invasione della Gallia Traspadana.
 221 Annibale eletto comandante dei Cartaginesi.
 219 Assedio e distruzione di Sagunto. Ambasceria romana a Cartagine; è dichiarata la seconda guerra punica.
 218 Scipione dalla Spagna torna in Italia. Annibale passa le Alpi. Scontro sul Ticino. Ritirata di Scipione. Battaglia della Trebbia.

a. C. n.

- 217 Marcia di Annibale attraverso l'Etruria. Battaglia del Lago Trasimeno. Politica temporeggiatrice del dittatore Quinto Fabio. Varrone e Paolo consoli.
 216 Battaglia di Canne. Annibale entra a Capua.
 214 Annibale è sconfitto a Taranto.
 213 È dichiarata la guerra a Filippo di Macedonia. Assedio di Siracusa. Archimede la difende.
 212 Presa di Siracusa. Assedio di Capua. Guerra in Spagna. Morte dei due Scipioni.
 211 Resa di Capua. Publio Scipione proconsole in Spagna.
 209 Scipione (Africano) espugna Cartagena.
 207 Asdrubale in Italia. È sconfitto dai Romani sul Metauro.
 207 Grande battaglia presso il Guadalquivir; i Romani signori di tutta la Spagna.
 206 Viaggio di Scipione in Africa per accordarsi con Siface re della Numidia. Scipione è eletto console.
 205 Fine della prima guerra macedonica.
 204 Scipione sbarca in Africa.
 203 Scipione assedia Utica. Vince i Cartaginesi. Massinissa Re di Numidia. Morte di Sofonisba. Annibale è richiamato a Cartagine.
 202 Morte di Q. Fabio. Annibale sbarca a Leptis e si avvanza verso Zama. Battaglia di Zama (Narraggara).
 201 Condizioni della pace. Trionfo di Scipione.
 197 Battaglia di Cinocefale: disfatta di Filippo V il Macedone.
 195 Conquista della Spagna settentrionale.
 190 Battaglia di Magnesia; sconfitta di Antioco re di Siria. Soggiogamento dei Boi. Colonia di Bononia. Soggiogamento dei Liguri.
 183 Conquista dell'Istria. Morte di Scipione. Morte di Annibale.

a. C. n.

- 181 Soggiogamento della Sardegna.
 180 Via Emilia. Colonie di Mutina, Parma e Lucca; nuova provincia della Gallia Cisalpina.
 146 Distruzione di Cartagine. Trionfo di Scipione Emiliano. Incendio di Corinto. L'Acaia provincia romana.
 136 Conquista della Lusitania.
 134 Tiberio Gracco è eletto tribuno.
 133 Legge agraria di Gracco. Accusa del Senato contro di lui. Sua morte.
 124 Caio Gracco è eletto tribuno.
 121 Tumulto delle tribù sul Campidoglio. Assalto all' Aventino. Uccisione di Caio Gracco.
 111 Ha inizio la guerra contro Giugurta. Abolizione della riforma agraria dei Gracchi.
 107 Mario conquista la Numidia.
 105 Battaglia di Arausio.
 104 Trionfo di Mario. Morte di Giugurta. Insurrezione degli schiavi in Sicilia.
 102-101 Mario distrugge i Teutoni ad Aquae Sextiae ed i Cimbri, presso Vercelli.
 89 Vittoria di Silla. Silla è eletto duce contro Mitridate.
 88 Mario è eletto duce invece di Silla. Silla marcia contro Roma. Battaglia nelle vie di Roma. Mario esiliato in Africa.
 87 Mario torna e assedia Roma insieme a Cinna. Resa di Roma.
 86 Settimo consolato e morte di Mario. Silla vittorioso a Cheronea e Orcomeno.
 88-84 Guerra mitridatica.
 83-82 Seconda guerra civile; Metello, Crasso e Pompeo si uniscono a Silla.

a. C. n.

- 82 Silla ritorna a Roma. Sua dittatura. Suo trionfo mitridatico.
 79-78 Silla si ritira a Pozzuoli. Sua morte.
 78 Governo di Sertorio in Ispagna. Ribellione di Lepido.
 74-61 Terza guerra mitridatica. Pompeo in Oriente.
 73-72 Guerra dei gladiatori; Spartaco.
 71 Pompeo e Crasso eletti consoli.
 70 Rivalità di Pompeo e di Crasso. Riforma democratica.
 65 Cesare capo della parte mariana. Congiura di Catilina.
 64 Cicerone è eletto console. Dominio romano sulla Siria.
 63 Cesare è eletto Pontefice Massimo.
 62 La congiura di Catilina è scoperta; orazioni catilinarie di Cicerone.
 61 Morte di Catilina. Cesare in Ispagna.
 60 Primo triumvirato: Cesare, Pompeo e Crasso.
 59 Cesare ottiene il governo della Gallia e dell' Illirico.
 58 Cicerone è esiliato per aver messo a morte i Catilinari.
 57 Richiamo di Cicerone dall' esilio.
 56 Pompeo ha il governo della Spagna; Crasso della Siria. Convegno di Lucca; conferma del triumvirato.
 55 Spedizione di Cesare in Germania; in Britannia. Secondo consolato di Pompeo e Crasso.
 55-50 Definitiva conquista della Gallia.
 53 Sconfitta e morte di Crasso a Carre.
 52 Uccisione di Clodio. Consolato unico di Pompeo.
 51 Primo moto contro Cesare.
 49 Cesare è bandito. Pompeo lascia l'Italia. Cesare a Roma. Cesare vince i Pompeiani in Ispagna.
 48 Battaglia di Farsaglia (9 agosto). Fuga di Pompeo in Egitto. Sua uccisione. Cesare segue Pompeo in Egitto. Cleopatra.

a. C. n.

- 47 Cesare torna a Roma. Guerra contro Farnace.
 46 Cesare vince i Pompeiani a Tapso e in Spagna. Morte di Pompeo.
 47-44 Leggi di Cesare a Roma. Riforma del calendario.
 44 Cospirazione contro Cesare; Bruto. Morte di Cesare (15 marzo). Ottaviano si dichiara erede di Cesare. Disputa con Antonio. Antonio signore di Roma.
 43 Antonio passa le Alpi e raggiunge Lepido. Ottaviano è eletto console. Condanna degli uccisori di Cesare. Secondo triumvirato; Antonio, Ottaviano e Lepido. Uccisione di Cicerone.
 42 Battaglia di Filippi.
 40 Invasione dei Parti. Pace fra Antonio e Ottaviano a Brindisi.
 36 Lepido cessa di essere triumviro.
 Antonio si assoggetta a Cleopatra.
 34 Trionfo sull'Armenia in Alessandria.
 31 Battaglia di Azio (2 Settembre).
 30 Morte d'Antonio e di Cleopatra. Ottaviano soggioga l'Egitto.

c) Periodo del principato.

- 29 Cesare Ottaviano torna a Roma trionfante. Il tempio di Giano chiuso.
 27 Ottaviano è acclamato princeps dal Senato. Riceve il titolo di Augusto; gli viene confermato per dieci anni l'impero.
 23 Augusto ottiene l'autorità tribunizia e proconsolare perpetua, la cura dell'annona, il consolato a vita, la prefettura dei costumi, il pontificato massimo. Sue riforme nell'esercito. Riforme religiose e civili.
 27-24 Ordinamento dell'Italia e delle province occidentali.

a. C. n.

- 22 Viaggio di Augusto in Oriente.
 20 Pace coi Parti.
 19 Guerra cantabrica. Imprese dei Romani in Arabia e in Africa. Ritorno di Augusto a Roma.
 15-8 Spedizioni di Druso e di Tiberio in Germania, di Agrippa in Pannonia. Erezione dell'*Ara Pacis augustae*.

p. C. n.

- 1 Nuova pace. Nascita di Gesù Cristo.
 4 Augusto adotta Tiberio e lo designa come suo successore.
 8-9 Guerre illiriche e germaniche; Varo è sconfitto.
 14 Morte di Augusto.
 15 Germanico vendica la sconfitta di Varo vincendo Arminio.
 17 Viaggio di Germanico in Oriente.
 27 Tiberio si stabilisce a Capri.
 33 Crocifissione di Gesù Cristo.
 37 Morte di Tiberio. Caio Caligola imperatore.
 37-41 Uccisione di Caligola. Claudio imperatore.
 41 Fondazione della Chiesa cristiana da parte di S. Pietro.
 43-44 La Mauritania, la Licia, la Giudea e la Tracia divengono province romane. Conquista della Britannia.
 49 Claudio sposa Agrippina e adotta Nerone figlio di lei.
 54 Morte di Claudio; Nerone imperatore.
 55 Morte di Britannico.
 59 Assassinio di Agrippina. San Paolo giunge a Roma.
 61-63 Guerre di Britannia e di Oriente.
 64 Incendio di Roma. Prima persecuzione contro i Cristiani.
 68 Morte di Nerone. Galba imperatore; sua uccisione.
 69 Marco Salvio Ottone imperatore. Guerra civile. Sua morte. Aulo Vitellio imperatore. Vespasiano conduce

p. C. n.

- la guerra giudaica. Morte di Vitellio. Tito Flavio Vespasiano imperatore.
- 70 Fine della guerra giudaica: Tito, figlio di Vespasiano, conquista Gerusalemme; distruzione del Tempio. Trionfo di Tito.
- 70-79 Provvedimenti di Vespasiano. Guerra britannica. Morte di Vespasiano. Tito Flavio Vespasiano suo figlio, imperatore. Un'eruzione del Vesuvio seppellisce Stabia, Ercolano e Pompei.
- 81 Morte di Tito. Gli succede il fratello Tito Flavio Domiziano.
- 81-90 Guerre di Britannia, di Germania e di Dacia.
- 93 Seconda persecuzione contro i Cristiani.
- 96 Uccisione di Domiziano.
Il senatore M. Cocceio Nerva è proclamato imperatore.
- 97 Nerva adotta Traiano come figlio e collega.
- 98 Morte di Nerva. Traiano imperatore.
- 103-106 Traiano conquista la Dacia e la rende provincia romana. L'Arabia provincia romana.
- 107 Terza persecuzione contro i Cristiani.
- 114-117 Traiano sconfigge Cosroe re dei Parti e conquista Armenia, Mesopotamia e Assiria, che formano la provincia detta Partia.
- 116 Morte di Traiano. Ribellione degli Ebrei in Egitto.
- 117 Publio Elio Adriano imperatore. Adriano respinge in Dacia un'invasione di barbari.
- 121 Adriano in viaggio nelle province dell'impero. Costruzione del vallo in Britannia.
- 136 Antonino adottato da Adriano.
- 138 Morte di Adriano. Tito Antonino Pio imperatore.
- 138-161 Pacifico regno di lui. Sua morte.
- 161 Marco Aurelio Antonino e Lucio Vero imperatori.

p. C. n.

- 162 Guerra in Partia. Quarta persecuzione contro i Cristiani.
- 167 Guerra dei Marcomanni in Germania.
- 169 Morte di Lucio Vero.
- 180 Morte di Marco Aurelio. Lucio Commodo imperatore.
- 191 Incendio di Roma. Pertinace imperatore; è ucciso. Didio Giuliano imperatore; è ucciso.
- 193 Settimio Severo imperatore.
- 202 Quinta persecuzione contro i Cristiani.
- 208-211 Caracalla e Geta imperatori.
- 212 Assassinio di Geta.
- 217 Eliogabalo è proclamato imperatore dall'esercito, dopo l'uccisione di Caracalla e di Macrino.
- 222 Alessandro Severo imperatore, dopo l'assassinio di Eliogabalo.
- 235 Massimino imperatore.
- 238 Anno dei sei imperatori.
- 249 Decio imperatore. Settima persecuzione contro i Cristiani.
- 249-253 Guerra contro i Goti.
- 270-275 Aureliano imperatore.
d) Periodo della monarchia assoluta.
- 284-305 Regno di Diocleziano che riorganizza il governo dell'impero.
- 303 Decima persecuzione contro i Cristiani.
- 306 Costantino. Massenzio imperatore.
- 312 Costantino sconfigge Massenzio al Ponte Milvio.
- 313 Costantino protettore dei Cristiani. Editto di Milano.
- 325 Concilio di Nicea, primo concilio generale della Chiesa presieduto da Costantino; condanna dell'arianesimo; istituzione del Simbolo di Nicea.
- 13.

- p. C. n.
- 330 Costantino fonda Costantinopoli come nuova capitale.
- 332-337 Spedizione contro i Goti.
- 337 Costantino II, Costanzio e Costante succedono a Costantino.
- 354 Nascita di S. Aurelio Agostino a Sagaste in Numidia.
- 355 Giuliano l' Apostata.
- 356 Primo scisma: Felice II, 1° antipapa appoggiato da Costanzo.
- 361 Morte di Costanzo; Giuliano solo imperatore. Giuliano diviene pagano ma proclama la tolleranza dei Cristiani.
- 363 Morte di Giuliano l' Apostata. Gioviano eletto imperatore.
- 374-397 Ambrogio vescovo di Milano.
- 379 Teodosio imperatore; diviene cristiano; conduce la guerra contro i Visigoti.
- 395 L' impero diviso tra Arcadio (Oriente) e Onorio (Occidente).
- 400 I barbari condotti da Alarico scendono in Italia.
- 403 Vittoria di Stilicone in Liguria.
- 409 Alarico invade per la seconda volta l' Italia.
- 410 Assedio e sacco di Roma.
- 423 Morte di Onorio.
- 430 Morte di S. Agostino durante l' assedio di Roma.
- 440 Leone I fa ritrarre Attila re degli Unni.
- 453 Morte di Attila.
- 476 Deposizione di Romolo Augustolo, ultimo imperatore.
- 527-565 Giustiniano I imperatore d' Oriente.

INDICE SOMMARIO

AVVERTENZA	pag.	5
INTRODUZIONE — La storia di Roma e i suoi periodi	»	7

PERIODO DELLA MONARCHIA PATRIARCALE

CAP. I — L'ITALIA PREROMANA E LA FONDAZIONE DI ROMA	pag.	15
1. L'Italia preromana	»	15
Periodi paleolitico e neolitico. — Periodo eneolitico. — Età del bronzo. — Età del ferro. — Il Lazio nel secolo VIII a. C.		
2. La tradizione sulle origini di Roma	»	18
Origine latina di Roma. — Roma e gli Etruschi		
3. La formazione delle antiche città-stato	»	19
L'orda. — Le comunità politiche familiari. Le gentes. — I villaggi e le città.		
4. Il processo formativo di Roma	»	22
La familia. — Le gentes. — Le tribus. — La città del Septimontium.		
CAP. II — LA MONARCHIA PATRIARCALE	»	25
5. La tradizione e le difficoltà della sua critica	»	25
I sette re. — Elementi di incertezza della tradizione. — Problemi da risolvere.		
6. Carattere monarchico della costituzione arcaica	»	27
Indizi dell'epoca storica		
7. La costituzione monarchica patriarcale	»	28
Il re. — Il senato. — I comizi curiati. — Carattere patriarcale della monarchia.		
8. La fase della città patrizia	»	29

Formazione della città patrizia. — Le gentes e le tribus. — I patricii. — I clientes.

9. La fase della città patrizio plebea . . . pag. 33
Carattere non originario della plebs. — Origini della plebs. — L'annessione del comune dell' Aventino. — Dualismo dei patrizi e dei plebei.

10. La fase della preponderanza etrusca . . . » 35
I Tarquinii e Servio Tullio. — La resistenza agli Etruschi.

CAP. III — LA CRISI DELL'ORGANIZZAZIONE PATRIARCALE . . . » 38

11. Le vicende costituzionali nel racconto della tradizione . . . » 38
La rivolta contro Tarquinio. — Creazione della repubblica. — Il decemvirato legislativo. — La reggenza dei tribuni militari. — Ammissione dei plebei al consolato.

12. Vicende militari ed internazionali . . . » 40
Primo trattato con Cartagine. — Guerre ai confini. — Le guerre di Fidene e di Veio. — I Galli e l'incendio di Roma. — Ripresa di Roma.

13. Elementi inattendibili della tradizione . . . » 44
Evoluzione, non rivoluzione. — Esautoramento del potere monarchico. — Il praetor.

14. La prima fase delle rivendicazioni della plebe . . . » 45
Le due fasi della lotta politica. — Partecipazione dei plebei all'esercito. — Le secessioni. — Attendibilità della tradizione. — La legislazione decemvirale.

15. Seconda fase delle rivendicazioni plebee . . . » 49
Valore della tradizione. — Duplicazione della legione.

16. Ravvicinamento tra plebe e patriziato . . . » 51
L'aristocrazia plebea del denaro. — I comizi centuriati.

17. Genesi dell'ordinamento repubblicano . . . pag. 52
La parificazione degli ordini.

PERIODO DELLA REPUBBLICA

CAP. IV — LA REPUBBLICA pag. 57

18. Quadro generale » 57
L'« epoca storica » di Roma. — Fasi della storia della repubblica.

19. L'assestamento interno di Roma . . . » 58
Armonia tra patriziato e plebe.

20. La costituzione repubblicana . . . » 61
Il Senato. — I comizi. — Le magistrature. — Le singole magistrature.

21. Il predominio nell'Italia centrale . . . » 65
I problemi internazionali. — Prima guerra sannitica. — La lega campano latina. — Seconda guerra sannitica.

22. La fase di espansione in Italia . . . » 68
Terza guerra sannitica. — L'espansione nell'Italia greca. — Guerra tarantina. — I Romani e Pirro. — Estensione del dominio di Roma.

23. L'inizio della espansione nel Mediterraneo . . . » 71
L'episodio dei Mamertini. — Prima guerra punica. — Situazione interna di Roma.

24. L'egemonia sul Mediterraneo centrale . . . » 74
L'Adriatico e la Gallia cisalpina. Il Mediterraneo occidentale e la Spagna. — Seconda guerra punica. — La vittoria africana.

25. Il completamento dell'egemonia mediterranea . . . » 76
L'oriente mediterraneo. — Seconda guerra macedonica. — Guerra contro Antioco III. — Terza guerra macedonica. — Ultime guerre.

CAP. V — LA CRISI DELL'ORGANIZZAZIONE REPUBBLICANA . . . » 80

26. Quadro generale	pag. 80
Caratteri della crisi.	
27. Le cause della crisi	» 81
Inadeguatezza della civitas. — Rivolgimento del sistema economico. — Riforma dell' esercito. — L'urbanesimo. — I « populares ». — I ceti oligarchici. — La « nobilitas », L' « ordo equester ». — Conflitto tra nobiltà e cavalieri. — Gli eccessi dei « pubblicani ». — Sofferenze dei sudditi e degli alleati. — Miope politica di Roma.	
28. I Gracchi	» 90
Tiberio Gracco. — Reazione della nobilitas. Ottimati e democratici. — Caio Gracco. — La reazione a Caio Gracco. — Fine di Caio Gracco.	
29. Mario e Silla	» 95
Guerra giugurtina. — Caio Mario. — Segni premonitori della tempesta. — Il predominio di Mario. — Riforma dell' esercito. — I Cimbri e i Teutoni. — Inizio del tramonto di Mario. — La guerra sociale. — Il primo consolato di Silla. — La guerra mitridatica. — Reazione mariana in Roma. — La restaurazione sillana. — Giudizio di Silla.	
30. Pompeo e Cesare	» 104
Licinio Crasso. — La guerra contro i pirati. — La congiura di Catilina. — Ritorno di Pompeo dall' Asia. — Il primo triumvirato. — Rinnovazione del triumvirato. — Rivalità tra Pompeo e Cesare. — Il conflitto tra Cesare e il Senato. — La guerra civile. — La dittatura di Cesare. — Conseguenze delle Idi di marzo.	
31. Ultimi episodi della crisi	» 113
La fuga dei congiurati. — L' arrivo di Ot-	

taviano a Roma. — Il secondo triumvirato — Il conflitto tra Ottaviano e Antonio. — Fine della repubblica.

PERIODO DEL PRINCIPATO

CAP. VI — IL PRINCIPATO	pag. 119
32. La nuova situazione politica	» 119
Il ritorno della pace civile. — La preminenza politica di Augusto. — Il sistema del principato. — Grandezza e decadenza di Roma.	
33. La costituzione del principato	» 122
Caratteri tipici del sistema del principato. — L'organizzazione costituzionale repubblicana. — Il princeps. — I funzionari imperiali.	
34. I principes Giulio-Claudii	» 125
Le così dette « dinastie ». — Caratteri del periodo. — Augusto. — L' impero alla morte di Augusto. — Tiberio. — Caligola. — Claudio. — Nerone.	
35. I Flavii	» 130
L' anarchia militare. — Vespasiano. — Tito. — Domiziano.	
36. Gli Antonini	» 132
Nerva. — Traiano. — Adriano — Antonino Pio. — Marco Aurelio. — Commodo.	
37. — I Severi	» 135
Seconda anarchia militare. — Settimio Severo. — Caracalla. — Eliogabalo e Alessandro Severo.	
CAP. VII — LA CRISI DEL ROMANESIMO	» 139
38. Quadro generale	» 139
Le avvisaglie della crisi. — I tentativi di salvataggio.	
39. Le cause della crisi	» 140

L'esautoramento delle istituzioni repubblicane. — Provincializzazione dell'esercito. — Decadenza demografica dell'Italia. — Crisi economica generale. — Indebolimento del potere centrale. — Il Cristianesimo. — I barbari.

40. Sviluppi della crisi pag. 147
Massimino. — Da Gordiano III a Emiliano. — Valeriano e Gallieno. — L'epoca dei tiranni. — Aureliano. — Ultimi episodi della crisi.

PERIODO DELLA MONARCHIA ASSOLUTA

- CAP. VIII — LA MONARCHIA ASSOLUTA pag. 153
41. La nuova situazione politica » 153
L'impero del IV secolo d. C. — Il problema del Cristianesimo. — Il problema dei barbari.
42. Diocleziano » 155
Carattere di Diocleziano. — Riordinamento dell'esercito. — Riordinamento costituzionale. — La prima tetrarchia. — Riforma economica. — L'abdicazione del 305 d. C. — Il periodo di anarchia.
43. La costituzione della monarchia assoluta » 159
L'Imperatore. — I corpi consultivi. — I funzionari imperiali. — L'amministrazione dell'impero.
44. Costantino » 161
Unificazione dell'impero. — La politica filocristiana. — Morte di Costantino.
45. Da Valentiniano a Teodosio » 163
Valentiniano I. — Gli Unni e i Goti — Teodosio e la sua opera. — La unificazione dell'impero.

- CAP. IX — ORIENTE E OCCIDENTE pag. 166
46. Definitiva scissione dell'impero » 166
Arcadio e Onorio. — Teodosio II.
47. I regni romano-barbarici » 167
Alarico in Italia. — Nuove invasioni barbariche. — Gli Unni.
48. Sfasciamento dell'impero d'Occidente » 169
Da Valentiniano III a Romolo Augustolo. — Odoacre patrizio d'Italia. — Ultime plaghe del romanesimo.
49. L'impero d'Oriente sino a Giustiniano » 170
Giustiniano I. — Ricognizione dell'Occidente. — Il riordinamento del diritto romano. — Nuova vittoriosa guerra gotica. — Fine di Roma.
- NOTA BIBLIOGRAFICA pag. 175
- TAVOLA CRONOLOGICA » 181

*Finito di stampare nella Tipografia
della Sig.a Lucia Basso ved. Amantia
Via Montesano, 32 - Catania il giorno
5 Agosto 1944.*